



Virginia Woolf
Orlando



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Orlando

AUTORE: Woolf, Virginia

TRADUTTORE: Scalerò, Alessandra

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA:

TRATTO DA: Orlando / Virginia Woolf ; traduzione e note di Grazia Scalerò* ; introduzione di Grazia Livi. - Milano : A. Mondadori, 1986. - 319 p. ; 19 cm. - (Oscar. Narrativa ; 800).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 settembre 2017

* Si tratta di un refuso; la traduzione è di Alessandra Scalerò [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Orlando.....	6
PREFAZIONE DELL’AUTRICE.....	8
I.....	11
II.....	63
III.....	118
IV.....	151
V.....	225
VI.....	260

Virginia
Woolf

Orlando

Traduzione e note
di Alessandra¹ Scalero

¹ Nell'edizione di riferimento è erroneamente riportato il nome "Grazia" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

a V. Sackville-West

PREFAZIONE DELL'AUTRICE

Molti sono gli amici che mi aiutarono a scrivere questo libro. Alcuni sono morti, e di tale fama, che appena oso nominarli; ma quale lettore o scrittore non si sentirà eternamente in debito verso Defoe, Sir Thomas Browne, Sterne, Sir Walter Scott, Lord Macaulay, Emily Brontë, De Quincey, e Walter Pater, per citare soltanto i primi che la memoria mi suggerisce? Altri sono vivi, e per questa sola ragione, benché a modo loro altrettanto celebri, appaiono meno formidabili. La mia riconoscenza va in special modo a C. P. Sanger, senza la cui competenza in fatto di leggi sulla proprietà questo mio libro non avrebbe mai potuto esser scritto. La vasta e singolare erudizione di Sydney Turner m'avrà evitato, spero, qualche errore deplorabile. Ho potuto godere i vantaggi – io sola so quanto grandi – della conoscenza che Arthur Waley ha della lingua cinese. Madame Lopokova (la signora Keynes) mi ha usato il favore di correggere il mio russo. All'incomparabile indulgenza, alla fantasia di Roger Fry debbo tutta la comprensione che ho della pittura: così come ugualmente spero d'aver fatto tesoro, se pure in altro campo, delle critiche singolarmente acute, anche se severe, di mio nipote Julian Bell. Le infaticabi-

li ricerche di Miss M. K. Snowdon negli archivi di Harrogate e Cheltenham non furono meno ardue per esser state vane. Altri amici ancora mi hanno aiutata, in modi troppo svariati per rammentarli qui, sì che debbo contentarmi di nominare Angus Davidson; Mrs. Cartwright; Miss Janet Case; Lord Berners (del quale m'è stata preziosissima la conoscenza della musica elisabettiana); Francis Birrel; mio fratello, il dott. Adrian Stephen; F. L. Lucas; Mr. e Mrs. Desmond Maccarthy; mio cognato Clive Bell, il più incoraggiante fra tutti i critici; G. H. Rylands; Lady Colefax; Miss Nellie Boxall; J. M. Keynes; Hugh Walpole; Miss Violet Dickinson; l'Hon. Edward Sackville-West; Mr. e Mrs. St. John Hutchinson; Duncan Grant; Mr. e Mrs. Stephen Tomlin; Mr. e Lady Ottoline Morrel; mia suocera, la signora Woolf; Osbert Sitwell; Madame Jacques Raverat; il colonnello Cory Bell; Miss Valerie Taylor; J. T. Sheppard; Mr. e Mrs. T. S. Eliot; Miss Ethel Sands; Miss Nan Hudson; mio nipote Quentin Bell (mio vecchio e apprezzato collaboratore nella narrativa); Raymond Mortimer; Lady Gerard Wellesley; Lytton Strachey; la viscontessa Cecil; Miss Hope Mirrlees; E. M. Forster; e l'Hon. Harold Nicolson; e mia sorella Vanessa Bell... Ma l'elenco minaccia di diventar troppo lungo, ed è già anche troppo cospicuo. Poiché, mentre risveglia in me i più cari ricordi, inevitabilmente susciterà nel lettore speranze che il mio libro non potrà fare a meno di frustrare. Perciò concluderò, non senza ringraziare i dirigenti del British Museum e del Record Office per la loro cortesia, cui sono ormai usa; mia nipo-

te Angelica Bell, per un servizio che nessuno all'infuori di lei avrebbe potuto rendermi; e mio marito per l'inesauribile pazienza con cui ha aiutato le mie ricerche, e per le sue profonde conoscenze storiche, cui queste pagine debbono l'esattezza che hanno potuto raggiungere. In ultimo, vorrei ringraziare, se non ne avessi perduto nome e indirizzo, un gentile signore americano, il quale generosamente e gratuitamente ha corretto la punteggiatura, la botanica, l'entomologia, la geografia e la cronologia delle mie precedenti opere, e che, spero, vorrà prestarmi l'opera sua anche in quest'occasione.

Virginia Woolf

I

Egli – poiché dubbio non v'era sul suo sesso, per quanto la foggia di quei tempi alquanto lo dissimulasse – stava prendendo a piattonate la testa di un moro, che dondolava appesa alle travi del soffitto. Aveva essa la tinta d'una vecchia palla di cuoio; e quasi ne avrebbe avuto la forma, se non fosse stato per il cavo delle guance, e i pochi capelli duri e aridi come barbe d'una noce di cocco. Il padre di Orlando, o forse il nonno, l'aveva spiccata dal busto del gigantesco Infedele che gli s'era parato davanti improvviso al chiaro di luna, nelle barbare distese africane, e ora essa oscillava dolcemente, incessantemente, alla brezza perenne che soffiava per le logge in cima alla vasta dimora del signore che aveva decapitato l'Infedele.

I padri di Orlando avevano cavalcato per campi di asfodeli, e per campi sassosi, e per campi bagnati da acque straniere, e da più d'un busto avevano spiccato più d'una testa di vario colore, e le avevano portate secche onde appenderle alle travi dei loro soffitti. Così giurava di fare Orlando. Ma poiché non aveva che sedici anni, ed era troppo giovane per accompagnare gli altri nelle loro scorribande in Africa o in Francia, sovente sfuggiva

alla madre e ai pavoni del giardino, e, salito alle logge sotto il tetto, si accontentava di menar gran colpi e stoccate e piattonate con la lama sibilante. Gli accadeva talora di tagliare netto la corda, sì che la testa rimbalzava sul suolo; e dovendo egli tornare a legarla, cavallerescamente l'assicurava quasi fuor di portata; e un ghigno di trionfo pareva schiudere allora le labbra nere e secche del suo nemico. Il cranio dondolava in qua e in là, ché la casa, in cima alla quale Orlando s'intratteneva, era tanto vasta che pareva far prigioniero il vento stesso, che vi si aggirava soffiando d'inverno come d'estate. Senza posa si gonfiava alla brezza l'arazzo verde con le figure dei cacciatori. Nobile era la schiatta da cui Orlando discendeva, sin dal principio dei secoli. I suoi padri erano venuti dalle brume nordiche, recando corone sulle loro teste.

Certo era il sole, il quale cadendo attraverso le maglie di quella gran cotta d'arme sulla vetrata striava d'oscurità la sala, chiazzava d'una scacchiera di pozze di luce giallognola il pavimento. Orlando spiccava ora sul giallo d'un leopardo araldico. E la mano che egli pose sulla maniglia della finestra onde aprirla, subito si colorò di rosso, di azzurro e di giallo come ala di farfalla. E a coloro che amano i simboli e provano gusto a decifrarli, non sarebbe certo sfuggito allora che, mentre le ben formate gambe, il corpo armonioso, le eleganti spalle di Orlando erano maculate di luminosi colori araldici, non altro che il sole illuminò il suo viso, allorché egli aperse impetuoso la finestra. Viso più candido e più scuro non

si sarebbe potuto immaginare. Felice la madre che portò in seno un essere tale; e più felice ancora il biografo che ne tramanderà la vita! Se l'una non avrà mai luogo ad affliggersi, all'altro sarà risparmiato ricorrere all'aiuto del novellatore e del poeta. Di gesta in gesta, di gloria in gloria, di onore in onore andrà l'eroe, seguito dal suo scriba, fino a che raggiungeranno quel trono supremo, quale ch'esso sia, dove culminano le loro aspirazioni. E invero, al solo vederlo Orlando appariva predestinato a una simile carriera. Una peluria come di pesca velava l'incarnato delle guance, sul labbro appena un poco più accentuata che sulle gote. Il labbro era breve, e leggermente rialzato su denti d'una squisita bianchezza di mandorla. Perfetta si tendeva la curva del naso, quale freccia in rapido e sicuro volo; brune erano le chiome, piccole le orecchie e aderenti al capo. Ma come terminare, ahimè, tanta enumerazione di giovanili beltà, senza rammemorare e fronte e occhi? Perché, ahimè, è sì raro che creatura umana nasca privata di essi. E appena il nostro occhio cade su di Orlando presso la vetrata, ecco che ci colpiscono i suoi occhi pari a viole inumidite, grandi come se l'acqua che le impregna ancor le dilatasse; e la fronte ricurva come superba cupola marmorea, tra i due medaglioni politi delle tempie. Ecco che appena il nostro occhio cade sui suoi occhi, e sulla sua fronte, l'estro poetico ci assale. Ecco che non appena il nostro occhio cade sugli occhi e sulla fronte di Orlando, ci è giocoforza ammettere mille cose fastidiose, su cui il buon biografo dovrebbe sorvolare. Tal vista lo disturba-

va, come quella della madre sua, venusta dama di verde vestita, la quale, seguita dall'ancella, Twitchett, s'avviava a gettare il becchime ai pavoni; tal vista lo esaltava – uccelli e alberi – tal altra – cielo al crepuscolo o volo di cornacchie al nido – lo innamorava della morte, e così, salendo per la scala a spirale sino al cervello – che era assai spazioso – tutti quegli spettacoli, cui si aggiungevano i rumori di cui saliva l'eco dal giardino, il cader d'un martello e l'ascia d'uno spaccalegna, determinavano quel sovvertimento, quel disordine delle passioni e dei sentimenti che ogni buon biografo aborre. Ma proseguiamo. Orlando si ritrasse lentamente dalla finestra, sedette a un tavolo e, con l'aria semicosciente di chi compia il gesto che è uso compiere a quell'ora in ogni giorno di sua vita, trasse un quaderno che recava la scritta: “Ætelbert – Tragedia in cinque atti”; e intinse nell'inchiostro una vecchia penna d'oca tutta macchiata.

Ben presto egli ebbe ricoperto dieci e più pagine di poesia. Se facile era il suo stile, d'altra parte era astratto. Il Vizio, il Delitto, la Miseria erano i personaggi del suo dramma. Là, re e regine governavano Stati inverosimili; trame orrende li avvolgevano; nobili sentimenti li agitarono; non c'era là dentro una sola parola che Orlando stesso avrebbe pronunciato, ma vi spiravano una fluidità, una dolcezza invero non indifferenti, dove si considerasse l'età del poeta – egli non aveva ancora diciassette anni – e il fatto che il XVI secolo, allora sul declinare, non era peraltro spirato. Tuttavia Orlando finì per sostare. Al pari di ogni giovane poeta, egli era immerso in

una descrizione della natura; e, spinto dal desiderio di conferire al verde l'esatta sfumatura, cercò con lo sguardo (in ciò dimostrando assai più audacia di tanti altri) l'oggetto medesimo, il quale era per l'appunto un cespuglio d'alloro che cresceva sotto la finestra. S'intende che, dopo di ciò, non riprese a scrivere. Il verde della natura è una cosa; il verde in letteratura è un'altra cosa. Una naturale antipatia, si direbbe, regna fra la natura e le belle lettere; mettetele a confronto, e si prenderanno per i capelli. La sfumatura di verde che Orlando vide sciupava la sua rima e mandava a monte il metro. Inoltre, la natura ha le sue astuzie. Basta che uno veda dalla finestra api e fiori, un cane che sbadiglia, il sole al tramonto, e pensi "quanti soli vedrò tramontare ancora", ecc. ecc. (pensiero troppo noto perché meriti d'essere qui svolto); e tosto lascerà cadere la penna, prenderà il suo mantello, uscirà a grandi passi dalla stanza, e incepiccherà in un cofano istoriato. Poiché Orlando era un tantino malaccorto.

Ebbe cura di evitare d'incontrarsi con chicchessia. Ecco Stubbs, il giardiniere, che se ne veniva lungo il sentiero. Orlando si nascose dietro un albero, finché quegli non fu passato. Uscì per una porticina nel muro di cinta del giardino. Lungo le scuderie, i canili, le cantine, le botteghe dei falegnami, i lavatoi; lungo i luoghi dove si fabbricavano candele di sego, si macellava il bestiame, si forgiavano ferri da cavallo, si cucivano giustacuori – poiché era, quella dimora, vero borgo brulicante d'artigiani intenti ognuno alla propria opera – raggiunse

il cammino tra le felci, quello che non visto l'avrebbe condotto attraverso il parco in cima all'altura. Esiste, forse, una parentela tra le qualità, sì che una ne attira l'altra; e qui ben dovrebbe il biografo dar risalto al fatto che la sbadataggine, talora, va compagna all'amor della solitudine. Orlando, che aveva incespicato in un cofano, nutriva una naturale inclinazione per i luoghi solitari e i vasti orizzonti, e si diletta di sentirsi più e più e più che mai solo.

Onde aprendo le labbra per la prima volta in queste memorie: «Eccomi solo» esalò dopo lungo silenzio. Tra felci e biancospini, mettendo in fuga al suo passare daini e uccelli selvatici, aveva camminato piuttosto velocemente, su su fino a una radura coronata da una solitaria quercia. Alto era il luogo, tanto alto invero che diciannove contee inglesi vi si potevano contare nella piana; e nelle giornate chiare trenta, e financo quaranta se il tempo era particolarmente bello. Qualche volta si discernevano le onde incessanti del Canale della Manica. E l'occhio spaziava su fiumi solcati da barche che andavano a diporto; vedeva galeoni che veleggiavano verso il mare; e cannoniere che mandavano sbuffi di fumo donde usciva sordo il rombo del cannone; e porti sulla costa; e castella sorgenti dalle praterie; e qua una torre di milizia, e là una fortezza; e, ancora, vaste dimore come quella del padre d'Orlando si ergevano nella valle pari a città cinte di bastioni. A levante sorgevano le guglie di Londra e le nebbie della città; forse, all'orizzonte, se il vento era propizio, financo la cima scoscesa e la dentel-

lata cresta di Snowdon si mostravano montagnose tra le nubi. Per qualche minuto, Orlando sostò a contare, a riconoscere, aguzzando gli occhi. Quella era la casa paterna; quell'altra apparteneva allo zio. Alla zia appartenevano quei tre grandi torrioni, laggiù tra gli alberi. La landa era loro, e la foresta; e il fagiano e il daino, e la volpe, il tasso, e la farfalla.

Profondamente sospirò e si gettò – c'era nei suoi gesti una violenza che merita la parola – sul nudo suolo a piè della quercia. Godeva nel sentire, sotto l'effimera apparenza dell'estate, la spina dorsale della terra; ché tale era per lui la dura radice della quercia, oppure – l'immagine seguendo l'immagine – era il dorso d'un gran destriero ch'egli cavalcava; o la tolda di una nave in preda alle onde; qualsiasi cosa, insomma, di duramente solido, poiché egli anelava a qualche cosa cui ormeggiare il suo fluttuante cuore; quel cuore che ogni sera in quella stagione, quando egli s'aggirava per le campagne, pareva ricolmo di spezie e di languide sensazioni d'amore. Alla quercia egli lo legò, e, standosene così disteso, a poco a poco il pulsar scomposto, entro di lui e intorno, si calmò; sostarono sospese le esigue foglie, si fermò il daino; si arrestarono le pallide nuvole d'estate; le membra gli si appesantirono sul suolo; ed egli giacque così immoto che passo passo il daino s'appressò, le cornacchie roteando scesero sul suo capo, le rondini si tuffarono e volteggiarono, il sussurro delle libellule lo sfiorò, quasi tutta la fertilità e il tripudio d'amore della sera d'estate tessessero la propria trama intorno a Orlando.

Un'ora forse era trascorsa – il sole scendeva rapidamente, le bianche nubi trascoloravano in rosso, le colline s'andavano facendo di viola, i boschi di porpora, e nere le valli – quando un suon di tromba echeggiò. Orlando balzò in piedi. Il suono acuto saliva dalla valle. Usciva da una macchia nera laggiù; macchia compatta e ben delimitata; un dedalo; una città, benché cinta di mura; usciva dal cuore stesso della gran dimora di Orlando là nella valle che, dianzi buia, sotto l'occhio di lui e mentre quella solitaria tromba ripercuoteva infinite volte l'eco della sua voce acuta, perdeva la sua oscurità e si picchiava di luci. Erano, alcune, piccole luci frettolose, come di servi affannati che accorressero a un richiamo lungo gli anditi; altre erano luci alte e smaglianti che parevano brillare in grandi sale deserte, dove la tavola attendesse invano gli ospiti non giunti; e altre si tuffavano e oscillavano e si levavano e ricadevano, come affidate a turba di famigli i quali si inchinassero, s'inginocchiassero, si rialzassero, intenti a ricevere, a scortare, a rendere gli onori che spettavano alla nobile dama che discendeva dal suo cocchio. Equipaggi facevano il giro del cortile. Cavalli scuotevano i pennacchi piumati. La Regina era giunta.

Quella vista bastò a Orlando. A salti discese la collina. Rientrò per una porticina segreta. Divorò la scala a chiocciola. Le sue calze volarono da una parte, il giustacuore dall'altra parte della stanza. Tuffò il capo nell'acqua. Si nettò le mani. Col soccorso di sei pollici di specchio, alla luce di due mocchi, infilò le brache

scarlatte, la gorgiera di merletto, il giustacuore di taffetà, e calzò le scarpe ornate di rosette grandi quanto dalia; e non v'impiegò più di dieci minuti, all'orologio delle scuderie. Era pronto. Era rosso. Era agitato. Ma era in gran ritardo.

Per scorciatoie a lui note, s'avviò per la vasta congerie delle stanze e delle sale sino alla sala del festino, cinque acri distante, all'altra ala del castello. Ma a mezza via, nei quartieri di fondo dove abitava il servitorame, sostò. La porta della sala di Mistress Stewkley era aperta: ella se n'era andata, sicuramente, con tutte le sue chiavi, agli ordini della signora. Ma là, seduto alla tavola dei servi davanti a un foglio di carta, un boccale accanto a sé, sedeva un uomo piuttosto grasso, e male in arnese, vestito di grosso bigello con un collare non troppo pulito. Teneva una penna in mano, ma non scriveva. Pareva ruminasse un qualche pensiero, e l'andasse ruminando tra sé e sé fino a che gli avrebbe dato forma e peso a suo genio. Lo sguardo degli occhi, a fior di testa e nebulosi come pietre verdi di grana singolare, era fisso. Egli non vide Orlando, il quale, a malgrado della sua furia, si arrestò di colpo. Era costui un poeta? Intento a scrivere versi? "Oh ditemi" avrebbe voluto chiedergli "ditemi ogni cosa al mondo!" – poiché Orlando nutriva le più folli, le più assurde, le più stravaganti idee sui poeti e sulla poesia –; ma come rivolger la parola a chi non vi vede? a chi vede orchi, satiri, forse gli abissi del mare, in luogo vostro? Così Orlando contemplava a bocca aperta quell'uomo, il quale rigirava la penna tra le

dita, or di qua e or di là; e guardava fisso, e meditava; e poi scrisse assai rapido cinque o sei righe e levò lo sguardo. Ma a questo punto la timidità ebbe il sopravvento su di Orlando, il quale partì come una freccia e giunse alla sala del festino in tempo appena per cadere in ginocchio e, chinando il capo in confusione, offrire una coppa d'acqua di rose alla gran Regina in persona.

Tanto era intimidito, che di lei altro non vide fuorché la mano inanellata immersa nell'acqua; ma quella vista gli bastò. Era una mano che non si poteva dimenticare; una mano sottile dalle lunghe dita sempre ricurve come a serrar scettro o globo; una mano nervosa, bisbetica, malsana; mano di despota; mano cui bastava levarsi per far cadere una testa; una mano, parve a Orlando, attaccata a un vecchio corpo che emanava l'odor degli armadi che rinserrano le pellicce tra la canfora; un corpo tuttavia bardato d'ogni sorta di broccati e gemme che si teneva eretto ad onta, forse, dei dolori di sciatica, né cedeva malgrado i mille terrori che lo agitavano; e gli occhi della Regina eran lionati. Tutto ciò gli si manifestava, mentre i grandi anelli traversavano l'acqua di bagliori, e poi qualcosa premé le sue chiome; e ciò, forse, ci rivela che egli non vide più nulla da cui possa trar partito uno storico. La verità è che nel suo spirito regnava un tal caos – la notte, i doppiieri fiammeggianti, il poeta male in arnese e la gran Regina, i campi silenziosi, l'andirivieni dell'affaccendato servidorame – che nulla egli vedeva, o appena una mano.

A sua volta, dunque, la Regina non avrà visto nulla più di una testa. Ma se può darsi che una mano riveli intero un corpo, informato a tutti gli attributi di una gran Regina, il suo carattere bisbetico, il suo coraggio, le sue debolezze e i suoi terrori, non v'è dubbio che una testa possa rivelare altrettanto, quando è vista dall'alto d'un trono da una signora i cui occhi – se dobbiamo prestar fede ai ceri dell'Abbazia – erano sempre bene aperti. I lunghi capelli inanellati, la testa bruna china dinanzi a lei con tanta riverenza, con sì grande innocenza, implicavano di certo il più bel paio di gambe che mai abbiano portato un corpo di giovine gentiluomo; e occhi di viola; e un cuor d'oro; lealtà e grazie virili: tutte qualità che la vecchia dama tanto più amava in quanto sempre più le sfuggivano. Poiché diventava vecchia e frusta e curva innanzi tempo. Le sue orecchie erano sempre piene del rombo del cannone. Ovunque vedeva lo scintillar della goccia di veleno, o dello stile acuminato; seduta a mensa, tendeva l'orecchio; udiva il cannone nella Manica; il terrore la teneva. Era una maledizione? un bisbiglio? Innocenza, semplicità le erano tanto più care quanto più risaltavano su di uno sfondo cupo. Vuole dunque la tradizione che in quella medesima notte, mentre Orlando era immerso nel più profondo sonno, ella, ponendo firma e sigillo alla pergamena, facesse dono al padre di lui del gran monastero che era appartenuto prima all'Arcivescovo e quindi al Re.

Orlando dormì ignaro tutta la notte. Senza saperlo aveva ricevuto il bacio di una regina. E forse, poiché il

cuore d'una donna ha mille vie, fu la sua ignoranza e il sussulto che egli ebbe allorché le labbra della Regina lo sfiorarono, che mantennero viva in lei la memoria del giovane cugino (poiché avevano del sangue in comune). In ogni modo, due anni di quella tranquilla vita di campagna non erano trascorsi, né dalla penna di Orlando erano uscite più d'una ventina di tragedie, di una dozzina di istorie e di una partita di sonetti, allorché venne un messaggio, che lo chiamava al servizio della Regina a Whitehall.

«Ecco il mio innocente!» disse ella vedendolo avanzare verso di sé dal fondo della lunga galleria. (Spirava dalla sua persona un'aria di serenità, la quale dell'innocenza serbava l'aspetto quando tecnicamente la parola non sarebbe stata esatta.)

«Venite» diss'ella. Sedeva presso il caminetto, rigida come se avesse ingoiato un chiodo. Arrestandolo a un passo da sé, lo squadrò, dall'alto in basso. Confrontava essa le sue speculazioni di quella sera con la verità ora visibile? Trovava giuste le sue congetture? Rapido sorvolò il suo sguardo gli occhi, la bocca, il naso, il petto, i fianchi, le mani; palesemente le sue labbra sussultarono mentre guardava; ma quando vide le gambe, rise ad alta voce. Egli era la perfetta immagine di un nobile gentiluomo. Ma interiormente? Dardeggiò su di lui la fiamma giallognola degli occhi grifagni, come a trafiggergli l'anima. Il giovane sostenne quello sguardo, e un rossor lieve di rosa damaschina lo abbellì. Vigore, grazia, fantasia, follia, poesia, giovinezza: ella leggeva in lui come

in un libro aperto. Tosto si strappò un anello dal dito (la giuntura era enfiata alquanto) e, infilatolo a quello di Orlando, lo nominò suo Tesoriere e Gran Maestro di Casa; gli passò quindi al collo la catena, attributo delle sue mansioni; e, invitandolo a piegare il ginocchio, allacciò alla parte più snella di esso l'ordine, tempestato di gemme, della Giarrettiera.

Nulla, dopo di ciò, gli venne più rifiutato. Quando la Regina usciva in pompa magna egli cavalcava a fianco del suo cocchio. Ella lo mandò in Iscozia, con una triste ambasciata per l'infelice Regina. Egli era sul punto d'imbarcarsi per le guerre di Polonia, allorché essa lo richiamò. Come invero avrebbe sopportato il pensiero di quelle tenere carni dilaniate, di quella testa inanellata ruzzolante nella polvere? E lo tenne presso di sé. All'apogeo dei suoi trionfi, mentre i cannoni tuonavano dall'alto della Torre di Londra, e l'aria era tanto spessa di polvere da far starnutire, mentre gli urrà della folla facevano tremare i vetri delle finestre, ella lo attirò a sé tra i cuscini dove le sue donne l'avevano deposta (era tanto vecchia e frusta) e lo forzò a immergere il volto in quel sorprendente composto – da un mese la Regina non mutava le sue vesti – il quale, pensava Orlando, rian dando con la mente ai suoi ricordi d'infanzia, aveva proprio l'odore di tal vecchio stipo, dove a casa sua la madre era usa riporre le pellicce. Si rialzò, a metà soffocato dall'abbraccio. «Questa» esalò la Regina «è la mia vittoria!»: e in quel mentre, un razzo sibilando scoppiò e le colorò le guance di scarlatto.

Poiché l'anziana donna lo amava. E la Regina, la quale sapeva riconoscere un uomo al primo sguardo, benché si dice ch'ella non seguisse le vie solite, la Regina ordì per lui una splendida ambiziosa carriera. Terre gli furono donate, case gli vennero assegnate. Egli sarebbe stato il figlio della sua vecchiaia, il sostegno della sua infermità; la quercia alla quale s'appoggerebbe nel suo declinare. E gli gracchiava di simili promesse, con singolari imperiose effusioni (erano a Richmond, ora), seduta dritta nei suoi broccati rigidi presso il fuoco che mai, per quanti ceppi vi si ammassassero, mai la riscaldava.

Intanto i lunghi mesi d'inverno si snodavano. Nel parco, bianco gelo costringeva gli alberi. Pigre scorrevano le acque. Un giorno – la neve gravava sulla terra, e le sale ammantate di cupi pannelli si riempivano di ombre e i cervi bramivano nel parco – la Regina vide nello specchio, che per timor delle spie sempre teneva presso di sé, al di là della porta che per timor dei suoi sicari sempre teneva aperta, un giovinetto – Orlando forse? – il quale baciava una fanciulla; ma chi, per tutti i demoni dell'Inferno, poteva essere quella sfrontata sguadrina? Subito diede di piglio alla sua spada dall'impugnatura d'oro, e colpì violentemente lo specchio. Il vetro si ruppe con fracasso; i famigli accorsero; la Regina venne sollevata e deposta di nuovo nella sua poltrona; ma il colpo l'aveva molto abbattuta, ed ella mugolava spesso, volgendo i suoi giorni alla fine, della slealtà del maschio.

Orlando non era forse senza colpa; eppure, dopo tutto, sapremmo noi accusarlo? Era l'epoca elisabettiana; la morale di quella gente non era la nostra; né i loro poeti, né il loro clima di vita; nemmeno i loro legami. Ogni cosa era diversa. Chissà che financo il tempo, il freddo dell'inverno e il caldo dell'estate non fossero d'altra tempra che non ai nostri giorni. La chiara luce amorosa del giorno era divisa dalla notte altrettanto nettamente quanto la terra dall'acqua. I tramonti erano più rossi, più intensi; più bianca l'alba, più aurorale. Nulla sapevano essi delle nostre penombre serotine, dei nostri languidi crepuscoli. La pioggia cadeva violenta, o non cadeva affatto. Il sole divampava, o regnava l'oscurità. Traducendo questi fatti nelle regioni dello spirito, com'è loro costume, i poeti cantavano splendidamente il morir delle rose, il cader dei petali. L'attimo è breve, cantavano; l'attimo fugge; e poi, noi tutti dormiremo il medesimo lungo sonno. Quanto al porre in pratica gli artifici delle serre o dei tepidari, a fine di prolungare la freschezza di rose e garofani, non era nelle loro vedute. Essi ignoravano le avvizzite complicazioni, le ambiguità della nostra epoca. La violenza era tutto. La rosa fioriva e appassiva. Il sole nasceva e tramontava. L'amante amava e se ne partiva. E ciò che il poeta diceva in rima, i giovani lo mettevano in pratica. Le fanciulle erano rose, e la loro stagione effimera al pari di quella dei fiori. Urgeva dunque coglierle prima del cader della notte; poiché breve era il giorno, e il giorno era tutto. Se Orlando dunque, seguendo l'orma del clima, dei poeti, del tempo stesso,

coglieva il suo fiore nel vano d'uno sporto, pur mentre la neve copriva la terra e la Regina vigilava nell'andito, difficilmente sapremmo risolverci a incolparlo. Giovane, in sul far della pubertà, egli agiva secondo i dettami della natura. Quanto alla pulzella, ne ignoriamo il nome tanto quanto la regina Elisabetta in persona. Poteva essere Doris, Cloe, Delia, o Diana, poiché a quei nomi tutti s'indirizzavano i versi di Orlando; così come poteva essere tanto una dama della Corte, quanto una camerista. Poiché Orlando era di gusti assai vasti; non soltanto i fiori di giardino amava, ma lo affascinarono ugualmente quelli di prato e le erbe selvatiche.

Qui invero abbiamo messo a nudo, con la franchezza che al biografo è permessa, un tratto curioso di Orlando, spiegabile forse col fatto che qualcuna tra le sue ave aveva indossato camicie di tela rozza e portato il secchio del latte. Qualche grano di terra del Kent o del Sussex si mescolava nelle sue vene al bel sangue leggero che gli veniva di Normandia. Quel miscuglio di terra bruna e di sangue azzurro gli pareva eccellente. Certo è che aveva sempre avuto una spiccata predilezione per la compagnia della bassa gente; specie se si trattava di uomini di lettere, che il loro ingegno mantiene sì spesso in una condizione inferiore; quasi vi fosse, tra di loro, una simpatia di sangue. A quella stagione di sua vita, allorché il suo cervello straripava di rime, e mai egli si coricava senza toccar qualche corda, la figlia di un oste gli pareva più fresca, e la figlia d'un guardacaccia più arguta di spirito che non le dame della Corte. Così fu che

prese l'abitudine di andar spesso a Wapping Old Stairs e nelle birrerie all'aperto, di notte, avvolto in una cappa grigia che celava la stella al suo collo e la Giarrettiera al ginocchio. Là, seduto davanti a un boccale, tra i sentieri cosparsi di ghiaia, e la verzura a palla e le semplici architetture che s'incontravano in simili luoghi, egli porgeva ascolto alle storie che i marinai narravano delle miserie, degli orrori e delle crudeltà delle terre di Spagna; e come taluno avesse perso l'alluce, tal altro il naso. Poiché la storia parlata non era mai così gentile, né attenuata di vaghi colori come la storia scritta. Particolarmente gli piaceva sentirli berciare le loro canzoni delle Azzorre, mentre i pappagalli, che da quelle parti avevano portato, beccavano le anella ai loro orecchi, picchiavano il duro becco di rapace ai rubini che recavano alle dita, e bestemmiavano altrettanto grossolanamente quanto i loro padroni. E appena meno audaci nei loro discorsi e men libere di modi di quei pennuti erano le donne. Esse si arrampicavano sulle ginocchia di Orlando, gli buttavano le braccia al collo e, indovinando che la cappa di mollettone nascondeva qualcosa di non comune, erano quasi altrettanto ansiose di toccar con mano la verità dei fatti, quanto Orlando stesso.

Né mancavano già le occasioni. Dal fiume, presto si ridestava e tardi si assopiva il brulichio di barche, barconi e barchette e imbarcazioni d'ogni specie. Non passava giorno senza che qualche nave sciogliesse le belle vele per le Indie; e qua e là spuntavano altre vele, le quali annerite e lacere, mostrando a bordo degli stranieri

irsuti, a gran fatica si trascinavano all'ancora. Nessuno si curava, se un garzone o una fanciulla s'attardavano un poco a lungo sull'acqua dopo il cader del sole; né agrottava la fronte, se qualcuno cianciava d'averli veduti dormir profondo l'uno tra le braccia dell'altra in mezzo ai sacchi del bottino. E in tale avventura, infatti, incolsero Orlando, Sukey e il conte di Cumberland. La giornata era calda; e trascorso il tempo in scaramucce d'amore, i due primi erano caduti addormentati tra i rubini. Tardi, nella notte, il conte, le cui fortune erano sempre connesse alle imprese spagnuole, se ne venne solo, con una lanterna, onde controllare il bottino. Proiettata la luce su di un barile, indietroggiò con una bestemmia: abbracciati contro i fusti dormivano due fantasmi. Al conte, che era d'indole superstiziosa e aveva la coscienza nera di più d'un delitto, la coppia – un manto rosso avvolgeva i due, e il seno di Sukey non era men bianco delle nevi eterne della poesia d'Orlando – apparve spettrale, quasi fantasmi di marinai annegati, balzati per svergognarlo dal profondo avello. Il conte si fece il segno della croce. Giurò di far penitenza. La fila di case per i poveri che oggi ancora si vede in Sheen Road è il frutto palese di quel momento di panico. Dodici povere vecchie della parrocchia bevono oggidì il tè di giorno, e a sera benedicono Sua Grazia per il fatto ch'egli le protegge; cosicché l'amore illecito in una nave corsara... ma ci sia risparmiata la morale.

Orlando tuttavia non tardò a stancarsi, non solo dei disagi che quel modo di vivere recava con sé, e della

mala genia che popolava quei quartieri, ma dei modi rozzi e primitivi di quella gente. Giova infatti ricordare che, presso gli elisabettiani, delitto e povertà non erano circondati da quell'aureola che noi prestiamo loro. Il sapere e la scienza non erano per essi oggetto di vergogna; né il nascer figli di un beccaio appariva a quei tempi come ai nostri una benedizione, e il non saper leggere una virtù; né ci si figurava che ciò che noi chiamiamo "vita" e "realtà" dovessero andar di pari passo con l'ignoranza e la brutalità; anzi, non c'era neppure un equivalente per queste due parole. Non era dunque in cerca di "vita" che Orlando era sceso tra il popolo; né lo abbandonò per scoprire la "realtà". Ma dopo aver sentito raccontare innumerevoli volte come Jakes avesse perduto il naso, e Sukey l'onore – e dobbiamo riconoscere che essi raccontavano le loro storielle con gran maestria – cominciò a sentirsi un po' stanco della ripetizione, poiché un naso non può esser tagliato che in una sola maniera, come non ve ne sono due di perder la verginità – o così almeno pareva a Orlando – mentre c'era nelle arti e nelle scienze una varietà che stimolava profondamente la sua curiosità. Così, pur serbandone buona memoria, desistè dal frequentare le birrerie all'aperto e i giochi dei birilli, appese nel guardaroba il mollettone grigio, lasciò brillar la stella sul suo petto e scintillar la Giarrettiera al ginocchio, e riapparve alla Corte di re Giacomo. Egli era giovane, era ricco, era leggiadro. Nessuno avrebbe potuto esser accolto con più consenso di lui.

È certo che più di una dama si mostrò pronta ad accordargli i suoi favori. I nomi di tre almeno di esse si bisbigliarono unitamente a quello d'Orlando: Clorinda, Favilla, Eufrosina: così le nominò egli nei suoi sonetti.

Ma andiamo per ordine. Clorinda era una gentile donzella di modi soavi; in verità, Orlando ne fu grandemente preso per sei mesi e più; senonché ella aveva le ciglia bianche e non poteva sopportare la vista del sangue. Una lepree servita arrosto alla tavola del padre le faceva perdere i sensi. E anche dava troppo retta ai preti; e anche risparmiava sulle sue biancherie per far elemosina ai poveri. S'era presa la briga di salvare Orlando dal peccato, tanto che egli finì per nausearsene e mandò a monte le nozze, e non pianse gran che quando, poco tempo dopo, ella morì di vaiolo.

Favilla, che seguì tosto, era di tutt'altra razza. Era la figlia di un povero gentiluomo della Contea di Somerset; la quale a forza di raggiri, provvista di un paio d'occhi che ben sapeva manovrare, s'era fatta strada sino alla Corte, dove la sua destrezza d'amazzone, il suo leggiadro incedere e la sua grazia nel ballare le avevan valso l'ammirazione di tutti. Una volta, tuttavia, si mostrò tanto sconsigliata da frustare all'ultimo sangue, e proprio sotto le finestre di Orlando, un cane spagnuolo che le aveva strappato una calza di seta (amor della giustizia ci forza qui a dire che Favilla aveva poche paia di calze, e per lo più di droghetto). Orlando; che amava appassionatamente gli animali, s'avvide ora che essa aveva i denti a uncino, e i due di fronte rivolti in dentro, e si

disse che era quello il segno certo, in una femmina, di un'indole perversa e crudele; onde quella sera medesima ruppe la promessa.

La terza, Eufrosina, fu di gran lunga la più duratura delle sue fiamme. Nasceva essa dai Desmond d'Irlanda, e aveva quindi un albero genealogico altrettanto antico e profondamente radicato quanto quello d'Orlando stesso. Era bionda, prosperosa e un poco flemmatica. Parlava bene l'italiano; mostrava, nella mascella superiore, una fila di denti perfetti, benché quelli inferiori fossero alquanto ingialliti. Non la si vedeva mai senza un veltro o uno spagnuolo al fianco, che ella nutriva di pane bianco, e dal suo stesso piatto. Cantava dolcemente, accompagnandosi alla spinetta; e non appariva mai vestita prima di mezzodì, tanta era la minuziosa cura che aveva della persona. In breve, sarebbe stata una sposa perfetta per un gentiluomo come Orlando, e le cose erano già a tal punto che da ambo le parti i notai erano in gran faccende, tra contratti, assegni, dotazioni, annessi e connessi, proprietà, e tutte quelle formalità indispensabili affinché un gran patrimonio possa allearsi a un altro, quando, con l'improvvisa rigidità che a quei tempi distingueva il clima di Inghilterra, scoppiò il Gran Gelo.

Il Gran Gelo fu, secondo quello che ci tramandano gli storici, il più rigido che mai avesse colpito le nostre isole. Gli uccelli gelavano a mezz'aria e cadevano a terra come sassi. A Norwich, una giovane villana, la quale s'era accinta ad attraversar la strada in ottima salute come sempre, fu vista dagli astanti andar in polvere e

volar in un nugolo al disopra dei tetti, all'urto del vento gelido che soffiava all'angolo della via. Immane era la moria negli ovili e nelle stalle. I cadaveri gelavano, e non potevano essere rimossi dai lini. Non era raro incontrarsi in interi branchi di porci, che il freddo aveva colto e solidificato nel bel mezzo della strada. I campi erano pieni di pastori, bifolchi, tiri di cavalli, fanciulli in atto di discacciar uccelli, tutti tramutati in statue dalle mosse subitanee; e chi si reggeva il naso con la mano, chi portava la borraccia alle labbra, un terzo faceva l'atto di gettare una pietra al corvo immobile, come impagliato sulla siepe a due passi da lui. La violenza del gelo era tanta, che causava talora una specie di pietrificazione; e nacque di poi la credenza, tra il popolo, che un gran pullular di rocce in qualche parte della Contea di Derby non fosse già dovuto a un'eruzione – ché non ve n'erano state – ma bensì al solidificarsi di sventurati viandanti, i quali erano stati tramutati né più né meno che in pietra e al luogo stesso dove si trovavano. Ben poco sollievo poté recare la Chiesa in quell'occasione; e se è vero che qualche proprietario fece benedire quei miseri resti umani, la maggior parte preferì servirsene come pietre limitari, o raschiatoio per le pecore scabbiose o, quando la forma della roccia lo permetteva, come abbeveratoio per il bestiame; e a tali scopi, in gran parte, servono eccellentemente ai nostri giorni ancora.

Ma, mentre la più gran parte delle campagne languiva in un'indigenza estrema, e ogni commercio era sospeso nel paese, Londra festeggiava un Carnevale di uno

splendore mai visto. La Corte era a Greenwich, e il nuovo Re colse l'occasione che offrivano le feste per l'incoronazione onde cattivarsi il favore dei suoi sudditi. Diede dunque ordine che il fiume, gelato a una profondità di venti piedi e più per un tratto di sei o sette miglia nell'uno e nell'altro senso, venisse spazzato e ornato, sì da assumere l'aspetto di un parco o di un soggiorno di piacere, con pergole, labirinti, viali, padiglioni di ristoro, ecc.; e il tutto a sue spese. Per se stesso e i suoi cortigiani, riservò un certo spazio, il quale fronteggiava i cancelli del Palazzo Reale; e questo spazio, separato dalla folla da un cordone di seta soltanto, non tardò a diventare il raduno della più brillante società d'Inghilterra. Là, i grandi dignitari barbuti e impellicciati sbrigliavano gli affari di Stato sotto i tendaggi scarlatti della Pagoda Reale. Capitani vi preparavano la sconfitta dei mori, e la caduta del Gran Turco, sotto pergole imbandierate e impennacchiate di piume di struzzo. Ammiragli misuravano a larghi passi i sentieri, il cannocchiale alla mano, spazzando di gran gesti l'orizzonte e narrando storie del passaggio di Nord-Ovest e dell'Armata di Spagna. Amanti folleggiavano sui divani ricoperti di zibellino. Una pioggia di rose gelate inondava la Regina e le sue dame al loro passare. Palloni variopinti erano sospesi immobili nell'aria: Qua e là ardevano grandi falò di cedro e di quercia, sui quali si gettava sale a profusione, cosicché le fiamme si tingevano di verde, di arancione e di porporino. Ma per quanto viva fosse la fiamma, il calore non bastava a fondere il ghiaccio, il quale, benché

singularmente trasparente, aveva la durezza dell'acciaio. Era così limpido che attraverso di esso si poteva scorgere, congelato a parecchi piedi di profondità, qua una focena, là una passera di mare. Frotte di anguille giacevano immobili in letargo; ma se fosse il loro uno stato di morte o unicamente di vita sospesa, che il calore rianimerebbe, ecco un problema che dava da fare ai filosofi. Nei pressi del Ponte di Londra, dove le acque erano gelate sino a venti e più tese, si vedeva distintamente, sul letto del fiume, un battello, al punto stesso dove l'autunno avanti, sovraccarico di mele, era calato a fondo. La vecchia fruttivendola, che se ne andava a vendere le sue frutta al mercato sulla riva del Surrey, sedeva ancora là, con le mele in grembo, infagottata tra scialli e guardinfanti, e si sarebbe giurato che stesse mercanteggiando con un compratore, se le labbra livide non avessero tradito la verità. Re Giacomo andava matto per quello spettacolo, e soleva condur seco, a deliziarsene, lo stuolo dei cortigiani. Insomma, di giorno regnava uno splendore, un tripudio non mai visti. Ma di notte, il Carnevale raggiungeva il culmine. Poiché il gelo non cessava punto; e mentre nella quiete perfetta della notte la luna e le stelle brillavano in una dura fissità adamantina, i cortigiani danzavano ai gai concerti di flauti e clarini.

Orlando, è vero, non era tra i più bravi nell'accennare passi di corrente e di volta; era sbadato e un poco distratto. A quelle astruse cadenze straniere preferiva assai le semplici danze del suo paese, che gli eran note sin dall'infanzia. Appunto, in sul finir d'una di quelle qua-

driglie, o minuetto che fosse, verso le sei di sera – era il sette di gennaio – Orlando stava giungendo i tacchi, allorché vide uscire dal padiglione dell’Ambasciata moscovita una figura, la quale, garzone o donzella che fosse – poiché la tunica lenta e i pantaloni di foggia russa ne dissimulavano il sesso – lo riempì della più viva curiosità. La persona, quale ne fosse il nome o il sesso, era di media statura, di forme assai svelte e vestita di velluto color dell’ostrica, guarnito di un pelo esotico a riflessi verdastri. Ma quei particolari scomparivano di fronte alla straordinaria seduzione che l’intera persona irradiava. Le immagini, le metafore più ardite e stravaganti s’intrecciarono, si tessero nella mente di Orlando. In men di tre secondi, l’ebbe battezzata di melone, pigna, ulivo, smeraldo e volpe tra la neve; e non sapeva se l’avesse udita, gustata, veduta, o tutte e tre le cose alla volta. (Poiché, per quanto sia nostra cura di non interrompere il nostro racconto, ci sia concesso notare a questo punto, in tutta fretta, come a quell’epoca le metafore di Orlando rispondessero a un’estrema semplicità, accordandosi esse ai suoi sensi, e riferendosi ai gusti più grati al suo palato sin da fanciullo. Inutile sarebbe tuttavia arrestarci qui a indagar le ragioni.) ... Un melone, uno smeraldo, una volpe tra la neve: così delirava, così sognava Orlando estasiato. Allorché il garzone, poiché, ahimè, era certo un garzone – qual donna avrebbe pattinato con tanta velocità, con tanto vigore? – lo sfiorò in una piroetta sulla punta del piede, Orlando stava per strapparsi i capelli dalla disperazione che si trattasse di

un essere del suo medesimo sesso, e non fosse quindi il caso di parlar di abbracci. Ma il pattinatore si avvicinava. Gambe, mani, portamento erano di un giovinetto; ma qual giovinetto ebbe mai una bocca simile? e quei seni? qual giovinetto aveva occhi che parevano usciti dalle profondità del mare? In ultimo, rallentando, e disegnando con suprema grazia una riverenza dinanzi al Re, che se ne veniva a passi incerti, attaccato al braccio di un gentiluomo di Camera, lo sconosciuto pattinatore si arrestò. Orlando lo vedeva, l'aveva quasi a portata di mano: era una donna. Egli la contemplò; tremò; ebbe caldo; ebbe freddo; anelò di lanciarsi tra il soffio ardente dell'estate; di premere il piede su delle ghiande; di allacciar con le braccia tronchi di faggi e di querce. Intanto rialzò lievemente il labbro sui minuti denti bianchi; li dischiuse di mezzo pollice appena come per mordere; li richiuse come in un morso. Lady Eufrosina gli si era appesa al braccio.

La straniera, egli apprese, era la principessa Marusja Stanilovska Dagmar Nataša Ileana Romanovič, ed era venuta per assistere alle feste dell'incoronazione, col seguito dell'Ambasciatore moscovita, il quale era suo zio, o forse suo padre. Ben poco si sapeva sui moscoviti. Con le loro grandi barbe e i cappelli di pelo, sedevano senza quasi mai aprir bocca, a ingoiare certo loro bevaggio nerastro che ogni tanto sputavano sul ghiaccio. Nessuno di loro parlava l'inglese, e il francese, che a qualcuno tra di essi pareva familiare, era allora assai poco parlato alla Corte d'Inghilterra.

Fu questo appunto che diede agio a Orlando e alla Principessa di conoscersi. Si trovarono seduti l'uno di fronte all'altra, alla gran mensa che sotto una vasta tenda ospitava le persone di qualità. La Principessa stava tra due giovani gentiluomini: uno era Lord Francis Vere, l'altro il giovine conte di Moray. Era da ridere invero, l'imbarazzo in cui tosto essi si trovarono, poiché, per quanto bei giovani entrambi, ne sapevan di francese all'incirca quanto un fantolino appena nato. Allorché, dopo una delle prime portate, la Principessa si volse al conte e, con una grazia che gli rapì il cuore, gli disse: *«Je crois avoir fait la connaissance d'un gentilhomme qui vous était apparenté, en Pologne l'été dernier»*, oppure: *«La beauté des dames de la Cour d'Angleterre me met dans le ravissement. On ne peut voir une dame plus gracieuse que votre Reine, ni une coiffure plus belle que la sienne»*, Lord Francis e il conte apparvero estremamente confusi. Il primo s'affrettò a servirle salsa al rafano in quantità; l'altro fischiò al suo cane e gli fece chiedere un osso al midollo. Allora la Principessa non poté frenare oltre il riso, e Orlando, cogliendone lo sguardo tra le teste di cignale e i pavoni farciti, rise con lei. Rise, ma il riso gli si gelò in dubbio sulle labbra. Chi aveva dunque amato, che cosa aveva amato finora? si andava domandando in un tumulto di emozioni. Una vecchia tutta pelle e ossa, si rispose. Delle prostitute rubiconde, troppe per ricordarle tutte; una monaca piagnucolosa; un'avventuriera dalle lunghe zanne, rósa dai cani. Un ammasso tentennante di merletti e salamelecchi. L'amo-

re non era stato per lui altro che polvere e cenere. Le gioie che gli aveva procurato erano scipite sino alla noia; si meravigliò di averle sopportate senza sbadigliare. E mentre guardava la Principessa, lo spessor del sangue gli si discioglieva; il ghiaccio si tramutava in vino, entro le sue vene; e udiva lo scrosciar delle acque, e il canto degli uccelli; la primavera invadeva il rigido paesaggio invernale; e la sua virilità si ridestava; sì che all'improvviso afferrò una spada, e caricò a fondo un nemico più degno che non il Polacco o il Moro; si tuffò nelle acque profonde; vide il fiore del pericolo annidato in un crepaccio; stese la mano a coglierlo... invero, stava snocciolando uno dei suoi più appassionati sonetti, allorché la Principessa gli parlò: «Vorreste aver la cortesia di porgermi il sale?».

Egli arrossì profondamente.

«Col più gran piacere, Madama» rispose, in un francese dall'accento impeccabile. Dio sia lodato, egli parlava tal lingua come la sua propria; l'aveva imparata da un camerista della madre. Eppure, chissà, meglio sarebbe stato per lui se non avesse mai imparato quella lingua; né mai risposto a quella voce; né mai seguito le luci di quello sguardo...

La Principessa continuava. Chi erano quegli zotici, domandava, che le sedevano accanto con dei modi da stalliere? Cos'era quell'intruglio nauseabondo che le avevan versato nel piatto? In Inghilterra, i cani mangiavano alla medesima tavola degli uomini? E quella maschera da carnevale laggiù a capo della tavola, coi ca-

PELLI acconciati alla diavola come un albero di maggio («*comme une grande perche mal fagotée*» disse ella), era proprio la Regina? E il Re faceva sempre le bave a quel modo? E chi di quei bellimbusti era George Villiers?² Per quanto queste domande sulle prime sconcer-tassero alquanto Orlando, erano con tanta audacia e sì piacevolmente poste, che non seppe fare a meno di ride-re; e allorché dalle facce assenti della compagnia vide che nessuno capiva una parola, rispose con la stessa li-bertà, servendosi, al pari della Principessa, del francese più puro.

Così sorse tra i due un'intimità che non tardò a diven-tar lo scandalo della Corte.

Tosto si osservò che Orlando prestava alla Moscovita assai più attenzione di quanto non esigesse una mera cortesia. Egli non si scostava più dal suo fianco, e la loro conversazione, benché gli altri non ne capissero verbo, procedeva con tanta animazione, e provocava tali rossori e scoppi di risa, che il più ottuso avrebbe potuto indovinarne il tema. Ma più meravigliosa era la meta-morfosi che avveniva nella persona di Orlando. Nessuno l'aveva mai visto tanto animato. In una sola notte, s'era spogliato della sua fanciullesca goffaggine; e il ritroso adolescente che non sapeva entrare nelle stanze d'una dama senza spazzare a terra le cianciafruscole che orna-vano i tavolini, s'era mutato in un gentiluomo pieno di grazia e di virile cortesia. Vederlo ricondurre la Mosco-

² George Villiers, secondo duca di Buckingham (1628-87), autore del dramma burlesco *The Rehearsal* (1671): figura eminente alla corte di Carlo II. (*N.d.T.*)

vita (così la si chiamava) alla sua slitta; oppure offrirle la mano per la danza; o raccogliere il fazzoletto ricamato che le era caduto di mano; prodigarle, infine, tutte quelle svariate e minute attenzioni che la dama del nostro cuore esige, a cui l'amante si fa un dovere di adempiere; era, quello, spettacolo tale da riaccendere la fiamma nell'occhio spento della vecchiaia, e da accelerare viepiù il polso rapido della giovinezza.

Eppure una nube offuscava quella vista. I vecchi scrollavano le spalle e i giovani ridevano sotto i baffi. Nessuno ignorava che Orlando era promesso sposo a un'altra. Lady Margaret O' Brien O' Dare O' Reilly Tyrconnel (poiché era questo il vero nome dell'Eufrosina dei sonetti) portava, al secondo dito della sua mano sinistra, lo splendido zaffiro di Orlando. A lei sola spettava il supremo diritto a ogni attenzione. Ma ella poteva ben lasciarsi sfuggire di mano tutti i fazzoletti del suo guardaroba (che ne conteneva varie dozzine): Orlando non si fermava certo a raccogliarli. Ella poteva ben aspettare i venti minuti, affinché egli la riconducesse alla sua slitta: alla fine, doveva contentarsi dei servizi del suo moretto. Quando pattinava, e lo faceva con alquanto pesantezza, nessuno le sorreggeva il braccio onde incoraggiarla, e se cadeva, cosa che faceva con alquanto goffaggine, nessuno la rialzava, nessuno scuoteva la neve dalle sue gonne. Per quanto di natura piuttosto flemmatica, lenta ad adombrarsi, e più riluttante degli altri a credere che una qualsiasi straniera potesse involarle il cuore di Orlando, alla fine, tuttavia, Lady Margaret non poté fare a meno

di sospettare che qualcosa bolliva in pentola, che avrebbe minacciato la pace del suo spirito.

Intanto i giorni passavano, e sempre meno Orlando prendeva cura di nascondere i suoi sentimenti. Con una scusa qualsiasi, non appena finito il pranzo abbandonava la compagnia, o si eclissava quando i pattinatori si appaiavano per una quadriglia. Un istante dopo, ecco che si notava come la Moscovita fosse ugualmente scomparsa. Ma ciò che più oltraggiava la Corte, e pungeva tutti nella parte più viva, che sarebbe poi la vanità, era l'aver visto più volte la coppia sgusciar via di sotto il cordone di seta che sul fiume gelato separava il recinto reale dalla parte destinata al popolo, e sparir tra la folla volgare. Poiché all'improvviso la Principessa batteva il piede e gridava: «Conducetemi via. Odio la vostra gentaglia inglese». E naturalmente, con queste parole intendeva la Corte d'Inghilterra, la quale le diventava sempre più insopportabile. Era, diceva essa, un branco di vecchie ficcanaso, che non vi toglievano gli occhi di dosso, e di giovani presuntuosi che vi pestavano i piedi. Puzzavano tutti quanti. I loro cani vi correvano tra le gambe. Pareva d'essere in una gabbia. In Russia v'erano dei fiumi larghi dieci miglia, sui quali si poteva galoppare tutto il giorno a briglia sciolta con un tiro a sei, senza incontrare anima viva. Ma inoltre, ella voleva vedere la Torre di Londra, i “mangiatori di bistecche”,³ le teste mozze di Temple Bar e le botteghe dei gioiellieri

3 Soprannome del corpo di guardia della Torre di Londra. (*N.d.T.*)

nella City. Orlando la condusse di buon grado nella City, le mostrò i mangiatori di bistecche e le teste mozze dei ribelli, e nelle botteghe del Royal Exchange soddisfece ogni capriccio della bella. Ma non bastava ancora. Ognuno anelava sempre più alla compagnia dell'altro da solo a solo, per tutta la giornata intera, e lontano da occhi curiosi e indiscreti. Accadde dunque che, invece di prender la via di Londra, girassero da tutt'altra parte, e si trovassero tosto lontani dalla folla, sulle distese gelate del Tamigi, ove non trovavano davvero anima viva, fuorché qualche uccello marino, e qualche vecchietta che invano rompeva il ghiaccio per attingervi un secchio d'acqua, oppure raccoglieva per il focolare i pochi rami e le foglie secche che trovava. Il povero si teneva ben tappato nella sua capanna, e il ricco, o chi appena potesse, correva a cercar calore e allegria tra il brulichio della folla cittadina.

Dunque Orlando e Saša, come egli la chiamava più brevemente e anche perché era il nome di una bianca volpe di Russia che egli aveva avuto da fanciullo – una bestiola morbida come la neve, ma dai denti d'acciaio, la quale lo aveva morsicato sì crudelmente che suo padre l'aveva fatta uccidere – Orlando e Saša, dicevamo, avevano tutto il fiume per sé. Accaldati dal pattinare e dall'amore, si gettavano sullo specchio gelato di qualche solitario canale dalle sponde frangiate di gialli vincheti, avvolti entrambi in un ampio mantello di pelliccia; Orlando serrava tra le braccia la Principessa, e sussurrando affermava di conoscer per la prima volta le delizie

dell'amore. Poi, trascorsa l'estasi, mentre coricati sul ghiaccio si cullavano in dolce smarrimento, egli le narrava dei suoi amori precedenti, i quali paragonati a questo erano legno, tela di sacco e cenere. Ed ella, ridendo di tanta veemenza, gli si gettava una volta ancora tra le braccia, e per amor dell'amore gli concedeva un novello abbraccio. Allora si meravigliavano che il ghiaccio non fondesse al loro ardore, e compiangevano la povera vecchietta, la quale, priva ormai di simili arti naturali per farlo fondere, si trovava ridotta a spezzarlo con un'ascia di freddo acciaio. E poi, avvolti nello zibellino, parlavano di tutto ciò che si vede alla luce del sole; di viaggi; della barba del tale, e della carnagione della tale; d'un sorcio cui Saša dava da mangiare nella propria mano, a tavola; di mori e di pagani; di quell'arazzo che in casa d'Orlando era sempre mosso dal vento; di una faccia, di una piuma. Nulla appariva troppo piccolo per i loro discorsi, nulla troppo grande.

Poi, improvvisamente Orlando ricadeva in uno dei suoi accessi di malinconia; forse causa la vista della vecchietta che zoppicava sul ghiaccio, fors'anche senza ragione alcuna. Allora si gettava bocconi sul ghiaccio, scrutava l'acqua gelata, e pensava alla morte. E ha ben ragione il filosofo, il quale dice che lo spessor d'una lama basta a separare la malinconia dalla gioia; e giunge al punto da opinare, del resto, che l'una sia gemella dell'altra; e ne trae la conclusione che tutti i sentimenti estremi si apparentano alla follia, e ci esorta, di conseguenza, a cercar rifugio nella vera Chiesa (a suo parere

la Chiesa anabattista), solo rifugio, solo porto, solo ancoraggio ecc. ecc. a chi è sbattuto dalle onde di tanto mare. «Tutto finisce nella morte» sentenziava Orlando, drizzandosi a sedere sul ghiaccio, mesto in viso. (Poiché in tal senso lavorava ora il suo spirito, in violente alternative tra la vita e la morte, senza sostare in alcun punto, sicché anche al biografo non è concesso alcun riposo; egli è costretto invece a volare dietro al suo eroe con tutta la velocità di cui dispone, onde tenere il passo con le più impensate azioni di appassionata follia e i subitanei stravaganti discorsi in cui – vano sarebbe negarlo – a quell'epoca Orlando indulgeva a se stesso.)

«Tutto finisce nella morte» diceva Orlando, drizzandosi a sedere sul ghiaccio. Ma Saša – la quale dopo tutto non aveva sangue inglese nelle vene, ma era nata in Russia, dove il tramonto è più lungo, l'alba meno subitanea, e dove le frasi rimangono spesso a metà, nel dubbio di ben finirle – Saša lo fissava, rideva forse sprezzante, poich'egli doveva certo sembrarle un fanciullo, e non diceva nulla. Ma alla lunga il ghiaccio finiva per raffreddarsi sotto di loro, onde Saša, cui ciò piaceva poco, lo costringeva a rialzarsi, e faceva discorsi sì pieni di fascino, di spirito, di buon senso (purtroppo, ahimè, sempre in francese, lingua che notoriamente perde alquanto del suo profumo alla traduzione), finché Orlando scordava le acque gelate e la notte imminente e la vecchietta o quello che fosse, e si sforzava – diguazzando e annaspando fra mille immagini ormai stantie come le donne che le ispirano – di dirle a che cosa essa rassomi-

gliasse. Neve, crema, marmo, ciliegie, alabastro, filigrana d'oro? Nulla di tutto ciò! Ella era pari alla volpe, o all'ulivo; alle onde del mare, quando si guardano dall'alto di una rupe; a uno smeraldo; al sole su di una collina verdeggiante che le nubi cingono tuttora; a nulla, insomma, di tutto ciò ch'egli aveva veduto o conosciuto in Inghilterra. Aveva un bel saccheggiare il suo idioma, le parole gli venivan meno. Aveva bisogno di un altro paesaggio e di un'altra lingua. L'inglese era troppo ingenuo, troppo candido, troppo sdolcinato per Saša. Poiché ogni parola che diceva Saša, per quanto franca, per quanto voluttuosa sembrasse, celava qualcosa; e ogni suo atto, per quanto ardito fosse, mascherava qualcosa. Così la fiamma verde appare nascosta nel cuore dello smeraldo, o il sole prigioniero entro la collina. La chiarezza era tutta esteriore; ma l'interiore rinserrava una fiamma vagabonda. La quale divampava; si spegneva; non aveva mai il quieto perenne splendore d'una donna inglese; benché a questo punto, rammentando Lady Margaret e le sue gonne, selvaggio furore invadesse Orlando, ed egli rapiva allora Sala sul ghiaccio, presto, sempre più presto, giurando che avrebbe dato la caccia a quella fiamma, si sarebbe tuffato per conquistare la gemma, e così via, e così via; e le parole gli uscivano dal petto con la passione del poeta che la morsa del dolore costringe a esalare la sua poesia.

Ma Saša taceva. Quando Orlando aveva finito di dirle che ella era una volpe, un ulivo, o una collina verdeggiante; quando le aveva raccontato per intero la storia

della propria famiglia, e come la loro dimora fosse tra le più antiche d'Inghilterra; e i suoi avi, venuti da Roma coi Cesari, avessero il diritto di fare il Corso (che sarebbe, a Roma, la via principale) sotto un baldacchino tutto nappe, privilegio riserbato alla gente di sangue imperiale (c'era in lui una credulità piena di orgoglio davvero assai spassosa), allora egli sostava, e l'interrogava. Dov'era la sua casa? Chi era suo padre? Aveva dei fratelli? Perché si trovava qui sola con lo zio? Poi, per quanto ella rispondeva con abbastanza prontezza, un certo qual imbarazzo s'insinuava tra di loro. Sulle prime Orlando la sospettò di essere di rango meno alto di quanto avrebbe aspirato; o forse si vergognava dei selvaggi costumi del suo popolo; ben aveva egli sentito dire, infatti, come in Moscovia le donne portassero la barba, e gli uomini fossero ricoperti di peli dalla cintola in giù; e come maschi e femmine si ungessero di sego onde proteggersi dal freddo, e dilaniassero la carne con le dita e vivessero in tuguri in cui un gentiluomo inglese si sarebbe fatto scrupolo di albergare il proprio bestiame; sicché, si guardava bene dal far pressione su di lei. Ma alla riflessione, concluse che non potevano essere là le ragioni del silenzio di Saša; poiché, per quanto la riguardava, il suo mento non mostrava peli di sorta; portava velluto e perle, e le sue maniere non erano certo quelle di una donna cresciuta in una stalla.

Che cosa gli nascondeva dunque? Il dubbio che minava l'intenso vigore della passione di Orlando era simile a una sabbia mobile, la quale si trovi a essere alle fonda-

menta di un edificio, e improvvisamente, entrando in movimento, faccia tremar l'intera costruzione. L'angoscia lo afferrava ad un tratto, e allora egli prorompeva in tali furori, che Saša non sapeva più come calmarlo; forse quelle furie le piacevano, ed ella le provocava ad arte: tale è la singolare obliquità del temperamento moscovita.

Ma riprendiamo il nostro racconto. Indotti a pattinare più lontano di quanto non ne avessero l'intenzione, un bel giorno i due raggiunsero quella parte del fiume dove i vascelli che là avevano gettato l'ancora erano rimasti imprigionati tra i ghiacci a mezzo della corrente. Era, tra di essi, la nave dell'Ambasciata moscovita, la quale spiegava l'aquila nera bicipite all'albero maestro, tutto fiorito di ghiaccioli multicolori lunghi parecchie tese. Saša aveva lasciato parte del suo corredo a bordo; e supponendo la nave vuota, essi salirono sul ponte per andarlo a cercare. Rammentando le esperienze di passati viaggi per mare, Orlando non si sarebbe davvero stupito se qualche buon cittadino avesse cercato là rifugio prima di loro; così apparve, infatti. Non s'erano avventurati lontano, allorché un pezzo di giovanotto, intento a qualche occupazione sua, sorse di dietro un rotolo di gomena, e spiegando, in apparenza almeno poiché parlava in russo, che apparteneva alla ciurma, e che avrebbe aiutato la Principessa a trovar quel che cercava, accese un mozzicone di candela e disparve con Saša entro i fianchi della nave.

Il tempo passava, e Orlando, immerso nei suoi sogni, pensava unicamente ai piaceri della vita; alla rarità del gioiello scoperto; e al modo di farlo irrevocabilmente e indissolubilmente suo. V'erano sì ostacoli, fatiche da sormontare. Ella era ben decisa a vivere in Russia, dove i fiumi erano gelati, e i cavalli selvaggi; e c'erano uomini, diceva ella, i quali sapevano squarciar la gola al prossimo. A dire il vero, un paesaggio di pini nevosi e certe abitudini di bagordi e carneficine non seducevano Orlando, il quale peraltro non era punto incline ad abbandonare le piacevoli consuetudini campagnuole, la caccia, la cura delle sue foreste; a dare l'addio alla sua carica a Corte e rovinare la sua carriera; a cacciare la renna invece del coniglio; a bere vodka invece di vino delle Canarie, e a portare un coltello infilato nella manica, senza saper poi troppo a che servisse. Eppure, questo e altro avrebbe fatto, per amor della bella. Quanto al suo matrimonio con Lady Margaret, benché il giorno delle nozze fosse fissato entro una settimana, gli pareva un fatto così palesemente assurdo, che appena vi si soffermava col pensiero. Il parentado intero di lei l'avrebbe coperto d'improperi, per aver egli abbandonato una sì gran dama; e sarebbe stato lo zimbello dei suoi amici, per essersi rovinato il più bell'avvenire del mondo per una femmina cosacca e un deserto di neve; ma tutto ciò pesava meno di una paglia sulla bilancia, paragonato alla persona di Saša. La prima notte senza luna, avrebbero preso il volo. Si sarebbero imbarcati per la Russia.

Tali erano i pensieri di Orlando; così egli complottava, mentre camminava su e giù per il ponte.

Si risvegliò allorché, volgendosi a occaso, vide il sole sospeso come un'arancia sulla croce della Cattedrale di San Paolo. Era color del sangue, e scendeva rapido. Doveva essere vicino a sera. Saša era assente da più di un'ora. Colto istantaneamente da quegli oscuri presentimenti che offuscavano anche i più fiduciosi pensieri su di lei, Orlando si cacciò per quella stessa via che aveva visto seguire agli altri due, sotto coperta; e, dopo essere incespicato al buio tra casse e barili, a un debole raggio di luce, li scorse infine entrambi seduti, in un angolo. Per un secondo, ebbe chiara la visione: vide Saša seduta sulle ginocchia del marinaio; la vide curvarsi verso di lui; e vide la loro stretta, prima che la sua collera spegnesse la luce in una bruma rossastra. Cacciò un tale urlo d'angoscia, che l'intera nave echeggiò. Saša era stata pronta a gettarsi tra i due; senza di che, il marinaio sarebbe stato strangolato prima che avesse fatto in tempo a estrarre il suo coltellaccio. Poi, un malore mortale assalì Orlando, tanto che dovettero distenderlo sul suolo, e fargli bere dell'acquavite fino a che non rinvenisse. Quando ebbe ritrovati i sensi e si fu seduto sul ponte, appoggiato a un mucchio di sacchi sopra coperta, vide, curva su di lui, Saša, che dolcemente si cullava dinanzi ai suoi sguardi intontiti, insinuante, come la volpe che lo aveva morsicato, ora carezzevole, ora corrucciata; tanto che venne a dubitare di quel che aveva visto. Forse la candela gocciolava; forse le ombre vacillavano. Il cofa-

no era pesante, diceva essa; l'uomo l'aiutava a rimuoverlo. Per un istante, Orlando le credette – chi può mai esser sicuro che l'ira non gli dipinga ciò che più teme di trovare? – ma già l'istante dopo tornava a infuriare viepiù contro la sua frode. Allora, a sua volta Saša si sbiancò; batté i piedi sul ponte; disse che sarebbe partita la notte stessa; e scongiurò ad alta voce gli Dei dei suoi padri di fulminarla, dove lei, una Romanovič, si fosse obliata tra le braccia d'un rozzo marinaio. Invero allorché (a malincuore) si rivolse a guardarli, Orlando si sentì offeso dall'oscurità della sua fantasia, la quale aveva potuto dipingergli una creatura così fragile tra le zampe di quel villoso brutto marino. Era questi un uomo enorme, il quale senza stivali misurava sei piedi e quattro pollici; agli orecchi portava grossolani cerchietti di ferro; e pareva proprio un cavallaccio da tiro, sul quale un reattino, o un pettirosso, avesse sostato nel volo. Così, Orlando si arrese, le credette, e le domandò perdono. Tuttavia, allorché i due amanti riconciliati si avviavano a scender dal fianco della nave, ecco che Saša si fermò con la mano sulla scaletta, e in russo lanciò a quel mascherone da fontana color del cuoio una vera pioggia di saluti, o facezie o moine che fossero, di cui Orlando, s'intende, non poté capire una parola; ma c'era, nel tono di Saša, qualcosa (forse era colpa delle consonanti russe) che gli rammentò una certa scena: qualche sera avanti, aveva sorpreso Saša mentre, in un angolo, rosicchiava di nascosto un pezzetto di candela che aveva raccolto da terra. Vero è che era roseo; e dorato; e veniva

dalla mensa del Re; ma era pur sempre sego, ed ella lo rosicchiava. E non c'era in lei, pensava Orlando mentre l'aiutava a scendere sul ghiaccio, qualcosa di basso, un effluvio di trivialità, un che di contadinesco? Se la figurò a quarant'anni, appesantita e sonnacchiosa, per quanto ora fosse snella come una cerva e vivace come un'allodola. Ma mentre volavano sui pattini verso Londra, sentì quei sospetti fonderglisi in petto; e gli pareva come se un grosso pesce l'avesse addentato per il naso e rapidamente lo trascinasse seco attraverso le acque, ed egli cedeva a malincuore, per quanto non potesse farne a meno.

La sera era di una bellezza sorprendente. Al cader del sole, le cupole, le guglie, le torri, i pinnacoli di Londra spiccavano in un nero d'inchiostro, contro le ardenti nubi rosse del tramonto. Ecco la croce dentellata di Charing; e là, la cupola di San Paolo; e, là il massiccio quadrato della Torre di Londra; e qui, pari a un boschetto d'alberi spogli, ai quali non rimanesse che un ciuffo sulla punta, ecco le teste mozze in cima alle picche di Temple Bar. A quest'ora (nella fantasia di Orlando) le finestre dell'Abbazia si accendevano e ardevano come un celeste scudo dai mille colori; ora, tutto il tramonto pareva una sola finestra d'oro, aperta a schiere d'angeli (sempre nella fantasia d'Orlando) i quali perpetuamente salivano e discendevano per le scale del Paradiso. A Orlando e Saša pareva di pattinare su insondabili profondità ariose, tanto azzurro era diventato il ghiaccio; il quale era altresì liscio come vetro, sì che sempre più veloce-

mente scivolavano verso la città, e facevan loro corteo i bianchi gabbiani roteando sopra le loro teste, e disegnavano in aria le medesime volute che essi tracciavano sul ghiaccio coi loro pattini.

Saša, quasi a rassicurarlo, era più tenera del consueto, e più squisita che mai. Raramente ella gli parlava della sua vita passata; ma ora gli raccontava come d'inverno, in Russia, ella tendesse l'orecchio all'urlo dei lupi che s'aggiravano per la steppa, e a tre riprese, per dargliene la prova, abbaiò a guisa di lupo. Dopo di che a sua volta egli le disse dei cervi sulla neve, a casa, e come s'avventurassero, in cerca di un po' di caldo, fin nel grande atrio, dove un vecchio servo li nutriva con dei secchi di pappa di orzo. Allora ella lodò il suo amore per gli animali, la sua galanteria, le sue belle gambe. Rapito da quelle lodi, vergognoso al pensiero d'averla vituperata al punto da immaginarsela seduta sulle ginocchia d'un marinaio volgare, e grassa e sonnacchiosa a quarant'anni, Orlando rispose che, in quanto a lui, non trovava parole per lodarla; ma per il momento, le assicurava che la trovava simile alla primavera, all'erba verde e alle acque impetuose, e serrandola ancor più stretto la trascinò seco fino a metà del fiume, con tanto slancio da attirare anche i gabbiani e i cormorani. E quando infine si fermarono senza fiato, a sua volta ella, ansando dolcemente, replicò che egli era un albero di Natale risplendente di milioni di candele (come ce ne sono in Russia) e parato di globi gialli; incandescente; luminoso tanto da rischiarare un'intera strada; poiché (all'incirca si potrebb-

be tradurre così) con le sue guance rosse, i riccioli neri, il vestito nero e scarlato, egli pareva irradiare un fuoco che provenisse da un lume acceso dentro di lui.

Ma tosto tutti i colori, fuorché il rosso delle gote di Orlando, si spensero. La notte scendeva. Allo svanito arancione del crepuscolo subentrò il prodigioso bagliore bianco e crudo delle torce, dei fuochi di gioia, dei fanali accesi che illuminavano il fiume; e si vide allora la più strana delle trasformazioni. Chiese e palazzi della nobiltà, dalle facciate di pietra bianca, apparivano simili a strie e macchie fluttuanti nell'aria. Di San Paolo, in particolare, nulla rimaneva se non una croce dorata. L'Abbazia era ridotta allo scheletro grigio d'una foglia. Ogni cosa appariva emaciata, trasformata. Riavvicinandosi ai luoghi della festa, Orlando e Saša udirono una nota profonda, come intonata da un diapason, la quale cresceva sino a diventare la voce di un tumulto. Ogni tanto, un urlo prolungato accompagnava l'ascendere di un razzo. Gradatamente cominciarono a discernere delle figurine che si staccavano dalla marea della folla, agitandosi su e giù, come libellule su di un'acqua. In alto, intorno a quella zona di luce, come un calice d'oscurità, gravava la tenebra profonda di una notte d'inverno. Ed ecco che, dapprima tra pause che mantenevano viva l'attesa e le bocche aperte, in quella tenebra principiò ad alzarsi una fioritura di razzi; e di mezzelune; e di serpenti; e una corona regale. Per breve istante i boschi e le colline lontane verdeggiarono come in un giorno d'esta-

te; ma un attimo dopo tutto tornava inverno e tenebra fitta.

Intanto Orlando e la Principessa, giunti vicino al recinto reale, si trovarono la via sbarrata da una gran folla di popolaccio, il quale, fattosi insolente, si spingeva vicino al cordone di seta. La coppia, che aveva poco desiderio di metter fine alla dolce intimità, e di tornare tra quegli sguardi insistenti che non l'abbandonavano mai, indugiò tra la folla, sbatacchiata tra garzoni di bottega e sarti; e pescivendole; e scozzoni e cacciatori di frodo; e studenti affamati; e serve in cuffietta; e venditrici di arance; e garzoni di stalla; e borghesi pettoruti e tenitori di postriboli; e un nugolo di monelli cenciosi, di quelli che non mancan mai, ai margini di una grande folla, e che urlando sgattaiolano fra le gambe della gente. C'era, a dirla breve, tutta la ciurmaglia delle strade di Londra; gente che faceziava e dava di gomito; e chi giocava a dadi, chi diceva la buona ventura, chi spingeva, chi solleticava il vicino, chi pizzicava; qui regnava l'allegria, là il malumore; gli uni aprivano un palmo di bocca; gli altri mostravano tanto poco ritegno quanto una cornacchia sul tetto d'una casa; tutti agghindati a seconda della borsa o della condizione; chi in pelliccia e panno fine, chi in stracci, i piedi protetti a malapena dal ghiaccio da un cencio attorcigliato alle caviglie. La calca maggiore sembrava stiparsi davanti a una baracca, o piuttosto un palco, qualcosa di simile ai nostri teatri di burattini, dove si vedeva una specie di rappresentazione teatrale. Un uomo nero agitava le braccia e vociferava. Su di un

letto giaceva una donna vestita di bianco. La rappresentazione era quanto mai rozza; gli attori entravano e uscivano di scena per una scaletta di due gradini, non senza incespicare qualche che volta, e il pubblico pestava i piedi, fischiava, e, se si seccava, gettava bucce d'arancia sul ghiaccio, dove i cani se le contendevano; eppure la sorprendente, sinuosa melodia di quelle parole commosse Orlando come una musica. Pronunciate con un'estrema rapidità, con un'audace destrezza di linguaggio che gli ricordò i marinai che cantavano nelle birrerie a Wapping, le parole, anche se non ne intendeva il senso, gli salivano al cervello come un vino inebriante. Ma qua e là, una frase gli giungeva oltre il ghiaccio, che era come strappata dalle profondità del suo cuore. La frenesia del Moro gli pareva la sua stessa frenesia, e, quando egli soffocò la donna là sul suo letto, era Saša che Orlando uccideva con le sue proprie mani.

Finalmente, la commedia ebbe fine, e tornò a regnare l'oscurità. Le lagrime scorrevano giù per le gote di Orlando. Alzando lo sguardo al cielo, non vi scorse che tenebre. Rovina e morte, pensò, sommergono ogni cosa. La vita dell'uomo ha per meta la tomba. I vermi ci divorano.

*... mi sembra che ora ci sia un vasto eclisse
di sole e luna e che il globo impaurito
prorompa a urlare...⁴*

⁴ È citazione dall'*Othello* di Shakespeare (V, II, 102-4). (N.d.T.)

Mentre ripeteva quei versi, una pallida stella sorse nella sua memoria. La notte era nera; nera come la pece; ma era una notte simile, quella che avevano sospirato; con una notte tale avevano deciso di fuggire. Ricordava tutto. L'ora era giunta. In un parossismo di passione, strinse a sé Saša, e «*Jour de ma vie!*» le sibilò all'orecchio. Era il loro segnale. A mezzanotte si sarebbero trovati a una locanda nei pressi di Blackfriars. Là, dei cavalli li avrebbero attesi. Tutto era pronto per la fuga. Si separarono dunque, e ognuno tornò verso la propria tenda. Mancava un'ora al momento prefisso.

Molto tempo prima di mezzanotte Orlando era già in attesa. La notte era di un nero così fondo, che un uomo vi poteva venire addosso prima che l'aveste veduto; e ciò sarebbe stato una gran bella cosa, senonché regnava anche un silenzio sì solenne, che lo zoccolo d'un cavallo o un grido di fanciullo si sarebbero uditi a mezzo miglio di distanza. Più d'una volta Orlando, mentre misurava a passi inquieti il cortiletto della locanda, trattenne il battito del suo cuore allo zoccolo pesante di qualche ronzi-
no sul selciato, o al fruscio d'una gonnella. Ma il viaggiatore non era altri che un mercante, il quale tornava a casa sua a tarda ora; oppure, passava qualche femmina del quartiere, la cui passeggiata era tutto men che innocente. I passi si allontanavano, e la strada era più quieta di prima. Poi, le luci che brillavano a pianoterra, negli stretti tuguri dove i poveri abitavano gli uni sugli altri, salirono alle stanze da letto, e a una a una si spensero. I lampioni, nelle strade di quei paraggi, erano per lo più

rari, e, per la poca cura dei guardiani di notte, sovente si spegnevano prima dell'alba. Allora, l'oscurità era più fitta che mai. Orlando guardò il lucignolo della sua lanterna; esaminò la cinghia della sella, caricò le sue pistole, provò i suoi speroni; e, compiuta ognuna di queste azioni una dozzina di volte almeno, non trovò più nulla cui dedicare la propria attenzione. Benché mancassero ancora venti minuti alla mezzanotte, non sapeva risolversi a entrare nella taverna della locanda, dove l'ostessa ancora serviva del vino di Xeres e delle Canarie di bassa qualità a pochi marinai, seduti là a vociare in coro le loro canzonacce, e a raccontar storie di Drake, di Hawkins e di Grenville, finché piombavano giù dai banchi, rotolando addormentati sulla segatura del piancito. Più pietosa era l'ombra al cuore gonfio di passione d'Orlando. Egli tendeva l'orecchio a ogni passo; arzigogolava su ogni rumore; un grido avvinazzato, il gemito di un infelice coricato sulla paglia in qualche triste frangente gli fendevano il cuore come un presagio nefasto. Non già che temesse per Saša. Animosa com'era, non avrebbe certo paventato quell'avventura. Verrebbe sola, in brache e mantello, calzata di stivali come un uomo; e il suo passo, così lieve, si udrebbe appena, pur nel grande silenzio.

Così Orlando attendeva dunque, nella notte. D'un tratto, gli schiaffeggiò la guancia una mano morbida e pur pesante. Tanta era la tensione dell'animo suo, che trasalì, e la sua mano corse alla spada. Lo schiaffo si ripeté una dozzina di volte, sulla sua fronte e in viso. Il

gelo asciutto era durato così a lungo, che ci volle un buon minuto prima che Orlando s'accorgesse che erano gocce di pioggia che cadevano; e che era la pioggia che lo schiaffeggiava in viso. Le gocce caddero dapprima lente, costanti, a una a una. Ma tosto, da sei divennero sessanta; poi seicento; finché scrosciaron in un compatto acquazzone. Pareva che un cielo massiccio e solido si rovesciasse in una sola cateratta. In men di cinque minuti, Orlando era bagnato sino all'ossa.

In gran fretta condusse i cavalli al riparo, e cercò rifugio sotto il listello della porta, donde non perdeva d'occhio il cortile. L'aria, ora, era più spessa che mai, e dall'acqua che cadeva a torrenti uscivano un vapore e un ronzio tale che passo d'uomo o di animale non si sarebbe potuto udire. Le strade, piene di grosse buche, ora sarebbero state piene d'acqua, certamente impraticabili. Ma Orlando quasi non si soffermò a pensare se ciò avrebbe potuto essere d'ostacolo alla fuga. Tutta la sua attenzione era fissa sul vicolo selciato – verso quella zona che la sua lanterna illuminava – là, donde Saša sarebbe venuta. Talora gli pareva di scorgerla nell'ombra, tutta avvolta e striata di pioggia. Ma tosto il fantasma svaniva. All'improvviso, con una voce tremenda e minacciosa, voce d'orrore e d'allarme che avvolse l'animo di Orlando in un brivido angoscioso, l'orologio di San Paolo batté il primo colpo della mezzanotte. Per quattro volte batté senza rimorso. Con la superstizione di un amante, Orlando aveva deciso che al sesto colpo Saša sarebbe apparsa. Ma il sesto colpo si ripeté in eco lonta-

na, e venne il settimo, e l'ottavo, e al suo spirito in preda all'ansia ogni colpo parve dapprima un annuncio, poi un avviso di morte e di sventura. Quando il dodicesimo colpo risuonò, Orlando seppe che la sua condanna era decisa. Invano, lo spirito di saggezza ragionava in lui; Saša poteva essere in ritardo; poteva essere stata trattenuata; poteva aver smarrito la strada. Il cuore appassionato e sensibile di Orlando conosceva la verità. Altri orologi batterono, frammischiando la loro eco discorde. Il mondo intero pareva scampanar la novella del tradimento di Saša, del ludibrio di Orlando. I vecchi sospetti che sotterranei lavoravano sempre in lui balzarono allo scoperto dal loro nascondiglio di serpi, uno più velenoso dell'altro. Sulla soglia della locanda, se ne stava senza batter ciglio sotto il tremendo acquazzone. Come i minuti passavano, le ginocchia gli si piegarono un poco. L'acqua grondava sempre dal cielo. Dal fitto di essa sembrava uscisse un rombo di cannone. S'udivano fragori immensi come di grandi tronchi di quercia schiantati, spaccati, cui si univano grida selvagge e terribili, grugniti inumani. Ma Orlando rimase là, immobile fino a che l'orologio di San Paolo non batté le due: allora, gettando ad alta voce, con orrenda ironia e mostrando i denti, il grido «*Jour de ma vie!*», sbatté a terra la lanterna, balzò in sella e partì al galoppo senza saper dove andasse.

Un cieco intuito, poiché egli era fuor di senno, dovette guidarlo a risalir la riva del fiume, verso il mare. Perché quando, con subitaneità inusitata, l'alba spuntò, co-

perto il cielo di riflessi giallognoli e cessata quasi la pioggia, Orlando si trovò sulle rive del Tamigi al di là di Wapping. Allora, uno spettacolo della più straordinaria natura si offerse alla sua vista. Là dove da tre mesi e più non c'era altro che ghiaccio solido di tale spessore da parer immutabile come pietra, capace di sostener sul suo suolo un'intera gioconda città, s'inseguivano ora turbolenti i flutti giallastri. Il fiume aveva riconquistata la sua libertà durante la notte. Era come se una sorgente sulfurea (e molti filosofi sono di parere non diverso) fosse sorta da sotterranee regioni vulcaniche, facendo scoppiare il ghiaccio con tanta violenza che la furia stessa dell'esplosione spazzava via enormi blocchi massicci. Tutto era tumulto, caos. Il fiume era sparso di montagne di ghiaccio, alcune tra di esse larghe come un prato, alte come una casa; mentre altri pezzi di ghiaccio erano grandi appena quanto un cappello, ma di forma oltremodo bizzarra. Ora un intero corteo di blocchi discendeva la corrente, mandando a fondo tutto ciò che si frapponeva al suo passaggio; ora il fiume, mulinando e torcendosi come un serpente torturato, pareva dibattersi tra quei frammenti, sbattendoli da una sponda all'altra, facendo rimbombar sotto i colpi le gettate e i pilastri di pietra dei ponti. Ma la vista più orribile e terrificante era quella delle creature umane le quali, còlte in trappola durante la notte, correvano ora su e giù per quelle sbattute e precarie isole, lo spirito in preda all'angoscia più atroce. Sia che si gettassero tra i flutti o che rimanessero sul ghiaccio, la loro condanna era scritta. Talora un vero

grappolo di queste misere creature giungeva su di un medesimo banco; chi stava in ginocchio, chi nutriva un fantolino al seno. Un vecchio pareva leggere ad alta voce in un libro sacro. Talora, e la sorte di costoro era forse la più spaventosa, uno sciagurato se ne veniva solo a cavalcioni su di uno stretto isolotto. E nell'andar verso il mare, s'udivano le grida di chi invano implorava aiuto, di chi, a gran voce, urlava il proprio pentimento, confessando i peccati commessi e promettendo altari e ricchezze dove il Signore avesse ascoltato quelle preci. Altri invece erano sbalorditi a tal punto dal terrore, che sedevano immoti, guardando costantemente muti avanti a sé. Una banda di giovani marinai o postiglioni, a giudicare dalla loro livrea, sbraitava, e urlava a squarciagola le più sfrenate canzonacce da taverna, come per bravata: e vennero sbattuti contro un albero, e annegarono con la bestemmia sulle labbra. Un gentiluomo – tale appariva dall'abito guarnito di pelliccia e dalla catena d'oro – colò a fondo quasi sotto gli occhi di Orlando, implorando la vendetta sui ribelli irlandesi, i quali, gridava con l'ultimo respiro, avevano complottato quella diavoleria. Molti perirono serrandosi al petto un vaso d'argento, o qualche altro tesoro; e una dozzina almeno di poveri meschini annegarono per la loro cupidigia, precipitandosi dai banchi nella corrente, piuttosto che lasciarsi sfuggire un calice d'oro, o veder sparire dalla propria vista un qualche vestimento di pelliccia. Suppellettili, oggetti di valore e di ogni specie, infatti, passavano trasportati dai ghiaccioni. Tra gli altri spettacoli, si poté ve-

dere una gatta che allattava i suoi piccoli, una tavola riccamente imbandita per più di venti coperti, una coppia a letto; tutto alla rinfusa con una quantità stragrande di utensili da cucina.

Stupito, atterrito, per un po' di tempo Orlando non seppe far altro che starsene a contemplare la spaventosa furia che trasportava le acque dinanzi ai suoi occhi. Infine parve riaversi, e, dato di sprone al cavallo, partì al galoppo lungo la riva, verso il mare. A una curva del fiume, si trovò di fronte a quel canale presso cui, poco meno di due giorni prima, i vascelli degli Ambasciatori parevano inamovibilmente costretti nella morsa del ghiaccio. Rapidamente li contò: il Francese; lo Spagnuolo; l'Austriaco; il Turco. Galleggiavano ancora tutti, benché il Francese avesse rotto gli ormeggi, e il Turco facesse rapidamente acqua da una gran crepa nel fianco. Ma dov'era la nave dei russi? Per un istante, Orlando si figurò che fosse colata a fondo; ma, sollevandosi sulle staffe e facendosi ombra con la mano agli occhi acuti quanto quelli di un falco, poté scorgere ancora, all'orizzonte, la forma d'una nave. Le aquile nere svolazzavano all'albero maestro. Il vascello dell'Ambasciata moscovita faceva vela verso il mare aperto.

Balzato di sella, nel suo furore Orlando fece come se volesse slanciarsi ad abbracciare i flutti. Con l'acqua che già gli arrivava ai ginocchi, urlò verso la donna infedele tutti gli impropri che sono stati sempre prerogativa del suo sesso. Infedele, incostante, infida, gridava; demonio, femmina adultera, ingannatrice; e le turbinose

acque raccolsero le sue parole, e gli gettarono ai piedi una pignatta rotta e una festuca di paglia.

II

Il biografo, a questo punto, si trova di fronte a una difficoltà; e tanto vale confessarla, piuttosto che ricorrere a scappatoie. Nel narrar la storia di Orlando, documenti storici e privati ci hanno reso possibile, finora, di adempiere al primo compito di un biografo, il quale dovrebbe essere quello di porre i propri piedi, senza guardare a dritta e a manca, entro le indelebili orme della verità; e senza pur lasciarsi sedurre né indurre a riguardi da fiori come da ombre, procedere con metodo, sino a che insieme col suo eroe egli cadrà entro la fossa, e scriverà, sulla lapide che la rinchiude, la parola *finis*. Eccoci ora a un episodio, il quale ci preclude questa diritta via, e in modo tale che non c'è verso di ignorarlo. Esso è oscuro, misterioso, e non abbiamo documenti in proposito, sicché vano sarebbe tentar di spiegarlo. Volumi potrebbero scriversi nell'intento di interpretarlo; e interi sistemi religiosi erigersi sul suo significato. Nostro dovere puro e semplice è di stabilire i fatti in quanto sono accertati; ne pensi il lettore ciò che più gli aggrada.

Nell'estate che seguì a quel calamitoso inverno, il quale doveva vedere il Gran Gelo, l'inondazione, la morte di migliaia di creature umane e il crollo di tutte le

speranze di Orlando – poiché egli fu esiliato dalla Corte; cadde in disgrazia presso i più potenti signori di quel tempo; provocò la giusta collera dei Desmond d'Irlanda; quanto al Re, aveva già troppe gatte da pelare con gli irlandesi, per non deliziarsi a quella storiella – in quell'estate, dunque, Orlando si ritirò nella sua vasta dimora in campagna, per vivervi in completa solitudine. Un bel mattino – era sabato diciotto luglio – egli non si alzò all'ora consueta, e il domestico che venne a chiamarlo lo trovò profondamente addormentato. Né lo si poté svegliare. Giaceva come immerso in sopore, senza respiro percettibile; e per quanto si conducessero cani ad abbaiar sotto le sue finestre, e cimbali e tamburi e castagnette risuonassero giorno e notte nella sua camera; e ciuffi d'erica gli venissero posti sotto il guanciaie e empiastri di senapa ai piedi, pure Orlando non si destò, non prese cibo, non dette segno di vita per sette giorni di fila. Al settimo si svegliò all'ora solita (le otto meno un quarto precise) e si affrettò a cacciar dalle sue stanze lo stuolo di fattucchiere e femmine miagolanti; cosa più che naturale fin qui; ma lo strano era che egli non mostrava coscienza del sopore da cui s'era destato; e, vestitosi, fece sellare il suo cavallo come se si fosse svegliato dal sonno consueto di tutti i giorni. Pure, vi fu chi sospettò che qualche mutamento avesse avuto luogo nel suo cervello, poiché, per quanto fosse perfettamente in sé, anzi apparisse più grave e composto di modi che mai, sembrava serbar del passato un ricordo imperfetto. Quando si parlava del Gran Gelo, di pattinaggio, o del

Carnevale, egli ascoltava, ma non dava a vedere d'aver-
vi mai assistito di persona, se non forse passandosi la
mano sulla fronte, come a scacciarvi qualche nube. Al-
lorché si discutevano gli avvenimenti degli ultimi sei
mesi, egli non pareva tanto addolorato quanto intrigato,
quasi fosse contrariato da ricordi vaghi di un tempo or-
mai lontano, o cercasse di rammentare una storia udita
per bocca di un altro. Fu notato che quando si parlava
della Russia, di principesse o di vascelli, egli manifesta-
va un ipocondriaco imbarazzo, si alzava, guardava fuor
della finestra, o chiamava uno dei suoi cani, o prendeva
un coltello e si metteva a scolpire un pezzetto di legno
di cedro. Ma i medici di allora non ne sapevano più di
quelli di oggi, e dopo avergli prescritto riposo ed eserci-
zio, digiuno e nutrimento, compagnia e solitudine, ripo-
so in letto per tutto il giorno e quaranta miglia a cavallo
fra colazione e pranzo – per non dir dei consueti sedativi
e stimolanti, variati a seconda della loro fantasia, dai be-
veraggi di bava di ramarro al mattino ai sorsi di fiele di
pavone prima di coricarsi – esaurita la loro scienza lo
abbandonarono alla sua sorte, e dichiararono, per tutta
spiegazione, che aveva dormito per una settimana.

Ma se sonno era, è lecito domandare di che natura
può mai essere un sonno simile? Rappresenta esso un
mezzo di difesa dell'organismo, un letargo, per cui i ri-
cordi più amari, gli avvenimenti che si direbbe debbano
infrangere per sempre un'esistenza, sono spazzati via da
un'ala oscura, che ne attenua le asprezze e li cosparge
d'un dorato pulviscolo, il quale conferisce anche ai più

brutti, ai più ignobili, un certo lustro, un certo fulgore? È dunque necessario che di tanto in tanto la morte ponga il suo dito sul tumulto della vita, onde impedirle di spezzarci? La natura umana è dunque di tale fattura da dover prendere la morte a piccole dosi, giorno per giorno, per poter continuare la vita? E allora, quali strane forze sono dunque queste che penetrano le nostre vie più segrete, cangiando i nostri beni più preziosi senza curarsi del nostro volere? Forse che Orlando, sfinito dalla violenza del suo soffrire, era morto per una settimana, per poi risuscitare a vita? E se così è, di che natura è la morte, e di che natura è la vita? Avendo atteso più di una buona mezz'ora la risposta a queste domande, senza riceverne alcuna, proseguiamo dunque il nostro racconto.

Orlando, abbiamo detto, s'era dato a un'esistenza solitaria, principalmente per la disgrazia in cui era caduto a Corte, e per l'acuto dolore provato: ma poiché non faceva alcuno sforzo per difendersi, e di rado invitava qualcuno a venirlo a trovare (e sì che aveva più d'un amico il quale avrebbe gradito l'invito), è da credere che quella solitudine nella gran casa dei suoi padri bene si addicesse al suo carattere. L'isolamento gli andava a genio. Come poi passasse il suo tempo, nessuno avrebbe saputo dir bene. I domestici che in cospicuo numero aveva mantenuto al proprio servizio – benché le loro mansioni consistessero, in gran parte, nello spolverar camere disabitate e nello sprimacciar copripiedi di letti dove nessuno dormiva mai – seduti davanti a un piatto di pasticcio e a un boccale di birra, vedevano nell'ombra

della sera un lume errare per le gallerie, attraverso le immense sale, su per gli scaloni, entro le camere da letto; e sapevano, allora, che il loro signore s'aggirava solo per la casa. Nessuno osava seguirlo, ch  la casa, fra l'altro, era visitata da una gran variet  di spettri, e la sua vastit  faceva s  che ci si potesse facilmente smarrire e ruzzolare per qualche scaletta nascosta, o aprire una porta che, dove soffiasse il vento, vi avrebbe colto in trappola per sempre: incidenti tutt'altro che rari, come lo attestavano le frequenti scoperte di scheletri umani e animali nell'atteggiamento della pi  atroce agonia. Intanto, il lumino scompariva, e Mistress Grimsditch, la governante di casa, discorrendo col reverendo Dupper, il cappellano, faceva voti affin  Sua Grazia non fosse incorso in qualche sinistro. Il reverendo Dupper opinava, lui, che senza alcun dubbio Sua Grazia fosse in ginocchio fra le tombe dei suoi avi, nella Cappella che si trovava nella Corte del Bigliardo, nell'ala a mezzogiorno, a mezzo miglio di l . Poich , temeva il Reverendo, doveva aver pi  d'un peccato sulla coscienza; al che Mistress Grimsditch replicava piuttosto brusca che ne abbiamo tutti quanti; e Mistress Stewkley e Mistress Field e la Carpenter, la vecchia nutrice, tutte levavano la voce a lode di Sua Grazia; e valletti e garzoni di mensa giuravano che era un vero crepacuore vedere un cos  bel gentiluomo immusonirsi in casa, invece di cacciar la volpe o correre il cervo; e financo le piccole lavandaie e le sguattere di cucina, Judy e Faith o come si chiamavano, che servivano in giro boccali e piatti di pasticcio, fa-

cevano udire le vocine stridule, a testimoniare della galanteria di Sua Grazia; non s'era mai visto, invero, signore più cortese né più prodigo di quelle monetine d'argento tanto gradite alle ragazze per comprarsi una gala di nastro o un fiore per i capelli; e persino la Mora che avevano battezzato Grace Robinson nella speranza di farne una cristiana, quando aveva capito di che si parlava, conveniva che Sua Grazia era un grazioso, un piacevole, un caro signore, esprimendosi come meglio poteva una Mora, cioè spalancando tutti i denti in un largo sorriso. Per farla breve, tutti i servitori di Orlando, uomini e donne, lo tenevano in gran rispetto, e maledicevano la straniera, la Principessa (anzi le davano un nome ben più crudo) che lo aveva ridotto a tal punto.

Ma per quanto, probabilmente, codardia o amor della birra calda soltanto traessero il reverendo Dupper a immaginare Sua Grazia al sicuro in preghiera fra le tombe, sicché non v'era alcun bisogno di andare in cerca di lui, poteva ben darsi il caso ch'egli avesse ragione. Orlando, ora, trovava strane voluttà in pensieri di morte e di sfacelo, e dopo aver percorso le lunghe gallerie e le sale da ballo con un doppiere in mano, contemplando un ritratto dopo l'altro come se vi cercasse una rassomiglianza che non riusciva a scoprire, entrava infine nella Cappella, e là, seduto nel banco di famiglia, passava ore a guardar gli stendardi che il vento muoveva, e il tremolar d'un raggio di luna, in compagnia d'un pipistrello o d'un farfallone a testa di morto. Ma ciò non gli bastava ancora; si sentiva tratto a scendere nella cripta dove, da dieci ge-

nerazioni, giacevano sepolti i suoi avi, in quelle bare ammassate le une sulle altre. In quel luogo entrava sì di rado un piede umano, che i topi avevano avuto agio di rodere il piombo delle bare, e accadeva che Orlando s'attaccasse col mantello a un femore, o che il teschio d'un vecchio Sir Malise scricchiolasse sotto il suo piede. Era un avello spettrale; scavandolo profondo sotto le fondamenta della casa, si sarebbe detto che il primo Lord della famiglia, venuto dalla Francia con Guglielmo il Conquistatore, avesse voluto significare come ogni pompa riposa sulla corruzione; come la nostra carne nasconde uno scheletro; come, dopo aver ballato e cantato di sopra, dovremo giacere un giorno qui sotto; come il velluto scarlatto diventerà polvere; come l'anello (qui Orlando, abbassando il suo lume, raccoglieva un cerchio d'oro vedovo della pietra, rotolata in qualche angolo) perde il rubino, e l'occhio più fulgido cesserà un giorno di brillare.

«Che cosa ne rimane, di tutti questi principi?» diceva Orlando, indulgendo in un'esagerazione, ben scusabile, del loro rango. «Nulla, fuorché una falange»; e prendendo nella sua la mano d'uno scheletro, ne piegava le articolazioni. «A chi sarà appartenuta questa mano?» seguiva a domandare. «Era la destra o la sinistra? Mano d'uomo o di donna? D'un vecchio o d'un giovine? Ha spinto il cavallo alla battaglia, o reggeva l'ago? Ha raccolto la rosa, o stretto il freddo acciaio? Ha...» ma qui la fantasia gli veniva meno, o, assai più probabilmente, gli suggeriva tanti esempi di ciò che può fare una mano,

che secondo la sua abitudine egli indietreggiava dinanzi alla concisione, virtù cardinale dello stile, e riponeva la mano insieme alle altre ossa, rammentando che esisteva uno scrittore, certo Thomas Browne,⁵ dottore a Norwich, i cui scritti su temi simili lo interessavano immensamente.

Così, riprendendo il lume, dopo aver badato a che le ossa fossero a posto – poiché per quanto romantico era singolarmente metodico, e nulla lo contrariava tanto quanto un gomito di spago per terra, figuriamoci dunque il teschio di un antenato – Orlando tornava a quelle strane e meste peregrinazioni per le gallerie, sempre cercando, cercando fra i quadri; fino a che non lo interrompeva una vera crisi di singhiozzi, dinanzi a un paesaggio di neve di un ignoto fiammingo. Gli pareva, allora, che la vita non valesse più la pena di essere vissuta. Dimentico delle ossa degli antenati, dimentico che la vita ha una tomba a fondamento, se ne stava lì, scosso dai singhiozzi, pazzo di desiderio per una femmina in pantaloni alla russa, dagli occhi obliqui, dalla bocca imbronciata e dalle perle al collo. Se ne era andata. Lo aveva abbandonato. Non l'avrebbe vista mai più. E singhiozzava più che mai, tornando verso le sue stanze; e Mistress Grimsditch, vedendo la finestra illuminarsi, posava il boccale dalle labbra, e diceva: «Dio sia lodato». Sua Grazia era tornato sano e salvo; davvero, fino a quel momento l'aveva creduto crudelmente trucidato.

⁵ Sir Thomas Browne (1605-82), autore di *Religio Medici* (1643), uno dei grandi prosatori inglesi del Seicento. (*N.d.T.*)

Orlando, allora, accostava la poltrona al tavolo; apriva un volume delle opere di Sir Thomas Browne, e s'immergeva nello studio della più delicata struttura di una fra le più lunghe e mirabilmente contorte elucubrazioni del dottore.

Se pure non sono questi i soggetti sui quali un biografo trova il suo tornaconto a diffondersi, sarà abbastanza palese a coloro i quali finora han saputo leggere fra le righe, e da pochi accenni gettati qua e là interpretare i limiti e l'estensione di una personalità; coloro i quali odono, nel nostro minimo sussurrare, l'accento di una voce umana; e sanno vedere, anche se spesso non vi accenniamo neppur di sfuggita, quale fosse l'aspetto del nostro eroe; e leggono come in un libro aperto nel suo pensiero senza che una parola nostra li guidi; quei lettori – è per essi e non per altri che noi scriviamo – si saranno già accorti come la natura di Orlando fosse singolarmente composta di vari umori: malinconia, indolenza, passione, inclinazione alla solitudine, per non dire delle aberrazioni e sottigliezze di carattere sottolineate sin dalla prima pagina, allorché egli guerreggiava contro una testa di Moro, e la spiccava dal soffitto per poi tornare ad appenderla cavallerescamente fuori della sua portata; e andava a sedere, in ultimo, con un libro nel vano della finestra. Il gusto per i libri era nato presto in lui. Fanciullo, un paggio lo trovava talvolta a mezzanotte ancora intento a leggere. Gli toglievano il candeliere, ed egli allevava delle lucciole per sostituirlo. Gli toglievano le lucciole, ed egli per poco non metteva a fuoco la

casa con una esca. Per dirla *in nuce*, lasciando al noveliere la cura di spianare le infinite pieghe della seta delle anime, Orlando era un aristocratico malato d'amore per la letteratura. Parecchi contemporanei suoi, e più ancora parecchi del suo rango, sfuggirono a quella peste, rimanendo così liberi di correre la cavallina, scatenarsi o fare all'amore a piacimento loro. Ma alcuni s'infettarono di buon'ora di un germe che si diceva nato dal polline dell'asfodelo, e portato dai venti di Grecia o d'Italia; germe di natura così fatale da far tremare la mano pronta a colpire, da velare l'occhio intento a mirare la preda, da far balbettare la lingua mentre profferiva parole d'amore. Era nella natura funesta di questo male il sostituire un fantasma alla realtà, cosicché a Orlando, il quale tutto aveva in dono dalla fortuna – vasellame, linge-ria, case, servitori, tappeti, letti a profusione – bastava aprire un libro, perché tanto ben di Dio dileguasse in fumo. I nove acri di pietra che formavano la sua casa svanivano; sparivano i centocinquanta valletti: invisibili diventavano gli ottanta palafreni; e troppo ci vorrebbe a enumerare i tappeti, i divani, i finimenti, le porcellane di Cina, le argenterie, le ampolle, gli scaldavivande e gli altri beni mobili, non di rado d'oro battuto, i quali sotto l'influsso del miasma svaporavano come bruma sul mare. Dopo di che, Orlando rimaneva solo a leggere, nudo come un bruco.

In quella solitudine, il male faceva rapidi progressi su di lui. Spesso egli leggeva per sei ore di fila, fino a notte alta; e quando si veniva a prendere i suoi ordini per il

bestiame da macellare o per la mietitura del frumento, egli spingeva da parte il suo in-folio e alzava lo sguardo con l'aria di non capire ciò che gli dicevano. Era pure un gran guaio, e Hall il falconiere, Mistress Grimsditch la governante e il reverendo Dupper si sentivano stringere il cuore. Un signore così avvenente, dicevano, non ha bisogno di libri. Li lasci un po' ai paralitici, ai moribondi, i libri, dicevano. Ma dovevano vedere di peggio. Poiché una volta che il baco dei libri si è impadronito del sistema umano, lo indebolisce tanto che esso diventa una facile preda per quell'altro flagello, quello che si annida in fondo ai calamai e i cui germi pullulano in cima alla penna. La vittima incomincia a scrivere. E se è già un male abbastanza molesto per un pover'uomo, il quale non possiede altro che una seggiola e un tavolino sotto un tetto malandato, e quindi non ha gran che da perdere, tanto più triste e degno di compassione sarà lo stato del ricco, il quale ha case e bestiame, cameriste, asini e tela, eppure passa il tempo a scriver libri. Ma tutte quelle cose hanno perso il loro sapore per lui; un ferro rovente lo punge; egli è roso dai vermi. Darebbe fin l'ultimo quattrino (tanto maligno è quel germe!) pur di scrivere un libretto che gli desse fama; eppure, tutto l'oro del Perù non varrebbe a comprargli il tesoro d'un solo verso ben tornito. Così dunque egli si consuma, deperisce; il cervello gli scoppia, egli non distoglie più la faccia dal muro. Poco gli importa che lo si scopra in qualsiasi attitudine. Egli ha oltrepassato i cancelli della Morte e conosce le fiamme dell'Inferno.

Fortunatamente, Orlando era di costituzione robusta, e il male (per ragioni che diremo subito) non lo abbatté mai al punto di parecchi suoi pari. Certo, egli ne era assai scosso, come lo mostreranno in seguito i fatti. Dopo aver letto nelle opere di Sir Thomas Browne per un'ora o due, quando il bramito del cervo o il grido della ronda di notte gli ebbero detto che la notte era al culmine, e la casa intera immersa nel più profondo sonno, egli attraversò la stanza, cavò di tasca una chiave d'argento e dischiuse gli sportelli di un grande armadio intarsiato che occupava tutto un angolo della stanza. L'interno conteneva una cinquantina di cassetti in legno di cedro, ognuno dei quali recava un'etichetta vergata con cura dalla mano di Orlando. Egli sostò, come se fosse incerto quale aprire. L'una scritta diceva "La Morte di Ajace", un'altra "La Nascita di Piramo", un'altra "Ifigenia in Aulide", un'altra "La Morte di Ippolito", un'altra "Meleagro", un'altra "Il Ritorno di Odisseo"; insomma, non v'era quasi cassetto che non mostrasse il nome di un personaggio mitologico a un punto critico della sua carriera. E ognuno conteneva un documento di considerevoli proporzioni, scritto interamente di pugno d'Orlando. La verità è che Orlando era malato ormai da molti anni. Mai fanciullo aveva mendicato una mela, o dei confetti, come Orlando aveva mendicato carta e inchiostro. Fuggendo lungi dai conversari e dai giochi, egli s'era nascosto dietro i tendaggi, o negli oratori segreti,⁶

⁶ Oratori dove, sotto la Riforma, i preti cattolici si nascondevano dalle persecuzioni. (*N.d.T.*)

o nello spogliatoio dietro la camera da letto di sua madre (il quale aveva una buca nel pavimento e puzzava maledettamente di sterco di stornello), con un calamaio in mano, una penna nell'altra e sulle ginocchia un rotolo di carta. Perciò, prima dei venticinque anni aveva pontato circa quarantacinque manoscritti, tra commedie, istorie, romanzi e poemi; alcuni in prosa, altri in versi; alcuni in francese, altri in italiano; tutti assai romantici, e discretamente lunghi. Uno l'aveva fatto stampare presso John Ball, all'Insegna delle Piume e della Corona, in faccia alla Croce di San Paolo in Cheapside; ma per quanto la vista di quel volume gli procurasse un'estrema delizia, mai aveva osato mostrarlo neppure a sua madre; ben sapendo che il pubblicare, ancor più dello scrivere, rappresenta per il gentiluomo una colpa inespiable.

Nel cuor di quella notte, dunque, Orlando trasse da quel recesso un grosso manoscritto, il quale aveva per titolo "Xenofila – Tragedia" o qualcosa di simile, e un altro, più sottile, che, a differenza di tutti gli altri, era intitolato semplicemente "La Quercia"; e, accostato a sé il calamaio, prese la penna tra le dita, e compié tutte le altre cerimonie con cui gli affetti da quel morbo sono soliti iniziare i loro riti. Ma tosto si arrestò.

Essendo questa pausa grave di significato per la nostra storia, assai più significativa, invero, di molte azioni che costringono gli uomini a piegare il ginocchio e fanno i fiumi colorati in rosso, ci è d'uopo domandarci il perché Orlando si arrestasse; ed ecco la ragione che, dopo matura riflessione, ne diamo noi. La Natura, la

quale ci ha giocato più di un tiro mancino, mescolando in parti ineguali argilla e diamante, per poi imbottirne una forma spesso tra le più incongrue, dando al poeta la faccia di un beccaio e al beccaio i tratti d'un poeta; la Natura che si diletta di intorbidare e complicare le cose al punto che neppur oggi (il 1° novembre 1927) sapremmo dire perché saliamo le scale di casa nostra e perché ne discendiamo (i nostri movimenti più consueti sono come il viaggio d'una nave su di un mare ignoto, e quando il marinaio dall'albero maestro, puntando il canocchiale all'orizzonte, domanda: "Terra? Sì o no?", noi, se ci atteggiemo a profeti, rispondiamo "Sì", ma a voler essere veritieri dovremmo dire "No"); la Natura, che di tante cose dovrà rispondere, oltre la prolissità forse alquanto gravosa di questo periodo, la Natura, dunque, si è compiaciuta di imbrogliare ancora la matassa, fomentando la nostra confusione, quasi non le bastasse l'aver fatto di noi dei fantocci tra i più bizzarri e disparatamente costruiti (un fondo di pantaloni di gendarme sposato al velo nuziale della regina Alessandra) e ha congegnato il tutto in modo che l'intero assortimento fosse riunito da un'unica leggera cucitura. La cucitrice è la Memoria, ed è una cucitrice capricciosa la sua parte. La Memoria fa correr l'ago su e giù, a dritta e a manca, di qua e di là. Non sappiamo mai quel che viene, né quel che segue poi. Perciò il gesto più naturale del mondo, quale il mettersi a tavolino e attirare a sé il calamaio, può sconvolgere mille frammenti bizzarri e sconnessi, ora variopinti ora scuri, che ballano e svolazzano e si

agitano come il bucato d'una famiglia di quattordici teste steso in una giornata di vento. Invece di riuscire un bel capo d'opera, fatto con coscienza, di cui nessuno al mondo debba vergognarsi, ecco che le nostre azioni più comuni s'involano inquiete alla minima folata, e brillano e scintillano come luci instabili. Ecco perché bastò che Orlando intingesse la penna nell'inchiostro, per vedere il viso della perduta Principessa farsi beffe di lui; e perché subito gli sorgesse alla mente un milione di domande, che erano altrettante frecce intinte nel fiele. Dove si trovava ella? E perché lo aveva abbandonato? E l'Ambasciatore, era poi suo zio o il suo ganzo? Era stato un complotto, il loro? O l'avevano costretta a partire? Era sposata, a quest'ora? Era morta? E ogni domanda gli istillava veleno a tal segno che, per sfogare in qualche modo la sua angoscia, intinse la penna con tanta foga nel calamaio, che l'inchiostro sprizzò sul tavolino; il qual gesto, lo si spieghi come si voglia (e forse non c'è spiegazione che valga: la Memoria è inesplicabile), cangiò tosto il volto della Principessa in un altro assai diverso. Che poteva mai essere? si domandò Orlando. E ci volle mezzo minuto buono, prima che, considerando la nuova visione che era venuta a sovrapporsi all'antica come una figura di lanterna magica che lasci trasparire tuttora l'altra, Orlando potesse dire a se stesso: "Questa è la faccia di quell'ometto grasso e male in arnese che ho visto seduto nella stanza della Twitchett, tanti anni fa, quel giorno che la vecchia regina Bess era venuta a pranzo qui da noi. E" continuò Orlando, e infilò un altro

dei piccoli cenci variopinti “l’ho visto che se ne stava seduto al tavolo, nel gettare un’occhiata mentre scendevano le scale; e aveva gli occhi più sorprendenti che abbia mai veduto: ma chi diavolo poteva mai essere?” si domandava; e qui la Memoria alla fronte e agli occhi aggiungeva dapprima un collare grossolano e un poco bisunto, poi un giustacuore bruno, e in ultimo un paio di scarponi come ne portano i borghesi in Cheapside.

“Un gentiluomo, no di certo; non uno di noi” si disse Orlando (non si sarebbe certo espresso così ad alta voce, essendo il più cortese gentiluomo che ci fosse al mondo; ma ciò sta a dimostrare gli effetti di una nascita nobile sullo spirito, e, sia detto incidentalmente, quanto difficile sia per un gentiluomo di nascita riuscir uomo di lettere); “un poeta, direi piuttosto.” La Memoria, che l’aveva ormai stuzzicato abbastanza, a questo punto avrebbe fatto meglio a cancellar tutto quanto, oppure a far saltar fuori qualche visione scioccherella e sconclusionata: un cane che corre dietro al gatto, o una vecchia che si soffia il naso con un moccichino di cotone rosso; allora, stufo di tenere il passo con quelle tantafère, Orlando avrebbe risolutamente dato di piglio alla penna e messo del nero sul bianco. (Perché non è poi impossibile, basta averne la volontà, cacciar fuori di casa quella pettegola della Memoria con tutte le sue cianciafruscole.) Ma Orlando si fermò. La Memoria non gli toglieva di sotto gli occhi la visione di un uomo male in arnese dai grossi occhi vividi. E Orlando guardava tuttora immobile avanti a sé. Sono queste pause, che formano la nostra rovina. È allo-

ra che la rivolta penetra nella fortezza, e le truppe insorgono. Una volta già, Orlando s'era arrestato così, e l'amore, l'amore coi suoi orribili sovvertimenti, il suo seguito di pifferi e cimbali, le sue teste spiccate dal busto con le chiome insanguinate, l'amore s'era impadronito dell'animo suo. Per l'amore Orlando aveva sofferto le pene dell'inferno. Ora egli tornava ad arrestarsi, ed ecco che entro la breccia così aperta balzavano Ambizione, la sfacciata, Poesia, la maliarda, e Brama di Gloria, la meretrice; e tutte e tre, datesi la mano, danzavano in tondo sul cuore di Orlando. Eretto in piedi nella solitudine della sua biblioteca, egli giurò che sarebbe stato il primo poeta della sua razza e che avrebbe conferito al proprio nome lustro immortale. Enumerando i nomi e le gesta degli avi suoi, disse che Sir Boris aveva sconfitto e ucciso l'Infedele; Sir Gawain, il Turco; Sir Miles, il Polacco; Sir Richard, l'Austriaco; Sir Andrew, il Franco; Sir Jordan, il Francese; e Sir Herbert, lo Spagnuolo. Ma che cosa ne era rimasto, di tanto trucidare e guerreggiare, di tanto gavazzare e amareggiare, di tanto scialacquare e cacciare e cavalcare e banchettare? Un teschio; un dito. Mentre invece, disse rivolgendosi alla pagina di Sir Thomas Browne aperta sul tavolino... e di nuovo si arrestò. Pari a un incantesimo che sorgesse da ogni angolo della stanza, dal vento notturno e dal chiaro di luna, si svolgeva la divina melodia di quelle parole che, per timore di veder arrossire questi fogli, lasceremo là dove sono sepolte, morte non già ma piuttosto imbalsamate, tanto vivo è il loro colore, tanto puro il loro respi-

ro. Paragonando quell'opera a quelle dei suoi avi, il nostro eroe esclamò a gran voce che essi e le loro gesta erano polvere e cenere, mentre quest'uomo e le sue parole erano immortali.

Non tardò tuttavia ad accorgersi che le battaglie impegnate da Sir Miles e dagli altri contro ben corazzati cavalieri onde conquistare un regno erano di gran lunga meno ardue di quelle che ora intraprendeva lui, Orlando, contro la lingua inglese, alla conquista dell'immortalità. Chiunque avrà una lontana familiarità con le difficoltà dello stile saprà figurarsi come andassero le cose: Orlando scriveva, e quel che aveva scritto non gli sembrava cattivo; leggeva, e trovava tutto da buttarsi ai cani; correggeva, per poi fare a pezzi il foglio; tagliava; aggiungeva; andava in visibilio, per cadere tosto in disperazione; la notte gli era propizia, e invisibile il mattino; coglieva a volo un'idea, per poi perderla; si vedeva davanti il suo libro sin nei minimi particolari, e un momento dopo esso svaniva; recitava, a tavola, la parte dei suoi personaggi; la declamava passeggiando; ora rideva, ora piangeva; ondeggiava fra questo stile e quest'altro; oggi preferiva l'eroico e il pomposo; domani, il semplice, il piano; ora esplorava la valle di Tempe, ora i campi di Kent e di Cornovaglia; e non avrebbe saputo dire se fosse il genio più divino o il più gran scimunito di questo mondo.

Fu appunto per risolvere quest'ultimo problema che Orlando, trascorsi parecchi mesi in quelle ardue fatiche, stabilì di interrompere una solitudine che durava da

anni, e di riprender contatto col mondo e con le sue pompe. Un suo amico di Londra, certo Giles Isham di Norfolk, aveva delle conoscenze fra gli scrittori, ancorché fosse di nobile prosapia; senza dubbio costui avrebbe potuto metterlo in relazione con qualche membro di quella beata, per non dir santa confraternita. Poiché, nello stato d'animo in cui si trovava allora Orlando, un uomo che avesse scritto un libro e l'avesse dato alle stampe godeva d'una gloria la quale offuscava tutte le glorie del sangue e della razza. Alla sua fantasia, i corpi di coloro che erano animati da sì divini pensieri apparivano trasumanati. Certo essi avevano un'aureola per chioma, e incenso per respiro, e rose dovevano spuntar sulle loro labbra: tutte cose che di sicuro non accadevano né a lui, né al reverendo Dupper. E non riusciva a figurarsi felicità maggiore di quella di poter prestare orecchio ai loro discorsi, seduto dietro una tenda. Al solo immaginarsi quei discorsi, audaci e vari, trovava d'una estrema brutalità i temi su cui s'aggiravano le abituali conversazioni tra lui e i suoi amici, a Corte: un cane, un cavallo, una femmina, una partita a carte. Con orgoglio rammentò che l'avevano sempre chiamato un pedante, e deriso il suo amore per la solitudine e i libri. Nelle stanze delle dame se ne stava lì impalato, arrossiva, e camminava con un passo da granatiere. Due volte, immerso in pura astrazione, era capitombolato da cavallo. Un'altra volta, mentre faceva dei versi, aveva rotto il ventaglio di Lady Winchilsea. E radunando avidamente quei documenti della sua inettitudine alla vita mondana,

Orlando si sentiva invadere dalla ineffabile speranza che tutta la sua turbolenza giovanile, le sue goffaggini, i suoi rossori, le lunghe passeggiate, l'amor della natura, altro non fossero se non la prova che egli apparteneva a una razza sacra piuttosto che nobile; che egli fosse, insomma, destinato per nascita a esser scrittore piuttosto che gentiluomo. Per la prima volta dopo la notte della grande inondazione, Orlando si sentì felice.

Incaricò dunque Mister Isham di Norfolk di far pervenire a Mister Nicholas Greene, alla Locanda di Clifford, uno scritto il quale gli esprimeva l'ammirazione di Orlando per le sue opere (Nick Greene, a quei tempi, andava per la maggiore); e formulava altresì il desiderio di fare la conoscenza del poeta; desiderio che osava appena formulare, dato che non aveva nulla da offrire in cambio; ma dove Mister Greene avesse accondisceso ad accettare la sua ospitalità, una carrozza a quattro ruote avrebbe atteso all'angolo di Fetter Lane, per l'ora che Mister Greene si compiacerrebbe d'indicare, e l'avrebbe condotto sano e salvo alla dimora di Orlando. Ognuno può facilmente immaginare il resto; e figurarsi la gioia di Orlando, allorché senza indugio Mister Greene gli significò che gradiva l'invito del nobile Lord; e, preso posto nel suddetto cocchio, ne discendeva sano e salvo sotto l'atrio a mezzogiorno dell'edificio centrale, lunedì il ventuno aprile a ore sette.

Non pochi re, e regine, e ambasciatori erano stati ricevuti colà; e giudici vi avevano sfoggiato i loro ermellini. Le più leggiadre dame della contrada vi avevano

fatto la loro comparsa, unitamente ai più austeri guerrieri. I vessilli che là s'agitavano al vento erano stati a Flodden e ad Agincourt. Là facevano bella mostra di sé cotte d'arme dipinte, coi loro leoni e leopardi e le loro corone. Là s'erano allineate le lunghe mense risplendenti di vasellame d'oro e d'argento; e là, entro i capaci caminetti scolpiti, ogni notte una quercia intera, con le sue foglie a milioni e con tutti i nidi di cornacchie e pettirossi, veniva ridotta in cenere. Là, ora, se ne stava Nicholas Greene, il poeta, vestito alla buona con la sua giubba nera e il cappelluccio calcato sugli occhi, e si portava da sé la piccola sacca da viaggio.

Che Orlando, allorché si precipitò ad accoglierlo, dovesse subire una lieve disillusione, era inevitabile. Il poeta era di media statura appena; meschino di persona e striminzito, andava curvo, e nell'entrare incespì sul mastino, il quale lo morsicò. Inoltre, malgrado la conoscenza che aveva degli uomini, Orlando si trovò assai imbarazzato dove collocarlo: quell'uomo non era, in certo qual modo, né servo, né cavaliere, né nobile. La testa dalla fronte rotonda e dal naso aquilino sarebbe stata bella, senza il mento che sfuggiva. Gli occhi erano pieni di luce; ma le labbra, molli, pendevano e sbavavano. Ma era l'espressione di quel viso che, nell'insieme, sconcertava. Nulla v'era in esso di quella composta armonia, la quale rende così piacevoli all'aspetto i visi delle persone di nascita nobile; benché non avesse poi nulla di quella servile dignità propria alle facce dei domestici bene ammaestrati; era, questo, un viso segnato,

pieghettato, solcato di rughe. Con tutto che fosse poeta, quell'uomo pareva più uso alla rampogna che all'adulazione; a disputare che a tubare; a farsi avanti a pugni piuttosto che ad avvanzar bel bello; a lottare che a riposare; a odiare che ad amare. Traspariva, tutto ciò, dall'irruenza dei suoi gesti; da un balenar fiero e sospettoso dello sguardo. Orlando era non poco sorpreso. Ma, essendo l'ora, sedettero a pranzo.

Qui Orlando, al quale certe cose parevano naturali, risenti, per la prima volta in vita sua, inesplicabile vergogna davanti al numero dei suoi servi, e agli splendori della sua mensa. Ma più singolare era che lo inorgogliesse la memoria – di solito imbarazzante – di quella tal bisnonna Moll, la quale aveva munto le vacche. Fu lì lì per alludere a quell'umile donna e ai suoi secchi da latte, quando il poeta gli tolse la parola di bocca; non era curioso, osservò, che il nome dei Greene, oggi così volgare, appartenesse alla più alta nobiltà di Francia, a una famiglia venuta in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore? Disgraziatamente, col tempo erano decaduti, e il più che avessero fatto era stato di legare il loro nome al real borgo di Greenwich. E tra simili discorsi di castella perdute, cotte d'arme, cugini baronetti nel Nord, matrimoni con nobili casate d'Occidente, e del fatto che certi Greene scrivessero il loro nome con la "e" in coda e altri senza, s'andò avanti sino a che giunse in tavola la selvaggina. A questo punto Orlando riuscì infine a dire dell'ava Moll e delle sue vacche, e si era alleggerito alquanto il cuore, quando comparvero le anitre selvatiche.

Ma fu soltanto allorché il malvasia cominciò a scorrer liberamente, che egli osò alludere a un tema più importante che non i Greene o le vacche; cioè, al soggetto sacro della poesia. Non appena pronunciata quella parola, gli occhi del poeta mandarono fiamme; egli lasciò cadere le arie da gentiluomo compito che s'era dato finora; picchiò col bicchiere sulla tavola, e si slanciò a spron battuto entro una lunga storia, una storia fra le più complicate, appassionate e amare che Orlando avesse udito mai, salvo, forse, dalla bocca di una donna tradita; e vi si trattava di un dramma del poeta; di un altro poeta; nonché di un critico. Quanto alla natura stessa della poesia, Orlando poté soltanto dedurre che la poesia era più difficile a smerciarsi della prosa, e più lunga a scriversi, benché le righe fossero più brevi. La conversazione seguì su questo tono, con ramificazioni interminabili, fino a che Orlando osò accennare di esser stato lui stesso tanto temerario da scrivere... Ma in quel momento, il poeta diede un balzo sulla seggiola. Un topo, egli disse, aveva squittito fra le tavole del pavimento. La verità era, spiegò poi, che i suoi nervi erano tesi a tal punto che lo squittio d'un topo bastava a scombussoarli per una quindicina di giorni. Era ben possibile che la casa formicolasse di bestiole moleste, ma Orlando non se n'era mai accorto. Allora il poeta gli scodellò l'intera storia della sua salute da una decina d'anni in qua. Essa era stata pessima, tanto che c'era da stupirsi ch'egli fosse ancora vivo. Aveva avuto una paralisi, la gotta, l'idropisia, la febbre di Malta e le tre febbri, una dopo l'altra; a

ciò si aggiungevano il cuore ipertrofico, la milza ingrossata e il fegato malato. Ma il peggio, confidò egli a Orlando, erano le sensazioni che provava nella spina dorsale: cose che sfidavano qualsiasi descrizione. Una delle vertebre, la terza circa a partir dall'alto, bruciava come il fuoco; un'altra, la seconda all'incirca a partir dal basso, gli dava brividi di piombo; altre mattine, invece, gli pareva di veder brillare migliaia di ceri, e che dentro le sue viscere accendessero un'intera girandola di fuochi d'artificio. Si sarebbe accorto d'un petalo di rosa sotto il materasso, diceva; e conosceva le strade di Londra, si può dire, dalla forma dei ciottoli sui quali metteva piede. Insomma, era davvero un macchinario di così delicata struttura, e così singolarmente congegnato (a questo punto, senza avvedersene, alzò la mano, la quale era invero la più bella che si potesse immaginare) che non riusciva a spiegarsi come mai avesse venduto cinquecento copie soltanto del suo poema, ma ciò era dovuto in gran parte, s'intende, alla cabala architettata contro di lui. Tutto quanto gli restava da dire, concluse battendo il pugno sulla tavola, era che l'arte della poesia era morta in Inghilterra.

Com'era mai possibile, al tempo in cui uno Shakespeare, un Marlowe, un Ben Jonson, un Browne, un Donne erano, o da poco erano stati, nel fulgore della loro arte? E Orlando, nell'elencare i nomi dei suoi prediletti, non vi poteva credere.

Sardonico, Greene rise. Ammetteva che Shakespeare avesse scritto qualche scena abbastanza riuscita; ma in

gran parte, le aveva prese da Marlowe. Quello era stato un ragazzo che sapeva il fatto suo, ma che si poteva mai dire, d'uno che era morto prima dei trent'anni? Quanto a Browne, s'era dato a scrivere poesia in prosa: bagattelle di cui il pubblico si sarebbe stancato presto. Donne era un ciarlatano, che sapeva rivestire di parole complicate il vuoto delle sue idee. I gonzi abboccavano; ma in men d'un atto, quello stile sarebbe passato di moda. Quanto a Ben Jonson... Ben Jonson era suo buon amico, ed egli non parlava mai dei suoi amici.

No, concluse, la grande epoca della letteratura era finita; la grande epoca della letteratura era stata la greca; e gli elisabettiani s'erano mostrati in tutto e per tutto inferiori ai greci. In epoche simili, gli uomini nutrivano una divina ambizione che egli si permetteva di chiamare "la Gloria" (egli pronunciava "Glauria", tanto che sulle prime Orlando non capì di che parlasse). Al giorno d'oggi, i giovani erano assoldati dai librai, e davano la stura a qualsiasi roba, purché si vendesse. In quel senso, Shakespeare era il principale colpevole e Shakespeare stava già pagandone il fio. Era un'epoca, questa, diceva il poeta, che si distingueva per le sue preziose affettazioni e i suoi azzardosi tentativi: tutte cose che i greci non avrebbero tollerato un momento. Per quanto doloroso gli fosse l'ammetterlo – ché egli amava la letteratura al pari della propria vita – non vedeva nulla di buono nel presente e aveva poca speranza nell'avvenire. E qui, si riempì un'altra volta il bicchiere.

Quelle opinioni offesero Orlando; eppure, non poté fare a meno di constatare come l'autore di quelle critiche non apparisse affatto sconcertato. Al contrario, più tuonava contro il proprio tempo, più pareva soddisfatto. Rammentava una notte alla Taverna del Gallo, in Fleet Street; c'era Kit Marlowe, e altri con lui. Kit aveva il vento in poppa, era piuttosto alticcio – gli accadeva facilmente – e in vena di dir cose enormi. Ancora gli pareva di vederlo, mentre, levando il bicchiere, alla salute della brigata, urlava in falsetto: «“Ch'io possa esser castrato, Bill”» (e si rivolgeva a Shakespeare) «“se non vedo arrivare una grande ondata; e chi c'è sulla cresta? Tu!”». E con ciò intendeva significare, spiegò Greene, che la letteratura inglese era sull'orlo di una grande epoca, e che Shakespeare sarebbe stato un poeta di una certa importanza. Fortunatamente per lui, Marlowe fu ucciso sere dopo, in una rissa di beoni, e non poté vedere come si avverasse la sua predizione. «Povero pazzo» concluse Greene; «venirci a raccontare una panzana simile! Un gran secolo, davvero, il secolo d'Elisabetta, un gran secolo!»

«Ecco, mio caro signore» continuò, accomodandosi pacificamente sulla sua seggiola e carezzando il bicchiere, «perché noi dobbiamo fare del nostro meglio, aver caro il passato, e onorare quei poeti – ancora ce n'è qualcuno – i quali prendono a modello l'antichità, e scrivono non per il denaro, ma per la Glauria.» (Orlando avrebbe preferito un accento più corretto.) «La Glauria» diceva Greene «è lo sprone degli spiriti nobili. Se io

avessi una pensione di trecento sterline l'anno pagata trimestralmente, vivrei per la Glauria soltanto. Al mattino, me ne starei a letto a legger Cicerone. Imiterei il suo stile, al punto che nessuno potrebbe distinguere tra i nostri due. Ecco quello che io chiamo il bello scrivere, ecco quello che chiamo Glauria. Ma per farlo, ci vuole una pensione.»

Ormai, Orlando aveva abbandonato ogni speranza di discutere delle proprie opere col poeta; ma gliene importava assai meno, ora che il discorso volgeva sulla vita e sul carattere di Shakespeare, di Ben Jonson e di altri che Greene aveva conosciuto intimamente, e di cui sapeva narrare mille aneddoti, i più piacevoli del mondo. Orlando non aveva mai riso tanto in vita sua. Queste erano dunque le sue divinità! Per metà, degli ubbriaconi, e tutti quanti dei viziosi. La maggior parte di essi litigava con la moglie, e non ce n'era uno che fosse superiore a una menzogna, o al più gretto intrigo. I loro versi erano scarabocchiati sul dorso di liste del bucato appoggiate in gran fretta sulla testa del galoppino mandato dall'editore. Così Amleto era passato in stamperia; così Re Lear; così Otello. Nessuna meraviglia, diceva Greene, che queste tragedie mostrassero le loro magagne. Il resto delle loro giornate, i poeti lo passavano a gozzovigliare e a sbevazzare per le taverne e le birrerie; là si profondeva un'arguzia incredibile, e accadevano cose al cui confronto impallidivano le più audaci matterie dei cortigiani. Tutto questo Greene lo raccontava con tanto spirito che Orlando non stava in sé dalla delizia. Egli

aveva una mimica così efficace che faceva rivivere i morti, e diceva sulle belle lettere cose mirabili, purché si trattasse di libri scritti trecento anni avanti.

Così passava il tempo, e Orlando provava per il suo ospite un miscuglio di simpatia e disprezzo, di ammirazione e pietà, unito a un sentimento troppo indefinito per poter essere battezzato con un nome qualsiasi, ma che si componeva di paura e di fascino. Greene parlava sempre di sé, è vero, ma era tanto di buona compagnia, che non ci si sarebbe stancati mai delle storie dei suoi malanni. Era così arguto; così irriverente; si prendeva di tali libertà coi nomi di Dio e della Donna; aveva ogni specie di bizzarre abilità, e la testa infarcita d'ogni razza di strane cognizioni; conosceva trecento ricette diverse per fare l'insalata, e tutto quel che conoscere si poteva in fatto di mescolanze di vini; suonava una mezza dozzina di strumenti musicali; ed era il primo, e forse l'ultimo, il quale osasse arrostitire del formaggio nel gran caminetto all'italiana. Che poi non distinguesse un geranio da un garofano, una quercia da una betulla, un mastino da un levriero, un montone da una pecora, il frumento dall'orzo, un campo arato dall'incolto; che non capisse un'acca dell'alternarsi dei raccolti; che credesse che le arance crescessero sottoterra e le rape sugli alberi; che preferisse una qualsiasi vista di città a qualunque paesaggio, questo e ben altro ancora formava oggetto di stupore per Orlando, il quale non aveva mai incontrato un individuo simile. Persino le cameriste, che lo disdegnavano, ridevano alle sue facezie, e i domestici, che lo

vedevano come il fumo negli occhi, pendevano dalle sue labbra quando egli raccontava una storiella. Insomma, la casa non era mai stata in allegria come ora che c'era lui, e ciò dava non poco a riflettere a Orlando, costringendolo a paragonare questo nuovo genere di vita all'antico. Rammentava i discorsi di prima, che s'aggravavano tra l'apoplessia del Re e l'accoppiamento d'una cagna; e le ore che scorrevano tra le scuderie e il gabinetto di toeletta; e rivedeva i Lord che russavano col naso nel bicchiere e si stizzivano se qualcuno li svegliava. Se quei gentiluomini erano attivi e valorosi nel corpo, quanto pigri e timidi erano nello spirito! considerava Orlando. E, assillato da quei pensieri, e incapace di stabilire un giusto equilibrio, ne concluse che aveva lasciato entrare in casa propria un maligno spirito d'inquietudine che non lo avrebbe lasciato dormire in pace mai più.

Al momento stesso, Greene giungeva a una conclusione che era precisamente l'opposto. Coricato un mattino nel suo letto, sui più morbidi guanciali, tra le più fini lenzuola, il suo sguardo spaziava oltre la finestra a sesto acuto su di una distesa d'erba dove da tre secoli non era spuntato un ranuncolo né un'erbaccia; e pensava che se non trovava modo di fuggire sarebbe morto soffocato. Mentre si alzava, udiva i piccioni tubare, e l'acqua chioccolare nella fontana mentre si vestiva; e pensava che se non avesse più dovuto sentire il rotolar dei carri sull'acciottolato di Fleet Street, non avrebbe più scritto una riga in vita sua. "Se la faccenda seguita per un pez-

zo” diceva tra sé, e sentiva il valletto attizzare il fuoco e posare i piatti d’argento sulla tavola, nella stanza vicina “cascherò addormentato e (e qui sbadigliò fragorosamente) addormentato passerò all’altro mondo.”

Così, andò a trovare Orlando nelle sue stanze, e gli spiegò come, a causa del silenzio, tutta notte non avesse potuto chiudere occhio. (Vero è che la casa era circondata da quindici miglia di parco tutt’intorno, e da un muro di dieci piedi.) Di tutte le cose al mondo, disse, nulla lo opprimeva tanto quanto il silenzio. Col permesso di Orlando, avrebbe posto fine alla sua visita quel mattino stesso. A quella notizia Orlando provò un certo sollievo, per quanto vedesse con dispiacere il poeta andarsene. La casa, pensava, sarebbe sembrata morta senza lui. Al momento degli addii (siccome non aveva mai osato affrontare quel tema) ebbe l’audacia di offrire al poeta la sua tragedia in versi sulla morte di Ercole, pregandolo d’un suo parere. Il poeta prese la tragedia, borbottò qualche cosa sulla Glauria e Cicerone, cui Orlando tagliò corto, promettendo di pagare trimestralmente la pensione; dopo di che Greene, con grandi proteste d’affetto, saltò in carrozza e partì.

Mai il grande atrio era parso così vasto, così splendido, e così vuoto, come in quel momento, in cui s’udiva il rumor del cocchio che s’allontanava. Orlando sapeva che mai più avrebbe avuto cuore di arrostitire croste di formaggio nel caminetto all’italiana. Chi avrebbe ancora osato motteggiare sulla pittura italiana? Chi avrebbe saputo mescolare un punch a dovere? Quanta baldoria,

quanto buon sangue che non sarebbe tornato mai più! Eppure, che sollievo esser liberati da quella voce querula, che lusso trovarsi di nuovo soli, non poteva fare a meno di pensare Orlando, intanto che slegava il mastino che era stato alla catena per quelle sei settimane, ché non poteva vedere il poeta senza saltargli addosso.

Nick Greene scese dal cocchio in quel medesimo pomeriggio all'angolo di Fetter Lane, e trovò le cose press'a poco come le aveva lasciate. Cioè, in una stanza Mistress Greene aveva i dolori di parto; in un'altra, Tom Fletcher s'ubbricava di gin. Libri s'ammucchiavano a catafascio sul pavimento; il pranzo – o quel che si poteva chiamar pranzo – era preparato su di un acconciatoio dove i bambini avevano fatto i tortelli di mota. Ma Greene sentiva che era ben questa l'atmosfera propizia per uno scrittore; qui avrebbe potuto scrivere, e infatti scrisse. Il soggetto gli calzava a meraviglia. “Un nobile Lord in casa sua”; oppure “Visita a un nobiluomo in campagna”: tale a un dipresso sarebbe stato il titolo del suo nuovo poema. Strappando la penna d'oca al suo maschietto, che stava solleticando le orecchie al gatto, Greene la intinse nel portauova che serviva da calamaio e buttò giù una satira la quale, qua e là, non mancava di spirito. Il soggetto era manipolato in maniera tale da non lasciar dubbi che il giovane Lord messo alla berlina fosse Orlando in persona; i suoi modi di dire, e di fare più intimi, i suoi entusiasmi e le sue ingenuità, giù fino al preciso colore dei suoi capelli e alla sua maniera di arrozzare l'erre alla straniera, tutto era còlto dal vero. E se

mai vi fosse stato il minimo dubbio al riguardo, Greene lo dissipava introducendovi, alterati appena, alcuni brani della “Morte di Ercole”, quell’aristocratica tragedia che, come se l’era atteso, aveva trovato verbosa e ampollosa all’eccesso.

Il libro, che raggiunse subito un discreto numero di edizioni, e pagò le spese del decimo puerperio di Mistress Greene, non tardò ad arrivare in mano di Orlando, per opera di quegli amici che di solito hanno cura di queste cose. Finito che ebbe di leggerlo, con perfetta calma, dalla prima parola all’ultima, Orlando suonò per il valletto; gli porse il documento, sulla punta di un paio di molle; e gl’ingiunse di andarlo a gettare nel più profondo della più puzzolente fogna che ci fosse in tutto il dominio. Mentre l’uomo si volgeva per andarsene, lo fermò: «Prendete il più veloce cavallo che ci sia nelle scuderie» gli disse «e galoppate ventre a terra fino a Harwich. Là, vi imbarcherete su di un vascello che troverete pronto a far vela per la Norvegia. Mi comprenderete la più bella coppia di levrieri da corsa che potrete trovare nella muta reale, nei canili del Re; e me li condurrete qui senza por tempo in mezzo. Poiché» mormorò in un soffio, tornando ai suoi libri «voglio farla finita con gli uomini».

Il valletto, che ben conosceva i suoi doveri, s’inchinò e disparve. Adempié all’incarico con tanto zelo, che in meno di tre settimane era di ritorno, recando al guinzaglio la più bella coppia di cani levrieri che si potesse vedere; e la femmina, quella notte stessa, diede alla luce

sotto il tavolo in sala da pranzo otto magnifici cuccioli. Orlando li fece portare nella sua stanza da letto.

«Perché» disse «l'ho fatta finita con gli uomini.»

Tuttavia, pagò sempre la pensione ogni trimestre.

Così, a trent'anni o poco più, il nostro giovane gentiluomo aveva avuto non solo ogni esperienza che la vita potesse offrire, ma ne aveva anche visto la vanità. Amore e ambizione, donne e poeti, tutto era ugualmente vano. La letteratura era una burla. La sera, dopo aver letto la "Visita a un gentiluomo in campagna", fece un gran falò di tutte le proprie opere poetiche, di cui non tenne che "La Quercia", un breve poema che era stata una sua fantasia di adolescente. Due sole cose gli restavano, in cui ponesse ogni sua fede: i cani e la natura; un levriero e un rosaio. A tanto s'era ridotto il mondo, in tutta la sua varietà, la vita in tutta la sua complessità. Dei cani e un arbusto: ecco tutto. E sentendosi liberato dall'enorme peso di una montagna d'illusioni, e assai nudo in conseguenza, Orlando fischiò ai suoi cani, e a grandi passi si addentrò nel parco.

Tanto tempo aveva trascorso recluso, a scrivere e a leggere, che quasi aveva obliato quanto amena possa essere la natura in giugno. Quand'ebbe raggiunto il cocuzolo di monte donde nelle belle giornate si poteva vedere mezza Inghilterra, con una fetta del Galles e della Scozia in sovrappiù, si gettò sotto la sua beneamata quercia, e sentì che, ove per tutto il tempo di sua vita non avesse più avuto bisogno di scambiare parola con un uomo o una donna; ove i suoi cani non ricevessero il

dono della parola; ove non si trovasse mai più tra i piedi un poeta né una principessa, avrebbe potuto godersi passabilmente quegli anni che ancora aveva davanti a sé.

Qui egli ritornò sempre, un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra, un anno dopo l'altro. Vedeva i faggi dorarsi, e le giovani felci dischiudere le loro volute; vedeva la falce della luna mutarsi in disco; vedeva... ma il lettore, senza dubbio, è capace di figurarsi il periodo che dovrebbe seguire, in cui ogni albero, ogni vegetale tutt'intorno vi si descriverebbe dapprima verdeggiante, poi dorato; e il sorgere delle lune e il tramontare dei soli; e l'avvicinarsi della primavera all'inverno e dell'autunno all'estate; e della notte al giorno e del giorno alla notte; e poi, il sereno che viene dopo la pioggia; vi si vedrebbe, insomma, come ben poco mutano le cose nello spazio di due o tre secoli, eccezion fatta per un po' di polvere e qualche ragnatela che una qualsiasi vecchietta è capace di spolverar da sola in meno di mezz'ora. Una conclusione a cui, a ben rifletterci, si poteva arrivar più presto con la semplice constatazione che "Il tempo passò" (e l'esatta durata potrebbe esser indicata fra virgolette) "e nulla di notevole accadde".

Sfortunatamente il tempo, il quale fa fiorire e appassire con sì sorprendente puntualità animali e vegetali, non ha sullo spirito umano effetti così semplici. Anzi, è piuttosto lo spirito umano a elaborare stranamente la struttura del tempo. Un'ora, una volta entrata nel bizzarro elemento dello spirito umano, può allungarsi di cinquanta o cento volte la sua durata d'orologio; al contrario, un'ora

può rappresentare, sul quadrante del nostro spirito, esattamente lo spazio d'un secondo. Tale singolare discrepanza fra il tempo del quadrante e il tempo dello spirito è men nota di quanto dovrebbe essere, e meriterebbe più ampie investigazioni. Ma il biografo, già lo abbiamo detto, ha un campo estremamente ristretto, e deve limitarsi qui a una semplice constatazione: quando un uomo, al pari di Orlando, ha raggiunto la trentina, il tempo ch'egli consacra a meditare gli diviene smodatamente lungo, e il tempo che impiega ad agire smodatamente breve. Così Orlando dava i suoi ordini, e amministrava i suoi immensi beni, in un batter d'occhi; ma non appena si trovava solo sotto la quercia in cima alla collina, i secondi cominciavano a gonfiarsi, a colmarsi come se non dovessero scorrere mai più. Del resto, erano colmi della più strana varietà di propositi. Non solo Orlando si trovava di fronte a problemi che hanno fatto ammattire i più grandi saggi, come "Che cos'è l'amore? L'amicizia? La verità?», ma non appena si metteva a riflettervi, tutto il suo passato, che a lui pareva estremamente vario e lungo, si precipitava nell'attimo fuggente, lo faceva lievitare sino a una dozzina di volte la sua naturale durata, lo tingeva di mille colori, e lo riempiva di tutte le cianciafruscole dell'universo.

Concentrato in simili meditazioni (o quale altro nome dar loro si voglia), Orlando trascorse mesi e anni della sua vita. Non è esagerazione il dire che, uscendo di casa dopo colazione, era un uomo sui trent'anni, e ritornando all'ora di pranzo ne aveva cinquanta almeno. V'erano

settimane che accrescevano i suoi anni di un secolo, altre, invece, di tre secondi appena. In complesso, lo stimare la durata della vita umana è cosa che va oltre il nostro sapere (nulla ci presumiamo di dire su quella degli animali); non appena diciamo che è interminabile, ci vien rammentato che essa trascorre in più breve spazio di quel che impiega una foglia di rosa per cadere al suolo. Tra le due forze che alternativamente, e, ciò che è ancor più conturbante, talora nel medesimo attimo dominano il malaugurato torpore del nostro cervello – brevità e diuturnità – Orlando subiva talora l’influsso della deità dal piè d’elefante, talora quello della mosca dalle effimere ali. La vita gli sembrava prodigiosamente lunga. Eppure, passava in un lampo. Ma anche quando si allungava interminabile più che mai, e i minuti si facevano più pieni e pareva a Orlando di errare solo per deserti di sconfinata eternità, anche allora non c’era tempo per svolgere e decifrare quei rotoli di spessa pergamena che trent’anni trascorsi fra gli uomini e le donne avevano impresso sì profondi nel suo cuore e nel suo cervello. Gran tempo prima che Orlando avesse desistito da ogni pensiero sull’Amore (nel frattempo la quercia aveva messo le foglie e se n’era spogliata per una dozzina di volte) l’Ambizione giungeva a cacciare quel nemico, ed era a sua volta sostituita dall’Amicizia e dalla Letteratura. E siccome la prima domanda – che cosa è l’Amore? – era tuttora in attesa della risposta, ecco che essa tornava al minimo pretesto, per non dir senza pretesto, a ricacciare Libri e Metafore e A-che-pro-si-vive in margi-

ne alla vita, donde attendevano poi la prima buona occasione per tentare una nuova sortita. Le cose andavano poi ancor più per le lunghe, per il fatto che erano colorite a profusione, non solo da immagini, come per esempio la vecchia regina Elisabetta coricata sui damaschi del suo letto in veste di broccato rosa, la tabacchiera d'avorio in mano e la spada dall'elsa d'oro al fianco; ma altresì da odori – la Regina emanava profumi inebrianti – e da voci, quale il bramito dei cervi nel Parco di Richmond, in quella giornata invernale. Così i pensieri dell'amore erano tutto un intarsio di neve e d'inverno; di bracieri accesi; di femmine russe; del vecchio re Giacomo bavoso e di fuochi d'artificio e di tesori a sacchi entro le stive dei vascelli della Gran Regina. E ogni volta che tentava di pescar nel proprio cervello un oggetto qualsiasi, lo trovava tutto ingombro di altre cose, come il pezzo di vetro sul quale, dopo un anno che giace in fondo al mare, si saranno incrostate ossa e libellule, monete e trecce di donne annegate.

«Per Giove, un'altra metafora» esclamava Orlando a tali pensieri (i quali dimostreranno il disordinato e circonvoluto lavoro del suo cervello, e spiegheranno come mai la quercia rifiorisse e appassisse a tante riprese prima che Orlando venisse a una conclusione sull'Amore). «E a che pro?» si domandava poi. «Perché non dirla alla buona, in poche parole...» E allora, per mezz'ora – o forse erano due anni e mezzo? – si metteva a riflettere sulla maniera più semplice di definire, in poche parole, l'Amore.

«Una metafora come questa è manifestamente falsa» disputava «ché non c'è libellula, a meno di circostanze straordinarie, la quale potrebbe vivere in fondo al mare. E se la Letteratura non è la sposa e la concubina della Verità, che cosa è mai? Alla malora!» gridava poi. «Perché dir concubina, quando s'è già detto sposa? Perché non dir schiettamente quel che si vuol dire, e basta?»

Allora cercava di dire che l'erba è verde e il cielo azzurro, e di propiziarsi così l'austero spirito della poesia, che, per quanto a distanza, non poteva fare a meno di riverire. «Il cielo è azzurro» diceva; «l'erba è verde.» Levando gli occhi, vedeva tutto il contrario, cioè che il cielo è simile ai veli che mille Madonne hanno lasciato cadere dai loro capelli; e che l'erba freme e trascolora come stuolo di vergini in fuga dinanzi alla paurosa stretta dei villosi satiri in un bosco incantato. «Parola d'onore» esclamava (poiché aveva preso l'abitudine di parlar da solo) «non vedo che l'una immagine sia più sincera dell'altra. Sono tutte e due pochissimo sincere.» E disperava di esser mai capace di risolvere il problema di ciò che è la Poesia e di ciò che è la Verità, e cadeva in un abbattimento profondo.

E qui, profittiamo di una pausa nel suo soliloquio, per riflettere su quel bizzarro spettacolo: come mai Orlando, sdraiato e appoggiato al gomito in quella giornata di giugno, e quel bell'uomo nel vigor delle forze, in buona salute come lo dimostravano guance e membra, quell'Orlando che non avrebbe esitato a mettersi in testa a una carica o a battersi in duello, come mai poteva im-

mergersi a tal punto nelle sue meditazioni, e subirne l'influsso in tal modo che quando si trovava di fronte a una questione in fatto di poesia, o della sua propria competenza, diventava timido come una fanciullina che non si fidi a uscire dall'uscio della casa materna? Secondo il nostro modesto parere, tanto il ridicolo che Greene aveva gettato sulla sua tragedia quanto quello di cui la Principessa aveva sparso il suo amore gli avevano inflitto ferite mortali. Ma riprendiamo il filo...

Orlando seguitava a meditare. Continuava a guardare e cielo e erba, sforzandosi d'immaginare ciò che un vero poeta, uno che avesse trovato un editore per i suoi versi a Londra, avrebbe detto su quei temi. Intanto la Memoria (di cui abbiamo già descritto i costumi) badava a mantenergli dinanzi agli occhi la faccia di Nicholas Greene, quasi quell'uomo sardonico dalle labbra cascanti, infido come s'era dimostrato, fosse la Musa in persona, e a lui Orlando dovesse rendere omaggio. In quel mattino d'estate, Orlando gli offriva dunque un bel repertorio di frasi, semplici le une, fiorite le altre; e Nick Greene a scuotere il capo, a ghignare, a brontolare non so che sulla Glauria e Cicerone e la poesia che ai tempi nostri era morta. In ultimo Orlando, alzatosi in piedi (s'era d'inverno ora, e faceva assai freddo), profferì uno dei più formidabili giuramenti della sua vita, il quale lo legava a una servitù quale più severa non ve ne fu mai.

«Ch'io possa esser dannato» disse «se scriverò ancora una sola parola, o anche solo se tenterò di scriverne una, per piacere a Nick Greene o alla Musa. Bene o male o

indifferentemente, d'ora in avanti scriverò per far piacere a me.» E qui, fece il gesto di fare a pezzi tutto un subisso di carte, e di gettarle in faccia a quel ghigno dalle labbra cascanti. Dopo di che, non altrimenti che un botolo se la batte, non appena fingete di curvarvi per gettargli un sasso, la Memoria s'affrettò a far scomparire l'immagine di Nick Greene; e con che cosa credete la sostituise?... Con un bel nulla.

E Orlando, imperterrito, seguitava a meditare. E ne aveva di che. Strappando i suoi manoscritti, con lo stesso gesto aveva fatto in due quella bene arrotolata e sigillata pergamena che nella solitudine delle sue stanze egli aveva redatto in suo favore, nominandosi, come un re nomina i suoi ambasciatori, primo poeta del suo paese, primo scrittore del suo secolo, accordando alla sua anima immortalità e fama imperitura, e al suo corpo una tomba perpetuamente cinta di allori e degli intangibili vessilli dell'ammirazione universale. Per quanto eloquente fosse quella pergamena, egli non esitò a strapparla e a gettarla nell'immondezzaio. «La Fama» diceva «è simile a...» e siccome non c'era più un Nick Greene che lo fermasse, si tuffò in una vera orgia di immagini, di cui noi non sceglieremo che alcune fra le più mansuete: «... simile a una camicia di forza che impastoia le membra; a un giaco di maglia d'argento che raffrena il cuore; a uno scudo dipinto che cela uno spauracchio» ecc. ecc. Il succo di tutte quelle frasi era che mentre la Fama ostacola e costringe l'uomo, l'Oscurità lo avvolge come una nebbia; la qual nebbia è cupa, vasta e libera; e per-

mette allo spirito di seguir la propria via senza impacci. Sull'uomo oscuro, l'Oscurità distende i suoi veli misericordiosi. Nessuno sa dove egli vada, né donde venga. Gli è concesso di cercar la verità, e di dirla; egli solo è libero; egli solo è veritiero; egli solo è in pace. Così, all'ombra della quercia, egli piombava in una calma dolce, e la durezza delle radici a fior di terra gli era quasi un conforto.

A lungo Orlando rimase immerso nelle sue riflessioni sui vantaggi dell'Oscurità, e sulle delizie di esser senza nome, pari all'onda che ritorna a perdersi in seno al mare. Pensava che l'Oscurità libera lo spirito dall'assillo dell'invidia e del rancore; e permette alle acque della generosità e della magnanimità di scorrer libere nelle vene; e permette di dare e prendere senza ringraziamenti né lodi; tale infatti deve essere stata la vita di tutti i grandi poeti, immaginava (per quanto le sue cognizioni di greco non fossero abbastanza solide per confermarlo nella sua opinione); ma Shakespeare deve certo aver scritto così; e i costruttori di cattedrali devono aver costruito così: anonimi, come chi non ha bisogno di riconoscenza o di fama, ma solo di lavoro durante la giornata, e forse di un bicchier di birra la sera...

“Che vita meravigliosa!” pensò, stendendo le membra sotto la quercia. “E perché non godercela fin da questo momento?” Il pensiero lo colpì come una freccia. L'ambizione piombò giù di colpo, come uno scandaglio. Guarito il suo cuore dalle ustioni del tradimento d'amore, della vanità offesa, e di tutti i colpi di spillo, di tutte

le punture sofferte sul letto sparso di ortiche della sua sete di fama, ma che ormai non avrebbero più fatto soffrir oltre l'uomo noncurante della gloria, Orlando aprì gli occhi. Li aveva bensì tenuti aperti durante tutto quel tempo, ma non avevano visto altro che pensieri. Allora vide, nella valle che gli si stendeva ai piedi, la sua dimora.

Là essa giaceva, nel precoce sole primaverile. Pareva piuttosto un borgo che una casa; ma non un borgo costruito a casaccio, secondo il capriccio di questo o quello, bensì a ragion veduta, da un solo architetto con una unica idea in capo. Cortili e fabbricati, grigi, rossi, violacei di colore, s'avvicendavano in ordine, con simmetria: alcuni dei cortili erano ovali, altri in quadrato; questo accoglieva una fontana, quello una statua; alcuni edifici avevano il tetto piano, altri a punta; qui s'innalzava una cappella, là un campanile; e tra gli uni e gli altri si stendevano prati del più bel verde, e boschetti di cedro e aiuole di fiori multicolori; e tutto era rinserrato – eppure così ben disposto che ogni parte sembrava aver spazio per distendersi a suo agio – da una cinta di massicci bastioni; e il fumo di innumeri camini inanellava senza posa il cielo. “Quella dimora vasta eppur armoniosa” pensava Orlando “che potrebbe ospitare un migliaio d'uomini e forse duemila cavalli, è l'opera di artigiani il cui nome si ignora. Qui, per più secoli ch'io non possa contare, hanno vissuto le oscure generazioni della mia oscura famiglia. Richard, John, Ann, Elizabeth... non uno solo di essi ha lasciato ricordo dietro di sé, ep-

pure tutti quanti, lavorando insieme chi con la spada chi con l'ago, coi loro amori e la loro fecondità, hanno lasciato questo.”

Mai la casa era apparsa così nobile, così umana.

E perché lui, allora, aveva desiderato innalzarsi al di sopra di loro? Vano pareva invero, e forse arrogante, cercar di superare quell'anonima opera di creazione, quella fatica di mani da tempo scomparse. Meglio era andarsene sconosciuto, lasciando dietro di sé un arco, una cantina, un muro dove si maturino le pesche, piuttosto che bruciare come una meteora che non lascia cenere dietro di sé. Poiché dopo tutto, diceva Orlando, sempre più infiammandosi alla vista della grande casa distesa tra i prati, i cavalieri e le dame che ignoti avevano vissuto là, non avevano mai dimenticato di metter da parte qualcosa per quelli che verrebbero dopo di loro; per il tetto che pericolerebbe un giorno, per la volta che presto o tardi cadrebbe. C'era sempre un angolo al caldo per il vecchio pastore, nelle cucine; sempre un boccone per gli affamati; i calici erano sempre rilucenti, anche se i padroni erano ammalati; le loro finestre sempre illuminate, anche se essi si trovavano a morte. Pur essendo nobili signori, erano paghi di scender nell'ombra insieme al cacciatore di talpe e al muratore. Oscuri gentiluomini, costruttori obliati: così Orlando apostrofava i suoi avi, con un entusiasmo che smentiva in pieno quei critici i quali l'avevano accusato di freddezza, d'indifferenza, d'ignavia (la verità è che, sovente, una qualità si trova precisamente dall'altra parte del muro lungo il quale

l'andiamo cercando); così egli apostrofava la sua casa e la sua razza, in termini della più commovente eloquenza; ma quando giunse alla perorazione – e che cosa è mai un brano di eloquenza che manca della perorazione? – s'impappinò. Gli sarebbe piaciuto finire con un bel pezzo fiorito, esclamare che camminerebbe sulle orme loro, che aggiungerebbe la sua pietra al loro edificio. Senonché, l'edificio copriva già ben nove acri di terreno, e pareva davvero superfluo aggiungervi altre pietre, fosse pure una sola. E si poteva parlar di suppellettili in una perorazione? Si poteva parlar di tavole e di seggiole e di stuoie da mettere a piè del letto? Quali che fossero le esigenze della perorazione, erano pur quelle le cose di cui la casa aveva bisogno. Lasciando dunque la sua concione in sospeso per il momento, Orlando s'accinse con passo risoluto alla discesa, deciso a dedicarsi d'ora innanzi all'arredamento della sua casa. La novella di mettersi senza por tempo in mezzo agli ordini di Sua Grazia fece venir le lagrime agli occhi di quella buona vecchia Mistress Grimsditch la quale era davvero invecchiata. Insieme esplorarono la casa.

Al portatovaglie nella stanza del Re («ed era il nostro re Giacomo, Milord» diceva la Grimsditch, facendo intendere che ne era passata di acqua sotto i ponti, dacché un re aveva dormito sotto il loro tetto; ma quei giorni sciagurati del Parlamento erano passati, e finalmente c'era di nuovo una Corona in Inghilterra) al portatovaglie mancava dunque una gamba; e le brocche nel gabinetto che dava alla camera del paggio della duchessa

erano senza sostegno; e Mister Greene, con quella sua sudicia pipa, aveva fatto una macchia sul tappeto, che lei e Judy con tutto il loro strofinare non erano riuscite a mandar via. A dir la verità, allorché Orlando ne venne a calcolare quanto costerebbe il rifornire di poltrone di legno di rosa e armadi di cedro, di bacili d'argento e porcellane della Cina e tappeti di Persia tutte le trecento e sessantacinque stanze della casa, vide che non si trattava di una bagattella; e le poche migliaia di sterline che gli restavano delle sue rendite sarebbero bastate appena a tappezzar di arazzi qualche galleria, a fornir la sala da pranzo di belle seggiole scolpite e a provvedere specchi d'argento massiccio e poltrone dello stesso metallo (per il quale egli nutriva una vera passione) per le reali stanze da letto.

Orlando si mise all'opera di buzzo buono; e per averne l'indubitata prova, basterà aprire i suoi libri di conti. Diamo un'occhiata a una lista di compere che fece a quell'epoca, coi prezzi segnati in margine; ma questi li possiamo omettere.

“Per cinquanta paia di coperte di Spagna, con idem tende di taffetà rosso e bianco; il capriccio di dette tende di raso bianco ricamato di seta rossa e bianca...

“Per settanta sedie di raso giallo e sessanta sgabelli assortiti con le coperture di tela ad hoc...

“Per sessanta e sette tavoli di noce...

“Per diciassette dozzine di cassette, ogni dozzina contenente cinque dozzine di calici di Venezia...

“Per novanta e sette cuscini di damasco rosso guarniti di gallone d’argento e sgabelli da piedi di ordito d’oro e sedie assortite...

“Per cinquanta candelabri di dodici candele ognuno.”

Ma ecco che – effetto inevitabile degli elenchi – cominciamo a sbadigliare. Se ci fermiamo, è perché il catalogo è uggioso, non già perché sia terminato. Ve ne sono altre novantanove pagine, e la somma totale sborsata ammonta a parecchie migliaia, vale a dire a milioni, in moneta nostra. E se i suoi giorni trascorrevano in questo modo, a notte alta avremmo trovato Lord Orlando intento a calcolare ciò che gli costerebbe livellare un milione di monticelli di talpe, pagando gli uomini in ragione di dieci *pence* l’ora; e ancora, quanti mezzi quintali di chiodi (a cinque scellini e mezzo la misura) ci vorrebbero per riparare la palizzata intorno al parco, che misurava quindici miglia di circonferenza. E via di seguito.

Il resoconto, dicevamo, è noioso, poiché una credenza rassomiglierà sempre a un’altra credenza, e una buca da talpe non può esser molto diversa da milioni di altre buche. Tuttavia, Orlando vi guadagnò qualche piacevole viaggio, e qualche bella avventura. Come, per esempio, mettesse al lavoro un’intera città di merlettaie cieche, nei pressi di Bruges, a ricamar cortine per un letto a baldacchino d’argento; e una certa avventura con certo Moro, a Venezia, dal quale comprò (ma soltanto sulla punta della spada) uno stipo di lacca, varrebbe forse la spesa di esser raccontata da altra penna. Né era una bi-

sogna che mancasse di varietà; ora erano grandi tronchi che arrivavano, trascinati a forza di cavalli sin dal Sussex, e che, segati in tavole, servirebbero a pavimentare la tal galleria; e un'altra volta era un cofano che giungeva dalla Persia, bene imbottito di lana e segatura, e donde Orlando estraeva finalmente un sol piatto, o un anello di topazi.

Finì tuttavia che nelle gallerie non c'era più posto per un solo tavolo; e sui tavoli non c'era più posto per un altro stipo; e nello stipo non entrava più una sola coppa; e nella coppa, non un altro pugno di *pot pourri*,⁷ non c'era più posto per niente in nessun luogo; insomma, la casa poteva dirsi arredata. Nel giardino le palle di neve, i crocus, i giacinti, le magnolie, le rose, i gigli, le asterie, le dalie di ogni specie; e i peri, i meli, i ciliegi e i pruni, oltre a un'enorme quantità di esotici arbusti in fiore, di piante perennemente verdi, crescevano tanto fitti, gli uni sulle radici degli altri, che non si vedeva più un palmo di terra senza vegetazione, né un tratto di prato senz'ombra. Inoltre, Orlando aveva introdotto nel giardino uccelli selvatici dalle variopinte piume, e due orsi di Malesia che sotto certe maniere bisbetiche celavano, l'avrebbe giurato, un cuore fedele.

Tutto, ora, era pronto; e quando a sera si accendevano gli innumerevoli doppiieri d'argento, e le lievi aure che senza tregua alitavano per le gallerie muovevano dolcemente gli arazzi turchini e verdi, sì che pareva proprio

⁷ Miscela di petali di rosa, piante aromatiche e spezie. (N.d.T.)

di veder galoppare i cavalieri e Dafne fuggir per i boschi; e l'argento scintillava, brillavano le lacche e scoppiettava il fuoco; e le poltrone scolpite tendevano i braccioli e i delfini nuotavano lungo le pareti con le sirene sul dorso; quando questo e ben altro ancora apparve in opera e secondo i suoi gusti, Orlando passeggiò per la casa seguito dai suoi levrieri, e si sentì soddisfatto. Ora sì che, pensava, aveva di che riempire la sua perorazione. Anzi, forse, non sarebbe stato male ricominciar da capo addirittura il discorso. Pure, mentre passava in rivista le gallerie, sentì che ancora mancava qualche cosa. Poltrone e tavole, ancor che riccamente dorate e scolpite, divani posanti su zampe di leone, o su colli di cigno, letti della più soffice piuma non bastano in se stessi. Ma se qualcuno vi si siede sopra, vi si corica, ecco che subito acquistano enormemente. In conseguenza, Orlando inaugurò una serie di feste mirabolanti, in onore della nobiltà e della ricca borghesia dei dintorni. Le trecento e sessantacinque stanze da letto si riempirono di colpo per un mese. Gomito a gomito gli invitati si accalcavano per i cinquantadue scaloni. Trecento servi s'affaccendavano nelle dispense. Quasi ogni sera aveva luogo un festino. Nessuna meraviglia, dunque, che nel giro di pochi anni Orlando consumasse la trama dei suoi velluti e spendesse la metà delle sue sostanze; ma s'era acquistata la stima dei suoi vicini, presiedeva a non so quante cariche nella Contea, e riceveva ogni tanto una dozzina di volumi in omaggio, dedicati a Sua Grazia con stucchevole ossequio da parte di poeti riconoscenti. Poiché se a quel

tempo Orlando si guardava bene dal regalar la sua confidenza ai poeti e si teneva alla larga dalle signore di sangue forestiero, si mostrava pur tuttavia estremamente generoso verso le dame come verso i poeti, e sia le donne che i poeti lo adoravano.

Ma quando la festa era al culmine, e gli ospiti si davano a tripudiar liberamente, Orlando provava vivo il desiderio di appartarsi nelle sue stanze. Là, quando la porta era ben chiusa ed egli s'era assicurato il segreto, tirava fuori un vecchio scartafaccio (cucito assieme con un filo di seta rubato al cesto da lavoro di sua madre) il quale recava scritto, in bella calligrafia tonda di scolaro: "La Quercia. Poema". Egli scriveva fino allo scoccar della mezzanotte e oltre. Ma siccome cancellava tanti versi quanti ne scriveva, il loro numero, in fine d'anno, tornava minore che in principio, e si sarebbe detto che, a forza di scriverlo, quel poema avrebbe finito per non esser scritto mai.

Spetterebbe qui allo storico della letteratura constatare come lo stile di Orlando fosse mutato in modo sorprendente: egli lo aveva purgato; ne aveva temperato l'esuberanza; un'epoca tutta dedita alla prosa congelava quelle sorgenti infocate. Il paesaggio stesso, nella natura, appariva meno inghirlandato, persino i biancospini erano meno spinosi e intricati. Può darsi che la sensibilità fosse diventata, in generale, un po' più ottusa, e che miele e crema apparissero men grati al palato. Che poi una maggior pulizia delle strade, una miglior illumina-

zione delle case avessero i loro effetti sullo stile, anche questo non può venir contestato.

Un giorno, Orlando stava aggiungendo un paio di versi al suo poema “La Quercia”, a prezzo di estenuanti fatiche, allorché un’ombra gli attraversò la coda dell’occhio. Presto s’avvide che non era un’ombra, bensì la figura di una dama, assai alta, la quale in cappa e mantiglia da passeggio attraversava lo spiazzo quadrato sotto le sue finestre. Il cortile era il più segreto del castello, e la dama gli era sconosciuta; onde Orlando si domandò con stupore come mai ella si trovasse là. Tre giorni dopo, la stessa apparizione si ripeté; e un’altra volta ancora il mercoledì seguente, in pieno giorno. Questa volta, Orlando si decise a seguirla; né ella parve impaurita di esser stata scoperta, anzi rallentò il passo all’avvicinarsi di Orlando e gli alzò gli occhi in viso. Quale altra donna, còlta così di sorpresa negli appartamenti privati di un nobile Lord, non avrebbe mostrato timore? Qualsiasi altra donna, con quel viso, quell’acconciatura, quell’aspetto, si sarebbe coperto il capo con la mantiglia, cercando di nascondersi. Quella dama rassomigliava invero, in tutto e per tutto, a una lepre; una lepre spaventata eppure ostinata; una lepre la cui timidità è dominata da un’immensa e folle audacia; una lepre la quale, drizzatasi a sedere, considera il suo inseguitore con grandi occhi fissi a fior di testa; erette le orecchie benché tremolanti, contratto il naso fremente. Figuratevi che quella lepre fosse alta sei piedi; e quasi non bastasse, portava un’acconciatura antiquata che ancora la in-

grandiva. Affrontata all'improvviso, fissava su Orlando uno sguardo in cui la timidità si sposava stranamente all'audacia.

Per prima cosa, con una riverenza corretta ma un po' goffa, ella lo pregò di scusare la sua intrusione. Poi, rad-drizzando di nuovo tutta la sua statura, che doveva esse-re di sei piedi e due pollici se non di più, seguì a dire – ma con un tal riso chioccio e isterico e tanti balbettii e ih! ih! che Orlando la credette fuggita dalla casa dei matti – e disse che era l'arciduchessa Enrichetta Griselda di Finster-Aarhorn e Scand-op-Boom in terra di Rumenia. E desiderava anzitutto far la conoscenza d'Orlando. Aveva preso dimora sopra la bottega di un panettiere, vicino alla cancellata del parco. Aveva veduto il suo ritratto; era la precisa immagine di una delle sue sorelle – e giù una risatina – morta da parecchi anni. La Regina era cugina sua. Il Re era un buon uomo, ma era raro che non andasse a letto alticcio. E riprese a ridacchiare e a balbettare. Insomma, a Orlando non rimase che pregarla di volersi accomodare, e offrirle un bicchiere di vino.

Non appena fu entrata, le sue maniere ripresero la naturale dignità che si conviene a un'arciduchessa rumena; e alla conversazione sarebbe mancata la spontaneità, se ella non avesse mostrato una conoscenza, in fatto di vini, rara in una donna, e lasciato cadere alcune osservazioni abbastanza sensate sulle armi da fuoco e le usanze di caccia nel suo paese. Finalmente, alzandosi di scatto, annunciò che si sarebbe permessa di ritornare il giorno

appresso, schizzò un'altra delle sue prodigiose riverenze e se ne andò. L'indomani, Orlando uscì a cavallo. Il giorno dopo, fece finta di nulla; il terzo giorno, tirò le cortine. Il quarto giorno pioveva, e Orlando non poteva già tenere una dama sotto l'acqua; inoltre, non era poi del tutto avverso a un po' di compagnia. Onde invitò l'arciduchessa a entrare e le domandò se, secondo il suo parere, un'armatura che era appartenuta a un suo antenato fosse di Jacobi o di Topp. Lui propendeva per Topp. L'arciduchessa sostenne un'opinione contraria, poco importa quale. È invece di una certa importanza, per lo svolgersi della nostra storia, che l'arciduchessa Enrichetta, nell'illustrare un suo argomento che riguardava il gioco dei pezzi d'attacco, prendesse una delle gambiere e l'adattasse alla gamba di Orlando.

Che questi si ergesse sul più bel paio di gambe che mai abbiano portato corpo di gentiluomo, l'abbiamo già detto.

Fosse il modo con cui ella allacciò la buccola alla caviglia; o l'atto dell'incurvarsi; o la lunga astinenza di Orlando; o la natural simpatia tra i due sessi; o il vin di Borgogna; o il fuoco... la colpa avrebbe potuto essere di ognuna di queste cause; poiché è certo che colpa ci deve essere, vuoi da una parte, vuoi dall'altra, se un gentiluomo dell'educazione di Orlando, il quale riceve in casa sua una dama, e una dama più anziana di lui, con un viso lungo una spanna, e occhi a fior di testa, acconciata da far ridere i polli, in giubba e mantello da caccia malgrado la stagione fosse calda, colpa ci deve essere, se un

si nobile gentiluomo si trova si improvvisamente e violentemente in preda a certe passioni, da dover uscire di stanza.

Ma quale specie di passione poteva mai essere? ci sia concesso domandare. E la risposta ha doppio volto come l'Amore stesso. Poiché l'Amore... ma lasciando l'Amore fuori causa per il momento, ecco quale era stato il vero svolgersi dei fatti.

Nel momento in cui l'arciduchessa Enrichetta Griselda s'era curvata per allacciare la buccola, Orlando aveva udito, improvviso e inesplicabile, lontano lontano, il frullar delle ali dell'Amore. L'eco distante di quelle morbide piume ridestò in lui mille ricordi di acque impetuose, di dolcezza attorniata di neve e di perfidia tra lo sgelo; e l'eco s'avvicinava; ed egli arrossi e tremò; e si commosse come mai più aveva creduto di commuoversi, e già si accingeva ad alzar le mani, e a permettere all'augello di bellezza di posarsi sulla sua spalla, allorché – orrore! – un altro rumore si ripercosse, uno scricchiolio come di un volo di corvi che invade scomposto un albero; l'aria parve oscurarsi di ruvide ali nere; voci gracchiarono; piovvero pagliucole, rame, penne; e sulle spalle di Orlando si abbatté il più pesante, il più sozzo di tutti gli uccelli: l'avvoltoio. Allora egli si precipitò fuori della stanza, e ordinò al suo valletto di accompagnare l'arciduchessa Enrichetta alla sua carrozza.

Poiché l'Amore, al quale possiamo ora ritornare, ha due volti: uno bianco e l'altro nero; due corpi: uno liscio, l'altro villosa. Ha due mani, due piedi, due code;

due, insomma, di ogni membro, e uno è l'esatto opposto dell'altro. Eppure, essi sono così strettamente connessi che non è possibile separarli. In questo caso, l'Amore cominciò il suo volo verso Orlando volgendogli il suo viso bianco, e il corpo candido e leggiadro. S'avvicinava, agitando avanti a sé aure di pura delizia. All'improvviso (alla vista dell'Arciduchessa, probabilmente), roteò, mostrò l'altra faccia; si rivelò nero, villosa, bestiale; e non fu l'Amore, l'Uccello del Paradiso, ma l'avvoltoio Lussuria che si accasciò schifoso e impuro sulle spalle di Orlando. Donde egli fuggì; donde mandò per il valletto.

Ma un'arpia non si scaccia con tanta facilità. Non solo l'Arciduchessa seguì ad abitare dal prestinaio, ma Orlando fu turbato e notte e giorno dai fantasmi più immondi. Invano, a quanto pare, egli aveva ornato la sua casa di argenterie e tappezzato le pareti di arazzi, se poi a ogni istante un uccellaccio schifoso poteva venirgli a inzaccherare lo scrittoio con le sue sudicerie. Eccolo là, che svolazzava fra le poltrone, e saltellava sgraziato per le gallerie. Ora s'appollaiava pesante su di un parafuoco. E se Orlando lo scacciava, tornava, picchiava col becco ai cristalli della finestra fino a romperli.

Comprendendo infine che la sua casa era ormai inabitabile e che bisognava correre ai ripari, e subito, Orlando fece quello che qualsiasi altro giovine avrebbe fatto in luogo suo, cioè pregò re Carlo di inviarlo in qualità di Ambasciatore straordinario a Costantinopoli. Il Re passeggiava in Whitehall, con Nell Gwyn al braccio. Ella lo

bombardava di nocciuole. Gran disgrazia, sospirò l'amorosa dama, che un simile paio di gambe dovesse andarsene d'Inghilterra.

Comunque sia, il Fato è inflessibile; e non le rimase che gettar un bacio sulla punta delle dita a Orlando, mentre la nave levava l'ancora.

III

Vuole sfortuna, e altamente ce ne rammarichiamo, che di questo periodo della carriera di Orlando, in cui egli ebbe una parte assai importante nella politica del suo paese, possediamo più scarsi documenti. Sappiamo che si disimpegnò con onore dei suoi doveri, prova ne sono il conferimento dell'Ordine del Bagno e del titolo di duca. Sappiamo che ebbe uno zampino nelle più spinose trattative fra re Carlo e i Turchi: i trattati che si conservano nei sotterranei degli Archivi di Stato ne fanno fede. Ma la rivoluzione che scoppiò durante il periodo in cui egli fu in carica, e l'incendio che seguì, fecero sì che andassero danneggiati o distrutti tutti quei documenti che avrebbero potuto offrire informazioni attendibili; e quelle che possiamo dare sono purtroppo lamentevolmente incomplete. Spesso, tale documento appare bruciacchiato proprio nel bel mezzo della frase più importante; e quando già ci credevamo sul punto di delucidare un segreto che per mezzo secolo aveva dato filo da torcere agli storici, ecco che nel manoscritto si trova un buco grosso da passarci il dito. Abbiamo già fatto miracoli, onde ricucire un magro compendio dai frammenti in parte carbonizzati che rimangono; ma quante volte

non ci è stato necessario speculare, congetturare, e financo fare appello alla fantasia!

Ecco come, secondo i dati di cui disponiamo, Orlando trascorreva la sua giornata. Verso le sette del mattino si alzava, si avvolgeva in una lunga vestaglia alla turca, accendeva un *cheroot*⁸ e s'appoggiava alla ringhiera del suo balcone. Là egli si tratteneva a guardar la città ai suoi piedi, apparentemente immersa nel sonno. A quell'ora, la nebbia era così fitta che la cupola di Santa Sofia e le altre parevano fluttuare al disopra di essa; a poco a poco i vapori si diradavano; le cupole, che sembravano bolle d'aria, apparivano ben solide sulla terra; e qua si vedeva il fiume; là il Ponte di Galata; e là i pellegrini in turbante verde, ciechi o senza naso, che chiedevano l'elemosina; e i cani randagi che frugavano tra le immondizie; e le donne avvolte nello scialle; e gli innumerevoli asini; e uomini a cavallo armati di lunghe perliche. Ben presto, la città intera si destava al sibilar delle fruste, al rimbombar dei gong, ai canti che invitavano alla preghiera, alle staffilate sulla groppa dei muli, al rintronar delle ruote cerchiato d'ottone sul selciato; mentre zaffate d'odori acidi, lievito in fermento, incenso e droghe, salivano sino alle alture di Pera, quasi fossero l'alito stesso di quella barbara popolazione stridente e multicolore.

Nulla, pensava Orlando – lo sguardo fisso su quel quadro che ora scintillava al sole – nulla di più dissimile

⁸ Specie di sigaro turco. (*N.d.T.*)

dalle Contee del Surrey e del Kent, dalle città di Londra e Tunbridge Wells. A destra e a sinistra torreggiavano, nudi e sassosi, gli inospitali monti d'Asia, ai quali s'aggrappava ogni tanto l'arido castelletto d'un capo di briganti; ma invano vi si sarebbe cercato un presbiterio, o un maniero, o una casetta, o una quercia, un olmo, o violette, rose selvatiche, edera. Non siepi ove crescono le felci, non prati dove pascola il bestiame. Le case erano bianche come gusci d'uovo, e altrettanto calve. Orlando, inglese fino alla punta delle dita, si stupiva non poco di sentirsi commosso sin nel profondo del cuore di fronte a quel selvaggio panorama, e capace di contemplare per ore e ore quei valichi, quelle cime lontane, sognando di andarsene solo e a piedi fin lassù dove solo le capre e i pastori ponevano il piede. Provava un'appassionata tenerezza per quei fiori vividi e senza stagione; amava il cane irsuto e vagabondo ancor più dei suoi levrieri, e aspirava a piene nari l'odore acre e violento che emanava dalle strade. Stupito si domandava se forse, al tempo delle crociate, uno dei suoi antenati non si fosse lasciato attirar dalle grazie di una contadina circassa; non gli pareva impossibile; e scopriva una certa grana scura nella sua carnagione; e rientrava in casa per avviarsi al bagno.

Un'ora dopo, profumato, arricciato, impomatato a dovere, riceveva le visite dei segretari e di alti funzionari, i quali gli recavano, l'un dopo l'altro, cofani rossi che non s'aprivano se non con la chiave d'oro di Orlando. Contenevano essi documenti della più alta importanza,

dei quali oggigiorno non restano che frammenti: un fregio, un sigillo saldamente attaccato a un nastro di seta bruciacchiata. Del loro contenuto non possiamo quindi dire nulla; ci è dato soltanto testimoniare che tra i sigilli e le ceralacche, i nastri di diverso colore che bisognava legare in diverso modo, le intestazioni in tondo e le fioriture intorno alle maiuscole, Orlando aveva il suo da fare sino alla colazione di mezzodì; un pasto sontuoso, questo, di almeno trenta portate.

Dopo colazione, i lacchè annunziavano che il tiro a sei era alla porta, e Orlando usciva, preceduto dai giannizzeri in livrea rossa, che correvano a piedi agitando flabelli di piume di struzzo sopra le loro teste; e si recava in visita presso altri ambasciatori, o alti dignitari. Il cerimoniale era sempre lo stesso. Giunti al cortile, i giannizzeri picchiavano coi flabelli al portale d'onore, che tosto si spalancava, rivelando una vasta stanza splendidamente ammobiliata. Là si trovavano sedute due persone, solitamente di sesso diverso. Seguiva uno scambio d'inchini e salamelecchi. In quella prima sala, era permesso parlar solamente del tempo. Dopo aver notato che faceva bel tempo o nuvolo, caldo o freddo, l'Ambasciatore, passava nella sala attigua, dove altri due personaggi si alzavano per riverirlo. Qui, era concesso paragonare Costantinopoli unicamente a Londra, come residenza; l'Ambasciatore, va da sé, assicurava di preferire Costantinopoli, e i suoi ospiti, s'intende, preferivano Londra anche se non l'avevano mai vista. Nella sala seguente era d'uopo discutere per filo e per segno la

salute di re Carlo, e quella del Sultano. Col passar nella sala appresso veniva discussa la salute dell'Ambasciatore e quella della padrona di casa, ma in modo assai più conciso. In un'altra sala ancora, l'Ambasciatore complimentava l'ospite per il mobilio della sua casa, e l'ospite complimentava l'Ambasciatore per il suo vestito. Nella sala seguente venivano serviti dei dolci di cui l'ospite deplorava la cattiva qualità, e che l'Ambasciatore trovava squisiti. La cerimonia culminava finalmente con una fumata di *houka*⁹ e una tazza di caffè; cioè, si adempiva minuziosamente alla formalità del bere e del fumare, benché non ci fosse più tabacco nella pipa che caffè nella tazza: se fumo e bevanda fossero stati veri, l'organismo umano avrebbe finito per ribellarsi. Poiché, non appena sbrigata quella visita, l'Ambasciatore doveva intraprenderne un'altra. Le stesse cerimonie si svolgevano, nel medesimo scrupoloso ordine, per sei o sette volte, in casa di altri dignitari, sicché spesso era notte alta prima che l'Ambasciatore rientrasse in casa sua. Orlando, a dire il vero, compiva quelle sue mansioni in modo ammirevole, e ammetteva di buon grado che costituissero, forse, la parte capitale degli obblighi di un diplomatico; ma indubbiamente finiva per esserne arcistufato, e spesso si riduceva in tale stato di vera depressione, da preferire di pranzare solo coi suoi cani. A essi lo si sentiva parlare poi nella sua lingua materna. Si dice anche che talvolta uscisse dai cancelli del suo palazzo, trave-

9 Pipa turca. (*N.d.T.*)

stito in modo che le guardie non lo riconoscevano. Allora si perdeva tra la folla sul Ponte di Galata; o gironzolava per i bazar; o si toglieva le scarpe, e si univa ai fedeli nelle moschee. Un giorno, mentre si spargeva la voce ch'egli fosse malato con le febbri, dei pastori scesi a portar le loro capre al mercato narrarono d'aver incontrato in cima alla montagna un Lord inglese, e di averlo udito pregare il suo Dio. Non si esitò a credere che si trattasse di Orlando; e non c'era dubbio che la preghiera fosse un poema, che egli recitava ad alta voce, poiché si sapeva che egli portava sempre con sé, nascosto sotto il suo mantello, un manoscritto tutto irto di cancellature; e i servi che origliavano alla porta avevano udito l'Ambasciatore, quand'era solo, cantilenar qualcosa in un bizzarro tono monocorde.

Questi i frammenti, coi quali dobbiamo tentar di ricostruire alla meglio un quadro della vita e del carattere di Orlando a quell'epoca. Ai nostri giorni ancora circolano rumori, leggende, aneddoti vaghi e poco attendibili sul soggiorno di Orlando a Costantinopoli – (noi non ne abbiamo riportato che qualcuno) – i quali s'accordano tuttavia nel provare che ora, nel fiore dell'età, egli possedeva quel dono di risvegliare la fantasia e attirar su di sé l'attenzione, il quale mantiene vivo il ricordo d'un uomo a lungo dopo che l'oblio ha ricoperto quello che qualità più durature potrebbero fare per mantenerlo. È un dono che misteriosamente si compone di bellezza, di lignaggio e di una dote ancor più cara, cui non sapremmo dare altro nome che quello d'incanto. “Un milione

di candele”, bene aveva detto Saša, ardevano in Orlando, senza che egli si desse pensiero di accenderne neppure una sola. Egli era agile come un cervo, senza bisogno di pensare alle sue gambe. Parlava con la voce che natura gli aveva dato, ed ecco che l’eco faceva risuonare un gong d’argento. Nessuna meraviglia che tante voci corressero su di lui. Egli divenne oggetto di adorazione da parte di molte donne, e di qualche uomo. Non era punto necessario avergli parlato, e neppure averlo veduto; bastava ai suoi ammiratori evocare, di preferenza sullo sfondo di un paesaggio romantico, o dinanzi a un tramonto, la nobile figura di un gentiluomo dalle calze di seta... Sul povero, sul marrano, Orlando esercitava lo stesso fascino che sul ricco. Pastori, zingari, asinai cantano tuttora canzoni del Lord inglese “che lasciò cadere i suoi smeraldi nel pozzo”; e indubbiamente si riferiscono a Orlando, il quale in un momento di rabbia, o tra i fumi del vino, dicesi, si strappò di dosso i gioielli e li gettò in una fontana; donde furono poi ripescati da un pazzo. Ma quel romantico fascino si associa spesso, è noto, con una natura di estremo riserbo. Sembra che Orlando non abbia avuto amici. Per quanto ne sappiamo, non si legò in alcun modo. Una certa gran dama se ne venne fin dall’Inghilterra, unicamente per essere vicina a lui, importunandolo con le sue attenzioni. Ma Orlando non trascurò le sue mansioni, e seguì ad adempirvi con tanta indefessa cura, che erano trascorsi due anni e mezzo appena dalla sua nomina ad Ambasciatore al Corno d’Oro, e già re Carlo gli significava la sua inten-

zione di elevarlo ai più alti gradi del pariato. Gli invidiosi dissero che era un tributo di Nell Gwyn al ricordo di un certo paio di gambe. Ma siccome ella non le aveva viste che una volta sola, e in quel momento era tutta intenta a bombardar di nocciuole il suo regale amante, è da credere che Orlando dovesse il proprio ducato ai suoi meriti, e non alla venustà dei suoi polpacchi.

Qui ci si impone una pausa, perché siamo giunti a un momento grave di significato nella carriera di Orlando. L'attribuzione del titolo di duca diede occasione a un incidente clamoroso, e altresì assai discusso, che siamo costretti a descrivere avanzando a tentoni e come meglio possiamo fra carte bruciate e rimasugli di nastro. L'Ordine del Bagno e la patente di duca giunsero sul finire del gran digiuno del Ramadan, con una fregata al comando di Sir Adrian Scrope; e Orlando ne colse pretesto per dare una festa di uno splendore non mai visto, e che mai più doveva vedersi a Costantinopoli. La notte era stupenda; stragrande la folla degli invitati, e le finestre dell'Ambasciata brillantemente illuminate. Qui ancora mancano i particolari, poiché le fiamme hanno conciato a modo loro i documenti, per non lasciare che brandelli i quali pongono alla tortura la nostra curiosità, lasciando avvolti nel buio i punti essenziali. Dal diario di John Fenner Brigge, un ufficiale della Marina britannica che si trovava fra gli invitati, apprendiamo tuttavia che genti d'ogni nazione si trovavano "stipate come aringhe in un barile" nella corte del palazzo. La calca era così spiacevolmente fitta, che Brigge si arrampicò su

di un albero di Giuda, luogo quanto mai adatto per osservare lo spettacolo. Voce era corsa fra gli indigeni (ed è questa una prova di più del misterioso potere che Orlando esercitava sulle fantasie) che si sarebbe assistito a un miracolo.

“Non appena” scrive Brigge (il suo manoscritto, avvertiamo, è tutto buchi e bruciacchiature, e alcune frasi sono poco meno che illeggibili) “i razzi cominciarono a friggere per aria, un certo malessere si diffuse tra di noi, per il timore che la popolazione indigena potesse esser còlta da... grave di funeste conseguenze per tutti... signore inglesi in nostra compagnia, confesso che la mano mi corse al pugnale... Fortunatamente” egli seguita nel suo stile piuttosto prolisso “tali paure apparvero, sul momento, infondate, e osservando il contegno degli indigeni... ne venni a concludere che tal dimostrazione della nostra maestria nell’arte della pirotecnica doveva pur avere un certo valore, se non altro per l’effetto che produceva su di essi... superiorità della... britannica... In verità, lo spettacolo era di una magnificenza indescrivibile. L’animo mio era diviso fra le lodi al Signore che aveva concesso... e rimpiangere che la mia povera e cara madre... Per ordine dell’Ambasciatore le alte finestre, che rappresentano un modello così imponente di architettura orientale... poiché per quanto io sia un ignorante per molti versi... erano state spalancate; e all’interno ci fu dato vedere un *tableau vivant* o parata teatrale in cui dame e gentiluomini inglesi... rappresentavano una mascherata, opera di... Non si capiva una parola, ma la vi-

sta di tanti nostri compatrioti e compatriote, vestiti con la più grande eleganza e distinzione... provai emozioni di cui certo non mi vergogno, benché incapace... mentre stavo osservando la sorprendente condotta di Lady... ella si comportava in modo tale da attirar su di sé tutti gli sguardi, e da gettare il discredito sul suo sesso e la sua patria, ecco che..." ecco che, per mala ventura, un ramo si spezzò, il luogotenente Brigge cadde a terra, e il resto del suo resoconto non contiene più che l'espressione della sua gratitudine verso la Provvidenza (alla quale è riserbata una parte molto importante nel diario) e un'esatta descrizione delle sue lesioni.

Fortunatamente, Miss Penelope Hartopp, figlia del generale di questo nome, ha assistito allo spettacolo nell'interno del palazzo, e ne dà il racconto in una certa lettera, anche questa assai mutilata, la quale giunse finalmente tra le mani di una sua amica, a Tunbridge Wells. "Incantevole!" esclama ella dieci volte per pagina. "Mirabile... superiore a ogni descrizione... vasellame d'oro... candelabri... negri in brache di velluto... piramidi di sorbetti... fontane di vino caldo... gelatine al frutto che rappresentavano i vascelli di Sua Maestà... cigni acconciati a mo' di ninfee... voliere dorate piene di uccelli... signori in velluto scarlatto... signore con acconciature di *almeno* sei piedi... *carillons*... Mister Peregrine mi ha detto che ero *molto* graziosa... lo ripeto a te sola, mia cara, sapendo che... Oh, quanto avrei voluto avervi tutti quanti con me... sorpassa tutto quanto si è visto al Panti-

les¹⁰ ... vini scorrevano a oceani... qualche signore passava il segno... Lady Betty incantevole... La povera Lady Bonham, la quale ha commesso lo sfortunato errore di sedersi credendo di avere una seggiola dietro di sé... Gentlemen tutti molto galanti... desiderato mille volte per te e la cara Betty... Ma la mirabilia di tutti, il punto di mira di tutti gli sguardi... tutti eravamo d'accordo, ché nessuno poteva esser tanto vile da negarlo, era l'Ambasciatore. Che gambe! Che portamento!! Che modi principeschi!!! E quell'ingresso nella sala! E quell'uscita dalla sala!! E quel non so che d'*interessante* nell'espressione, che, senza che se ne sappia il perché, lascia intravedere l'uomo che ha *sofferto*! Dicono che sia stato per via di una certa signora. Mostro senza cuore!!! Come può una rappresentante del *cosiddetto sesso debole* aver avuto tanta sfrontatezza!!! Egli non è sposato, e metà delle signore di quaggiù muoiono d'amore per lui... Mille e poi mille baci a Tom, Gerry, Peter, e al caro Mao..." (Presumibilmente si tratta del gatto.)

La Gazzetta di quel tempo ci informa altresì che "allo scoccar della mezzanotte, l'Ambasciatore si affacciò al balcone di centro, parato di preziosissimi tappeti. Sei turchi della Guardia del Corpo imperiale, ognuno alto più di sei piedi, levavano le torce ai suoi lati. All'apparire dell'Ambasciatore, i razzi si alzarono in aria, e la folla proruppe in un grande urlo, cui l'Ambasciatore rispose con un profondo inchino, accompagnato da qualche

10 Casino di Tumbidge Wells, luogo di cura in voga a quell'epoca. (N.d.T.)

parola di ringraziamento in turco, poiché la padronanza che egli ha di questa lingua fa parte delle sue doti. Quindi Sir Adrian Scrope, in alta uniforme di Ammiraglio britannico, avanzò; l'Ambasciatore piegò un ginocchio a terra; l'Ammiraglio lo cinse del Collare del Nobilissimo Ordine del Bagno, indi gli appuntò al petto la Stella; dopo di che un altro gentiluomo del Corpo diplomatico solennemente si fece avanti, gli pose sulle spalle il manto ducale, e gli porse, su di un cuscino, la corona di duca”.

Allora, con straordinaria maestà e grazia, dapprima inchinandosi profondamente, poi raddrizzandosi orgoglioso, Orlando prese la coroncina dorata di foglie di fragola, e, con un gesto che doveva rimaner indimenticabile a chiunque lo vide, la posò sulla propria fronte. Fu a questo punto che cominciarono i primi disordini. Forse il popolo s'era atteso un miracolo – chi dice che era stata preconizzata una pioggia d'oro dal cielo – il quale non avvenne; o forse, quel momento era il segnale scelto per l'attacco; nessuno sa dircelo con certezza; ma nell'attimo stesso in cui la corona si posò sulla fronte di Orlando, un gran clamore si alzò. Le campane suonarono a stormo; gli strilli acuti dei profeti si levarono tra gli urli della folla; parecchi musulmani si gettarono a terra, toccando il suolo con la fronte. Una porta fu aperta a forza, e gli indigeni invasero la sala del festino. Le donne urlavano. Una certa signora, che si dice morisse d'amore per Orlando, afferrò un candelabro e lo scagliò sul pavimento. Il Cielo sa che cosa sarebbe successo,

dove non fosse stato per la presenza di spirito di Sir Adrian Scrope, e per una squadra di marinai britannici. L'Ammiraglio ordinò che si suonasse la fanfara: cento marinai furono subito messi in stato d'allarme; la sommossa fu domata, e sulla scena cadde il sipario d'una calma quanto meno provvisoria.

Fin qui, ci troviamo sul terreno sicuro, anche se stretto, d'una verità accertata. Ma nessuno ha mai saputo con esattezza che cosa accadesse di poi, in quella notte. La testimonianza delle sentinelle e di altre persone sembra tuttavia provare che verso le due di notte l'Ambasciata si trovasse a essere deserta; e le porte furono baricate come di consueto. L'Ambasciatore fu visto ritirarsi nelle sue stanze, tuttora rivestito delle insegne del suo grado, e chiudere la porta. Alcuni accertano che, contro la sua abitudine, mettesse anche il chiavistello. Altri pretendono d'aver udito nel cortile su cui davano le finestre dell'Ambasciatore, a notte più avanzata, una musica rustica, una specie di melopea pastorale. Una lavandaia che il mal di denti non lasciava dormire affermò di aver visto un'ombra uscir sul balcone, un uomo avvolto in un mantello o in una vestaglia; e una donna che, per quanto imbacuccata, aveva tutto l'aspetto di una contadina, era stata tirata su fino al balcone, per mezzo d'una corda che l'uomo le aveva gettato. Allora, disse la lavandaia, s'erano abbracciati appassionatamente "come amanti", erano rientrati nella stanza, avevano abbassato le cortine, e buona notte al secchio.

All'indomani, i segretari trovarono il Duca, come dovremo chiamarlo d'ora innanzi, immerso in un sonno profondo, con le vesti da notte assai scomposte. Un certo disordine regnava nella stanza, la corona ducale era rotolata sul pavimento, il manto e la Giarrettiera erano gettati alla rinfusa su di una seggiola. Sul tavolo c'era un gran guazzabuglio di carte. Nessun sospetto nacque sulle prime, poiché le emozioni della notte erano state rilevanti. Ma quando si giunse al pomeriggio, e Orlando dormiva sempre, venne mandato per il medico. Questi prescrisse le stesse medicine già ordinate la volta precedente: empiastri, ortiche, emetici, ecc., ma senza successo. Orlando dormiva della grossa. Allora, i segretari credettero loro dovere esaminar le carte sul tavolo. Su parecchie di esse erano scribacchiati versi, in cui si parlava sovente di una quercia. C'erano anche documenti di Stato, e altri di carattere privato, i quali concernevano l'amministrazione dei beni di Orlando in Inghilterra. Ma in ultimo venne scoperta una carta di assai maggiore importanza. Si trattava nientemeno che di un atto di matrimonio, steso, firmato, legittimato, fra Sua Grazia Orlando, Cavaliere della Giarrettiera ecc. ecc. ecc. e Rosina Pepita, danzatrice, di padre ignoto ma presunto zingaro, di madre ugualmente ignota ma presunta rivenditrice di ferrivecchi sulla Piazza del Mercato sull'altra riva presso il Ponte di Galata. I segretari si guardarono, esterrefatti. E Orlando dormiva sempre. Da mane a sera essi lo vegliavano, ma salvo il respiro regolare, e le guance che serbavano l'abituale incarnato di rosa, egli non dava se-

gno di vita. Tutto ciò che la scienza o l'istinto offrivano per svegliarlo venne messo in opera. Ma egli non si svegliò.

Al settimo giorno del suo letargo (mercoledì 10 maggio) veniva sparato il primo colpo di quella terribile e sanguinosa insurrezione di cui il luogotenente Brigge aveva avvertito i primi sintomi. I turchi si sollevarono contro il Sultano, misero a fuoco la città, e ogni forestiero che si poté scovare venne passato a fil di spada o flagellato. Pochi inglesi riuscirono a mettersi in salvo; e non poteva essere altrimenti: i gentiluomini dell'Ambasciata britannica preferivano morire difendendo i loro cofani rossi o, in caso estremo, ingoiar mazzi di chiavi piuttosto che lasciar cadere gli uni e le altre in mano degli infedeli. I rivoltosi penetrarono sin nelle stanze di Orlando, ma vedendolo così disteso, morto secondo ogni apparenza, non lo toccarono e si contentarono di rubare la corona e le insegne della Giarrettiera.

Ed ecco che, ancora una volta, torna a discendere l'oscurità, e volesse il Cielo che fosse ancor più profonda! Volesse il Cielo, osiamo esclamare nell'intimo dei nostri cuori, che fosse tanto profonda da impedirci di veder cosa alcuna, al di là delle sue tenebre opache! Potessimo, a questo punto, prender la penna e porre la parola *finis* all'opera nostra! Potessimo risparmiare al lettore ciò che verrà, dicendogli in poche parole: Orlando morì, e fu seppellito. Ma qui, ahimè, Verità, Equità e Onestà, austere divinità che fanno buona guardia presso gli inchiostri del biografo, gridano: No! Recando alle

labbra le trombe intonano: Verità! E una volta ancora echeggia di concerto il clangor loro: Verità! Null'altro che Verità!

Al che – Dio sia lodato! ci è concesso di riprender fiato – le porte si aprono dolcemente, come se un soffio del più soave e celeste zeffiro le avesse dischiuse, e tre figure entrano. Avanza prima Nostra Signora di Purità; ha la fronte cinta di bende della più candida lana d'agnello; le sue chiome sono una valanga di neve soffice; e nelle sue mani riposa la bianca penna di una vergine oca. Dietro di lei, ma con passo più altero, incede Nostra Signora di Castità; corona la sua fronte un diadema di ghiaccioli, fuoco che arde ma non consuma; stelle purissime sono gli occhi suoi, e il tocco delle sue dita è un gelo che penetra sino all'osso. Nelle sue orme, quasi a cercar protezione all'ombra delle sorelle più forti, pone il piede Nostra Signora di Modestia, la più fragile, la più bella fra tutte e tre; e mostra del suo volto appena quanto ne rivela la giovine Luna allorché, falce sottile, si cela a metà fra le nubi. Tutte e tre avanzano al centro della stanza ove Orlando giace tuttora immerso nel sonno; e con gesti che a un tempo implorano e comandano, Nostra Signora di Purità schiude per la prima il labbro:

“Io veglio sul cerbiatto addormentato, e la neve mi è cara; e la luna sorgente; e il mare argenteo. Con la mia veste ricopro le uova di gallina screziate, le conchiglie di mare striate; ricopro vizio e povertà. Su ogni cosa fragile o sinistra o dubbia discende il mio velo. Perciò: non parlate, non rivelate. Clemenza! Oh! Clemenza!”

E qui le trombe echeggiano:

“Indietro, Purity! Allontanati, Purity!”

Allora parla Nostra Signora di Castità:

“Io sono colei il cui tocco gela, e il cui sguardo tramuta in pietra. Ho arrestato la stella nella sua danza, e l’onda nel suo infrangersi. Sulle Alpi più eccelse ho eletto la mia dimora; e quando cammino, i lampi sprizzano dai miei capelli; e i miei occhi uccidono là dove si fissano. Prima che Orlando si svegli, lo gelerò fino al midollo. Clemenza! Oh! Clemenza!”

E qui le trombe echeggiano:

“Indietro, Castità! Allontanati, Castità!”

Allora, parla Nostra Signora di Modestia, con sì flebile voce che appena si ode:

“Io sono colei che gli uomini chiamano Modestia. Vergine sono e vergine resterò. Non a me si addicono il campo fecondo e la fertile vigna. Odiosa mi è ogni fecondità; e quando i meli fioriscono e le agnelle figliano, io fuggo, fuggo; e lascio cadere nella fuga il manto. I capelli velano i miei occhi, e io nulla vedo. Clemenza! Oh! Clemenza!”

Ancora le trombe echeggiano:

“Indietro, Modestia! Allontanati, Modestia!”

Con gesti dolenti di prefiche, le tre sorelle si porgono ora le mani, e agitando i veli si muovono in lenta danza, cantando:

“Verità, non uscire dal tuo orrido antro. Celati ancor più profondo, Verità tremenda. Senza pietà tu riveli alla cruda luce del sole cose che meglio sarebbe ignorare,

meglio sarebbe non fare. Verità, tu sveli l'onta, tu illumini l'ombra. Nascondi! Nascondi! Nascondi!”

Ora esse fanno il gesto di coprire Orlando coi loro veli. E le trombe ancora risuonano:

“Verità! Null’altro che Verità!”

Allora, le tre sorelle cercano di gettare i loro veli sulla bocca delle trombe, onde soffocarne il suono, ma invano, poiché la voce concorde ruggisce:

“Orride sorelle, uscite!”

Sconvolte, le sorelle gemono all’unisono, nel turbinar dei loro veli.

“Non sempre è stato così! Ma gli uomini ci ripudiano; le donne ci aborriscono. Andiamo; andiamo. Io (*parla la Purità*) sceglierò il piuolo del pollaio. Io (*parla la Castità*) le alture ancora inviolate del Surrey. Io (*parla la Modestia*) qualsiasi cantuccio tranquillo, dove ancora vi siano tendaggi e cresca l’edera.”

“Poiché là, non qui (ora parlano tutte e tre insieme, giungendo le loro mani e facendo gesti d’addio e di disperazione verso il letto dove Orlando giace immerso nel sonno) vivono ancora, nel nido e nel salotto, negli uffici e nelle Corti di Giustizia, coloro che ci amano; coloro che ci onorano, vergini e uomini d’affari; avvocati e medici; coloro che proibiscono; coloro che negano; coloro che si prosternano senza saperne la ragione; coloro che applaudono senza comprendere; la tribù tuttora numerosa – sia lode al Signore – delle persone onorate; di chi preferisce non vedere; di chi non è ansioso di sapere; di chi predilige l’oscurità; di chi ancora ci venera, e non

a torto; poiché noi, noi abbiamo dato loro Ricchezza, Prosperità, Benessere, Pace. Là noi ci rechiamo, e vi abbandoniamo. Andiamo, sorelle, andiamo. Questo non è luogo per noi.”

E precipitosamente si ritirano, agitando i veli attorno al capo come a celar qualcosa che non osano guardare e richiudono la porta dietro di sé.

Eccoci dunque interamente soli nella stanza, con Orlando dormiente e gli araldi. Questi, dopo essersi schierati su di un sol rango, danno fiato alle lor trombe, in un ultimo spaventevole urlo: “LA VERITÀ!”

A quell’urlo, Orlando si svegliò.

Si stirò le membra. Si alzò. Sostò ritto in piedi dinanzi a noi, nella sua assoluta nudità, e mentre durava ancora il tonitruare delle trombe: Verità! Verità! Verità! altro non ci rimane se non confessare la verità... Orlando era una donna.

.....

Moriva l’eco delle trombe, e Orlando se ne stava eretto, nella sua franca nudità. Mai creatura umana, da che mondo è mondo, era apparsa più affascinante. Le sue forme univano il vigore d’un uomo alla grazia d’una donna. Mentre egli così se ne stava, le trombe d’argento prolungarono la loro nota, quasi riluttanti ad abbandonare la leggiadra vista che il loro clangore aveva evocato; e Castità, Purità e Modestia, istigate senza dubbio da Curiosità, arrischiarono un’occhiatina attraverso l’uscio

socchiuso, e gettarono sul corpo nudo un indumento qualsiasi, o una tovaglia, che purtroppo mancò la mira di parecchi pollici. Orlando intanto si considerava da capo a piedi in un alto specchio, senza dar segni apparenti di emozione; dopo di che, supponiamo che se ne andasse nel suo gabinetto da bagno.

Coglieremo l'occasione di questa pausa nel nostro racconto, per fare alcune constatazioni. Orlando – vano sarebbe stato negarlo – era diventato donna. Ma sotto ogni altro rapporto, Orlando rimaneva tale e quale quello di prima. Il mutamento di sesso poteva bensì alterare l'avvenire dei due Orlando, ma per nulla affatto la loro personalità. I due visi rimasero, come lo provano i ritratti, perfettamente simili. Egli – ma d'ora innanzi sarà bene, per convenzione, dire “ella” invece di “egli” – ella poté dunque, nella sua memoria, risalire il corso degli eventi del suo passato, senza incontrare alcun ostacolo. Tutt'al più, vi sarà stato intorno a essi una bruma leggera, come se poche gocce oscure fossero cadute nel limpido stagno di Mnemosine; onde certi fatti s'erano appena intorbidati; ma era tutto lì. La metamorfosi sembra essersi compiuta senza alcun dolore, nel modo più completo, e con tanta perfezione che Orlando stessa non ne fu minimamente sorpresa. Numerosi sono gli scienziati i quali, nel constatar questo fatto, sostengono che un mutamento di sesso è una cosa contro natura, e hanno sudato non poco per provare: 1. che Orlando era sempre stata una donna; 2. che Orlando era tuttora un uomo. Lasciamo il dilemma ai biologi e agli psicologi. A noi ba-

sterà constatare il fatto nudo e crudo. Orlando era stato un uomo fino ai trent'anni; dopo di allora, diventò una donna, e tale è rimasto.

Lasciemo ad altra penna il trattar di sesso e di questioni sessuali; noi preferiamo desistere, non appena ci è possibile, da soggetti così scabrosi. Orlando, dopo essersi lavata, aveva indossato una di quelle casacche, e pantaloni alla turca, che s'addicono indifferentemente ai due sessi; e le fu giocoforza soffermarsi a considerar la propria situazione. Che fosse precaria, e imbarazzante all'estremo, è cosa che salterà subito agli occhi di ogni lettore che ne abbia seguito con simpatia le avventure. Giovane, nobile, bella, ella si era destata per trovarsi in una posizione quale non se ne può immaginare di più delicate per una giovane signora di qualità. Non l'avremmo certo biasimata, se si fosse attaccata al campanello, se avesse gridato, se fosse caduta in deliquio. Ma Orlando non diede già in simili escandescenze. In tutte le sue azioni, ella mostrò una prudenza estrema, la quale avrebbe potuto esser quasi indizio di premeditazione. Per prima cosa esaminò con cura le carte sullo scrittoio; ne scelse alcune che parevano contener dei versi, e se le ripose in seno; chiamò quindi il suo *sloughi*¹¹ il quale, benché quasi morto di fame, non s'era scostato da piè del letto durante quelle giornate, gli diede qualcosa da mangiare, lo pettinò; si infilò quindi un paio di pistole alla cintola; finalmente, si passò al collo

¹¹ Razza di levrieri arabi. (N.d.T.)

alcuni fili di smeraldi, e di perle del più bell'oriente, che avevano fatto parte del suo guardaroba d'ambasciatore. Disbrigate queste cose, si affacciò alla finestra, emise un sol fischio sommesso, scese per la scala tutta fracassata e macchiata di sangue e sparsa ora dei frammenti di carta del cestino, di trattati, dispacci, sigilli, ceralacche, ecc.; e si trovò nel cortile. Là, all'ombra di un fico gigante, un vecchio zingaro attendeva, a cavallo di un asino. Ne teneva per la briglia un altro, che Orlando inforcò; e così, a cavallo di un somaro, con un cane che mostrava le costole per scorta e uno zingaro per compagno, l'Ambasciatore di Gran Bretagna alla Corte del Sultano se ne partiva da Costantinopoli.

Cavalcarono parecchi giorni e parecchie notti, incapendo in svariate avventure; sia si trattasse d'uomini, sia fosse in gioco la natura, sempre Orlando se la cavò con onore. Al termine d'una settimana avevano raggiunto l'altipiano sopra Brussa, dove si accampava il grosso della tribù di zingari cui Orlando s'era ormai unita. Spesse volte, dal suo balcone all'Ambasciata, l'occhio le era corso a quei monti; spesso aveva desiderato di trovarsi colà; e trovarsi là dove uno ha sempre desiderato di essere è cosa che dà non poco da pensare a uno spirito meditativo. Durante i primi tempi, tuttavia, Orlando era troppo soddisfatta della nuova situazione, per guastarla con meditazioni. La gioia di non aver documenti da sigillare, firme da infiorare, né visite da restituire, era già abbastanza grande. Gli zingari seguivano i pascoli; quando il loro bestiame non trovava più erba da brucare,

levavano le tende. Orlando si lavava – quando si lavava – ai ruscelli; nessun cofano, né rosso né tampoco turchino o verde, le veniva mai presentato; non c’era, in tutto l’accampamento, una sola chiave, figuriamoci poi una chiave d’oro; quanto alla parola “visita”, non la si conosceva. Orlando mungeva le capre; andava a far legna nei boschi; rubava or qua or là un uovo in un pollaio, ma non mai senza lasciarvi in cambio una moneta o una perla; custodiva il bestiame al pascolo; spigolava per le vigne; pigiava l’uva; riempiva l’otre di pelle caprina, e da esso beveva; e se rammentava come, a quell’ora della giornata, avrebbe dovuto trovarsi a far mostra di bere o fumare dinanzi a una tazza vuota o a una pipa senza tabacco, rideva forte, si tagliava un altro cantuccio di pane e chiedeva una boccata di pipa al vecchio Rustum, con tutto che era riempita di sterco di vacca.

Gli zingari, coi quali evidentemente ella aveva comunicato in segreto prima della rivoluzione, sembravano considerarla una dei loro (è sempre il più grande omaggio che un popolo possa rendere); e i suoi capelli neri, la sua carnagione bruna portavano veramente a credere che ella fosse nata zingara, rapita da un duca inglese da un qualche albero d’avellana quando era ancora bambina, e condotta in quel barbaro paese dove la gente vive nelle case, perché è troppo fiacca e cagionevole di salute per sopportar l’aria libera. Così, benché per molti versi ella fosse inferiore a loro, gli zingari si mostrarono pieni di buona volontà nell’aiutarla a diventar come loro; le insegnarono le loro arti – fare il formaggio e intrecciar pa-

nieri – le loro scienze – rubare e uccellare – e si preparavano financo a permettere che ella si accasasse tra di loro.

Ma Orlando aveva contratto in Inghilterra alcune di quelle abitudini o malattie (secondo come preferirete chiamarle) che sembrano quasi impossibili a debellarsi. Una sera, mentre tutti erano seduti intorno al fuoco dell'accampamento, e il sole dardeggiava i suoi ultimi raggi sulle colline di Tessalia, Orlando esclamò:

«Com'è saporito!»

(Gli zingari non hanno nessuna parola per “bello”; questa è l'espressione più affine.)

Tutti i giovani, uomini e donne, scoppiarono in una fragorosa risata. Il cielo saporito, affé! Gli anziani tuttavia, che avevano conosciuto più forestieri, si misero in sospetto. Troppo spesso, osservarono, Orlando passava ore intere seduta con le mani in mano, a guardarsi attorno; e l'avevano già sorpresa in cima a una collina, lo sguardo sperduto avanti a sé, senza curarsi se le pecore pascolassero o si smarrissero. Nacque in loro il sospetto che ella adorasse divinità diverse dalle loro, e gli anziani, uomini e donne, stimarono ch'ella fosse caduta in preda agli artigli del più fellone e crudele fra tutti gli Dei, cioè la Natura. Né erano lontani dal vero. Quel male tutto inglese, l'amor della Natura, era innato, si può dire, in Orlando, e qui, dove la Natura era tanto più vasta e possente che in Inghilterra, ella pativa di quel male come non mai. È una malattia troppo nota, e troppe volte, ahimè, è stata descritta per tentarne un nuovo

esame che non sia assai breve. C'erano, in quel paesaggio, delle montagne, delle valli, dei corsi d'acqua. Orlando saliva in cima alle montagne; errava per le valli; sedeva sulle sponde dei ruscelli. Paragonava le colline a bastioni, a petto di colomba, a fianco di giovenca. Paragonava i fiori a niello, l'erba a un tappeto turco rado per gli anni. Gli alberi erano megere raggrinzite, le pecore massi di roccia grigia. Ogni cosa, insomma, ne celava un'altra. Orlando scopriva il lago al sommo della montagna, e per poco non vi cascava dentro, alla ricerca della saggezza che vi credeva sommersa; e quando dal culmine più alto il suo occhio vagava lontano, oltre il Mar di Marmara, oltre le pianure della Grecia, e i suoi occhi (li aveva acutissimi) scoprivano l'Acropoli con una o due screziature di bianco che, per certo, dovevano essere il Partenone, allora l'anima sua si dilatava con la pupilla, ed ella implorava di fondersi con la maestà delle colline, di conoscere la serenità delle piane, ecc. ecc., come tutti i fedeli di quel culto. Poi, se guardava ai suoi piedi, il giacinto rosso e l'ireos purpureo le strappavano lacrime, sì che ella cadeva in estasi di fronte alla bontà, alla bellezza della Natura; e tornando ad alzar gli sguardi, vedeva l'aquila librarsi a volo, e, immaginandone le ebbrezze, a sua volta se ne investiva. Sulla via del ritorno, salutava ogni stella, ogni picco, ogni fuoco dell'accampamento, come se parlassero a lei sola; e ancora, quando sotto la tenda dello zingaro si gettava sulla stuoia, non poteva fare a meno di esclamare: «Com'è saporito! Com'è saporito!» (È un fatto ben curioso che

gli uomini, benché abbiano dei mezzi d'espressione così imperfetti, da non saper dire altro che "saporito" quando vogliono dire "bello" e viceversa, preferiscano esporsi al ridicolo e all'incomprensione piuttosto che tener le proprie impressioni per sé.) Tutti gli zingari più giovani ridevano. Ma Rustum el Sadi, il vegliardo che aveva guidato Orlando fuori di Costantinopoli, serbava il silenzio. Aveva il naso come una scimitarra, e le sue guance sembravano martoriate da anni di grandine di ferro; era bruno in viso, con lo sguardo aguzzo, e, mentre sedeva, tirava boccate dalla sua *houka*, e non cessava di osservare Orlando. Egli sospettava fortemente che ella adorasse la Natura. Un giorno la trovò in lacrime. Interpretandole come una punizione che il Dio avesse inflitto a Orlando, le disse che non era affatto sorpreso. Le mostrò le dita della sua mano destra, disseccate dal gelo; le mostrò il piede destro, schiacciato da un masso rotolato dall'alto. Ecco, le disse, ciò che quel suo Dio infliggeva agli uomini. Allorché Orlando, servendosi della parola inglese, replicò «così bello però», il vecchio scrollò il capo; e quando ella ripeté la parola, si adirò. Vedeva che lui e Orlando non credevano nelle medesime cose, e, per quanto saggio e antico fosse, non ci voleva altro per farlo andare in bestia.

Tale differenza d'opinioni disturbò Orlando, la quale fino ad allora era stata compiutamente felice. La Natura era bella o crudele? cominciò a riflettere; quindi, si domandò in che cosa consistesse questa bellezza; se esistesse nelle cose in sé, o soltanto nell'animo umano; e

così avanti, fino alla natura della realtà, la quale la condusse verso la Verità, la quale a sua volta (come già in quei giorni sotto la quercia, nella terra natia) la spinse verso l'Amore, l'Amicizia, la Poesia; e quelle meditazioni, siccome non poteva comunicarle a nessuno, finirono per farle sospirare, come mai aveva sospirato, una penna e un calamaio.

«Ah! Potessi soltanto scrivere!» esclamò (poiché nutriva il pregiudizio della gente che scrive, che un pensiero, quando è scritto, si comunichi agli altri). Orlando non disponeva d'inchiostro, e di pochissima carta solamente. Fabbricò dell'inchiostro con delle more e del vino; e utilizzando alcuni spazi vuoti nel manoscritto della "Quercia", inventando persino una specie di stenografia, poté descrivere il paesaggio amato in un lungo carne in versi sciolti, e portare a termine un dialogo con se stessa sulla Bellezza e la Verità, in uno stile abbastanza conciso. Quell'occupazione le procurò ore di una felicità sconfinata. Ma gli zingari s'insospettivano più che mai. Prima di tutto, si accorsero che Orlando era assai meno diligente nel mungere le capre e fare i formaggi; poi, che spesso esitava a lungo prima di rispondere; e infine, un giorno, un ragazzo che dormiva si destò in preda al terrore, dicendo d'aver sentito gli occhi di Orlando fissi su di sé. Talora l'intera tribù, che contava parecchie dozzine di adulti, tra uomini e donne, era invasa da quel malessere. Esso nasceva dal senso (e i loro sensi erano molto affinati e assai più progrediti del loro vocabolario) che qualsiasi cosa intraprendessero si riduceva

in cenere fra le loro mani. Una vecchia intrecciava un cesto, un ragazzo scorticava una pecora, e tutti e due lavoravano contenti, accompagnandosi con una canzone o con una nenia; ed ecco che Orlando entrava nell'accampamento, si gettava a terra accanto al fuoco e guardava fisso entro le fiamme. Non aveva neppur bisogno di guardar dalla loro parte; essi lo sentivano: là c'è qualcuno che dubita (cerchiamo d'interpretare alla meglio il dialetto zingaro); là c'è qualcuno che non fa le cose per amor delle cose in sé; che non guarda per guardare; qualcuno che non crede alle pelli d'agnello né alle ceste; ma vede (e qui i loro sguardi si aggiravano apprensivi attorno alla tenda), vede qualche cos'altro. Allora, un'impressione vaga ma oltremodo sgradevole invadeva a poco a poco il ragazzo e la vecchia. Un'ira sorda si impadroniva di loro. Si auguravano che Orlando uscisse dalla tenda, e non venisse loro tra i piedi mai più. Pure, era d'indole allegra, aveva buon cuore, ammettevano; e una sola delle sue perle valeva il più bel gregge di capre di Brussa.

Lentamente Orlando incominciò a rendersi conto che tra lei e gli zingari qualcosa si frapponneva, che qualche volta la rendeva titubante di fronte alla prospettiva di un matrimonio, e ad una sistemazione definitiva nella tribù. Dapprima volle spiegarselo dicendosi che ella proveniva da una razza antica e civilizzata, mentre gli zingari erano gente rozza, poco più che selvaggi. Una sera, la fecero parlare sull'Inghilterra, ed ella, invasa da un certo orgoglio, non seppe fare a meno di descriver loro la casa

dove era nata, la quale contava 365 stanze da letto, e apparteneva alla sua famiglia da quattro o cinquecento anni. I suoi antenati, aggiunse, erano conti, anzi, duchi. A queste parole, le parve che gli zingari diventassero di nuovo inquieti; ma non irritati come prima, quand'ella aveva lodato le bellezze della Natura. Ora, essi affettavano una cortesia un po' sostenuta, come di gente d'alta nascita dinanzi a un forestiero, il quale sia stato costretto a rivelar le sue basse origini o la sua indigenza. Rustum seguì solo Orlando fuori della tenda, e le disse che non doveva crucciarsi se suo padre era un duca, e padrone di tutte quelle stanze e di tutti quei mobili di cui ella aveva parlato. Non per questo l'avrebbero tenuta in minor conto. Allora, una vergogna non mai provata prima di allora invase l'animo di Orlando. Agli occhi di Rustum e degli altri zingari, una discendenza di quattro o cinque secoli soltanto appariva una quisquilia. Le loro famiglie risalivano a due o tremila anni almeno. Per gli zingari, i cui antenati avevano innalzato le Piramidi, avanti la nascita di Cristo, le dinastie degli Howard e dei Plantageneti contavano tanto quanto quelle degli Smith e dei Jones: tutte quante erano ugualmente insignificanti. Di più: fra gente in mezzo a cui il pastorello poteva vantare un lignaggio di tanta antichità, qualche secolo più o meno di nobiltà non appariva cosa specialmente memorabile né desiderabile, quando il primo vagabondo o mendicante poteva ugualmente vantarsene. E poi – Rustum era troppo cortese per parlarne apertamente – era chiaro che per uno zingaro non c'era ambizione più volgare di quella

di posseder delle stanze a centinaia (discorrendo erano giunti al sommo di una collina; era notte; i monti s'innalzavano loro d'attorno), quando la terra intera è nostra. Orlando capì che, dal punto di vista d'uno zingaro, un duca non era altro che un profittatore o un brigante, il quale strappava a forza la terra e il denaro a chi queste cose teneva in poco conto; e non sapeva immaginar nulla di più spassoso che costruire trecento e sessantacinque stanze, quando una ne bastava, anzi, qualche volta era anche di troppo. Orlando non poteva negare che i suoi antenati avessero accumulato la loro fortuna un pezzo di terra dopo l'altro; una casa dopo l'altra; un privilegio dopo l'altro; ma con ciò, non c'era tra di essi né un santo né un eroe, né un gran benefattore dell'umanità. Inoltre, era cosa che saltava agli occhi (Rustum, ancora una volta, era troppo signore per far valere quell'argomento, ma Orlando capì) che un uomo il quale avesse agito al giorno d'oggi come i suoi antenati di tre o quattrocento anni prima sarebbe stato tacciato – e più di tutti dalla sua stessa famiglia – di villan rifatto, di avventuriero e di *nouveau riche*.

A quegli argomenti, Orlando tentò di replicare col sistema comune, se pur tortuoso, di trovar la vita zingaresca in se stessa piuttosto rude e barbarica; sicché in breve tempo gli animi si riscaldarono. Simili divergenze d'opinioni, in verità, sono bastate spesso a sparger fiumi di sangue, a provocar rivoluzioni. Città sono state poste a sacco per meno ancora, e milioni di martiri hanno preferito ascendere il rogo piuttosto che ceder d'un pollice

sul terreno in discussione. Nessuna passione cova più forte in petto all'uomo, del desiderio di far pensare gli altri a modo proprio. Nulla offusca tanto il cielo della sua felicità, nulla lo riempie tanto di furore, quanto il sapere che un altro tiene a vili cose di cui egli fa gran conto. Whigs e Tories, liberali e laburisti, per che cosa lottano essi, se non per il loro prestigio? Non amor di verità, ma sete di dominio scaglia fazione contro fazione, e fa desiderare a una parrocchia la rovina di un'altra parrocchia. Ognuno pensa a serbar la pancia per i fichi e ad asservirsi l'avversario, piuttosto che al trionfo della verità e all'esaltazione della virtù; ma simili moralità appartengono allo storico. E a lui le lasceremo, essendo esse grigie come un'acqua di fosso.

«Quattrocentosessantasei stanze da letto non significano nulla per loro» sospirava Orlando.

«Essa preferisce un tramonto a un branco di capre» dicevano gli zingari.

Che fare? pensava intanto Orlando. Abbandonare gli zingari e ridiventare ambasciatore le pareva un'idea intollerabile. Ma ugualmente fastidioso le era rimanere oltre in un luogo dove non c'era né carta da scrivere, né rispetto per la genealogia dei Talbot, né considerazione per un cospicuo numero di stanze. Così ella pensava, mentre, un bel mattino, pascolava le sue capre sui pendii del Monte Athos. A questo punto la Natura, in cui ella aveva sì gran fede, le giocò un tiro, oppure operò un miracolo: ancora una volta i pareri sono troppo discordi perché sia possibile asserire quale dei due casi occorres-

se. Gli sguardi di Orlando si affissavano alquanto sconsolati sul fianco scosceso dell'altura che aveva di fronte. L'estate era nel suo pieno, e, se dovessimo scegliere un paragone per quel paesaggio, la mente correrebbe a un osso spolpato; a uno scheletro di montone; a un gigantesco cranio sbiancato e scarnificato da mille avvoltoi. Il caldo era intenso, e il basso albero di fico sotto il quale s'era coricata Orlando a malapena serviva a variegare d'un motivo di foglie il suo leggero *burnus*.

All'improvviso un'ombra, quantunque nulla vi fosse che potesse proiettare un'ombra, si disegnò sulla brulla roccia della montagna di fronte. Rapidamente s'infittì, e tosto un recesso verdeggiante apparve là dove prima non c'erano che aridi sassi. Sotto gli occhi di Orlando il recesso si allargò, ingrandì, e una vasta zona, che aveva l'apparenza di un parco, si aprì nel fianco del monte. In quel parco, Orlando scorse prati folti e ondulati; vide querce sparse qua e là; e tordi che saltellavano di ramo in ramo. Vedeva il daino avanzar cauto di ombra in ombra; e persino le giungeva alle orecchie il ronzio degli insetti, i soavi sospiri, i fremiti d'un giorno d'estate in Inghilterra. Da poco appena contemplava rapita quel quadro, allorché la neve si mise a cadere; e tosto la luce dorata del sole fece luogo a un'ombra violacea. Orlando vedeva carri avanzar pesanti sulle strade, carichi di tronchi i quali, ben lo sapeva, verrebbero segati in tanti bei pezzi per nutrire il fuoco; e infine, le apparvero i tetti e le guglie e le torri e i cortili della sua casa. Ora nevicava fitto, e Orlando udiva distintamente il rumor lieve, il

flop-flop che facevano i fiocchi, scivolando lungo il tetto e cadendo al suolo. Da mille camini il fumo saliva al cielo. Tutto era sì chiaro, sì distinto, che Orlando discerneva financo una cornacchia che beccava la neve in cerca di vermi. Poi, gradatamente, le ombre violacee s'infossarono, si racchiusero sui carri e sui prati e sulla gran casa, tutto ingoiando. Il recesso erboso era scomparso, e al posto dei prati verdi non c'era più che l'acceccante parete del monte che migliaia di avvoltoi sembravano aver denudato. A quella vista Orlando scoppiò in singhiozzi, e, tornando in fretta all'accampamento, annunciò agli zingari che l'indomani stesso si sarebbe dovuta imbarcare per l'Inghilterra.

Fu una ventura per lei. Già i giovani della tribù avevano complottato la sua morte. L'onore lo esigeva, dicevano essi, poiché ella non la pensava come loro. Tuttavia, sarebbero stati ben spiacenti di tagliarle la gola; accoglievano quindi con gioia la notizia della sua partenza. Fortuna volle che un veliero mercantile avesse già spiegate le vele nel porto, pronto a partire per l'Inghilterra; e Orlando, staccata un'altra perla dalla sua collana, non solo pagò per la traversata, ma ricevette ancora qualche banconota che mise in serbo nella sua saccoccia. Avrebbe ben voluto regalarle agli zingari, ma sapeva quanto essi disprezzassero le ricchezze; dovette dunque contentarsi di abbracci che, per parte sua, furono sinceri.

IV

Spendendo qualche ghinea, di quelle ricavate dalla vendita della sua decima perla, Orlando si era comperato un corredo completo di indumenti femminili secondo la moda di quel tempo; era dunque negli abiti di una giovane inglese di rango, che ora ella sedeva sul ponte della *Enamoured Lady*. Benché possa parer strano, è pur verità che, fino a quel momento, ella si era poco o nulla preoccupata del suo sesso. Forse, i pantaloni alla turca fino ad allora indossati erano stati la causa di quell'indifferenza; e poi le donne zingare, salvo che in uno o due importanti particolari, differiscono pochissimo dagli zingari maschi. In ogni modo, fu soltanto quando ella sentì l'impaccio di una gonna lungo le gambe, e quando il capitano, con la più gran cortesia, le offrì di far innalzare una tenda appositamente per lei sul ponte della nave, che Orlando, tutt'a un tratto, si rese conto dei privilegi e degli oneri della sua situazione. Ma la sorpresa non era del genere che si sarebbe potuto attendere.

Vale a dire che non era stata provocata semplicemente e unicamente dal pensiero della sua castità e dalla preoccupazione di conservarla: in circostanze normali, una

amabile giovane donna sola al mondo non avrebbe pensato ad altro, poiché l'intero edificio della femminilità è basato su questa pietra; la castità è il gioiello della donna, la chiave di volta di tutto il suo essere, ella la protegge a costo di qualsiasi sacrificio e muore quando le viene rapita a forza. Ma se una donna è stata per circa trent'anni uomo, e per di più ha ricoperto la carica di ambasciatore, se quella donna ha tenuto fra le sue braccia una regina e un paio di altre signore (se le voci corrispondono alla realtà) di rango inferiore, se è andata a nozze con una certa Rosina Pepita, e così via, ebbene, è chiaro che non proverà poi una così grande emozione a quel pensiero. La sorpresa provata da Orlando era di un genere assai complicato, e impossibile a descriversi con un sol tratto di penna. Nessuno, logicamente, avrà mai accusato Orlando di essere uno di quegli spiriti leggeri che saltano alla conclusione in un minuto. Le ci volle tutto intero il viaggio per scoprire la vera ragione della sorpresa provata; e così, noi la seguiremo passo passo.

“Gran Dio” pensò ella, quando si fu un po' riavuta dalla sorpresa, stendendosi quant'era lunga sotto la sua tenda “questa, per certo, è una vita pigra e piacevole. Ma” continuò a pensare, dando un calcio all'aria “queste sottane intorno ai tacchi sono una vera maledizione. Pure, la stoffa (era broccatello a fiorami) è la più bella che si possa trovare al mondo. Non ho mai visto la mia carnagione (e qui si posò una mano sul ginocchio) avvantaggiarsi tanto quanto ora. Potrei, però, saltare in acqua oltre la murata e nuotare, con questi abiti indosso?

Giammai! Dunque, dovrei affidarmi alla protezione di un marinaio. Avrei forse qualcosa in contrario? Sì o no?” Ella esitava, a quel primo nodo incontrato nella matassa che le spettava dipanare.

Prima che fosse riuscita a scioglierlo, giunse l'ora di pranzo, e allora fu il capitano in persona, il capitano Nicholas Benedict Bartolus, un marinaio dall'aspetto distinto, che lo risolse, mentre le serviva una fetta di bue salato.

«Un po' di grasso, Madama?» le domandò. «Permettetemi di tagliarvene una fetta non più grossa di una delle vostre unghie.» A quelle parole, Orlando si sentì percorrere tutta da un fremito delizioso. Uccelli gorgheggiarono; acqua di torrente scrosciò cristallina. Orlando ricordò l'indescrivibile senso di piacere provato vedendo per la prima volta Saša, centinaia d'anni prima. Allora ella inseguiva, ora fuggiva. Chi provava l'estasi maggiore? L'uomo o la donna? O non sono uguali, i due sentimenti? “No” pensò ella “questo è più delizioso (e rifiutando ringraziò il capitano), questo: rifiutare e vederlo oscurarsi in viso.” Ebbene, sia, poiché egli lo desiderava, avrebbe accettato la più piccola, la più trasparente fettina del mondo. Non era la cosa più deliziosa, cedere, e vederlo sorridere? “No” pensava poi, quando fu tornata al suo divano sul ponte, e riprese la discussione con se stessa; “no, affatto: non c'è gioia più celestiale che quella di resistere e poi cedere, cedere e poi resistere. Sommerge l'animo in una delizia, che non ha l'uguale. Di modo che non so poi” continuò “se non mi butterò

dal ponte, dopo tutto, per il solo piacere di essere salvata da un marinaio.”

(Bisogna ricordare che ella era come un bambino, il quale si trova ad avere un giocattolo ambito, un armadio per la bambola; i suoi pensieri, quindi, non possono esser paragonati a quelli di altre donne, già mature, le quali hanno dietro di sé l'esperienza di tutta la loro vita.)

«A proposito, che cosa dicevamo noi giovanotti, nel castello di prua della *Marie Rose*, delle donne che saltavano in acqua per il solo gusto di farsi ripescare da qualche marinaio?» disse poi. «Usavamo, a loro riguardo, una certa parola... Ah!... Ecco...» (Siamo costretti a omettere quella parola tutt'altro che rispettosa, e che suonava strana davvero sulle labbra di una signora.) «Dio! Dio» esclamò di nuovo, come a conclusione di questi suoi pensieri. «Bisognerà dunque che cominci a rispettare l'opinione dell'altro sesso, per quanto mostruosa mi sembri? Se porto sottane, se non so nuotare, se debbo affidarmi alle braccia di un marinaio, per Dio!» gridò «bisognerà che la rispetti.»

Dopo di che, si sentì presa dall'umor nero. Candida per natura, e nemica di qualsiasi equivoco, le spiaceva sommamente dir menzogne. Pure, rifletteva, se il broccatello a fiorami, e il piacere di esser salvata da un marinaio, si potevano ottenere soltanto per vie traverse, era pur necessario battere quelle. Ricordava come, ai tempi in cui era un giovanotto, avesse sostenuto che le donne debbono essere obbedienti, caste, ben profumate e squisitamente acconciate. “Ora, bisogna che soddisfi con la

mia persona a queste esigenze” pensò; “perché le donne (a giudicare dalla mia breve esperienza del sesso) non sono né obbedienti, né caste, né profumate, né squisitamente acconciate, per natura. Sono grazie che possono giungere a possedere – e senza di esse è loro impossibile goder dei piaceri della vita – soltanto per mezzo della più rigida disciplina. Ecco la pettinatura” continuò “che da sola occuperà un’ora della mia mattinata; e un’altra ora andrà spesa per guardarmi nello specchio; e poi, dovrò stringermi nel busto; e lavarmi e incipriarmi; e mutar gli abiti di seta in abiti di merletto, gli abiti di merletto in abiti di broccatello; e dovrò rimanere casta dal primo giorno dell’anno all’ultimo...” Agitò impaziente il piede, e mostrò qualche pollice di gamba. Un marinaio, cui capitò di vedere quello spettacolo da un albero, ne ebbe un colpo tale che perse l’equilibrio, e si salvò solamente per un pelo. “Se la vista delle mie caviglie può causare la morte di un onest’uomo, il quale avrà, senza dubbio, una moglie e dei figli da mantenere, è necessario che io per amor dell’umanità le tenga coperte.” Così rifletteva Orlando. Pure, le sue gambe contavano fra le sue principali bellezze. E venne a meditare sulla stranezza della costrizione imposta alla donna di tener coperte le sue bellezze perché i marinai non cadano dai pennoni. «Che il canchero se li porti!» esclamò, comprendendo per la prima volta ciò che, in altre circostanze, le sarebbe stato insegnato fin da bambina, cioè la sacra responsabilità della donna.

«Ed ecco l'ultima bestemmia concessami» pensò. «In Inghilterra non mi sarà certo permesso; né potrò mai più romper la testa a un uomo, né dirgli che mente per la gola, né estrarre la mia spada e passarlo da parte a parte; non potrò più sedere tra il consesso dei Pari, né portare una corona, né andare in processione, né condannare un uomo a morte, né comandare un esercito, né caracollare sul mio palafreno in Whitehall, né portare settantadue medaglie sul petto. Tutto quello che mi sarà permesso, dopo che sarò sbarcata in Inghilterra, sarà di servire il tè e di chiedere ai signori ospiti come lo preferiscono. Lo volete zuccherato? Un po' di crema?» E mentre parodiava se stessa, fu colpita da orrore, avvedendosi della bassa opinione che si andava formando dell'altro sesso, quel sesso forte al quale un giorno era stato suo orgoglio appartenere. «Cadere da un pennone» pensava «per aver visto una caviglia di donna; vestire come un burattino, pavoneggiarsi per strada per farsi ammirare dalle donne; rifiutar loro il diritto di essere colte, per timore di incorrere nel loro ridicolo; rendersi schiavo della più fragile civettina in gonnelle, e pure andare attorno con l'aria di essere il re della creazione: Cielo! Che zimbelli fanno di noi, e che sciocche siamo mai!» E qui, dall'ambiguità di alcune sue parole, si sarebbe potuto comprendere come ella censurasse entrambi i sessi, quasi non appartenesse né all'uno né all'altro; e, in quei momenti, ella pareva titubare; era un uomo; era una donna; conosceva i segreti, divideva le debolezze di entrambi. Era uno stato d'animo stupefacente, e che le dava le vertigini. Persino il

conforto dell'ignoranza le pareva negato. Si sentiva come una piuma in preda a un turbine. Non farà dunque meraviglia se, confrontando l'un sesso all'altro, e trovandoli, ciascuno a turno, dotati delle più deplorevoli debolezze – pur non essendo sicura di appartenere né all'uno né all'altro – non farà dunque meraviglia, dicevamo, se quando l'àncora cadde con gran scroscio in mare ella fu sul punto di mettersi a gridare che voleva tornare in Turchia e ridiventar zingara. Le vele si afflosciarono sul ponte, ed ella si accorse (era stata, per vari giorni, così assorta nei suoi pensieri da non avvedersi di nulla) che la nave era ancorata al largo della costa d'Italia. Il capitano le mandò a chiedere sull'istante se voleva fargli l'onore di scendere a terra con lui, nella sua scialuppa.

Quando, al mattino seguente, ella ritornò a bordo, si distese sul divano sotto la sua tenda, disponendo le pieghe delle coperte con la massima severità intorno alle caviglie.

“Ignoranti e meschinelle come siamo, di fronte all'altro sesso» pensava, riprendendo il filo del ragionamento interrotto il giorno innanzi “e difesi da ogni arma come essi sono, mentre ci vietano persino di imparare l'alfabeto» (e da queste parole d'introduzione si comprende come, durante la notte, fosse intervenuto qualche nuovo fattore a farla propendere per il sesso femminile, poiché il suo linguaggio era piuttosto quello di una donna che non quello di un uomo, pur essendo il suo tono, in certo qual modo, soddisfatto) “pure... cascano dai

pennoni.” Qui, diede in un enorme sbadiglio, e cadde addormentata. Quando si svegliò, la nave correva con un buon vento in poppa così vicino alle coste, che i villaggi, sull’orlo delle rive tagliate quasi a picco, le parevano trattenuti dal cadere in acqua soltanto da grandi rocce, o dalle contorte radici di qualche antico ulivo. Il profumo degli aranci esalava da un milione di alberi grevi di frutti, e invadeva sino il ponte della nave. Una frotta di azzurri delfini fendeva i flutti, torcendo la coda e balzando ogni tanto in aria. Distendendo le braccia (le braccia, aveva già imparato, non hanno effetti fatali come le gambe) Orlando ringraziò il Cielo di non esser costretta a caracollare per Whitehall, fosse pure su un buon cavallo d’arme, né a condannare un uomo a morte. «Meglio» sentenziò «esser vestite di povertà e d’ignoranza, oscuri veli del sesso femminile; meglio lasciar il governo e le discipline del mondo ad altri; meglio spogliarsi di ambizioni guerresche, dell’amor di potenza, e di tutte le altre virili ambizioni, se così si possono meglio gustare gli esaltati rapimenti che l’animo umano conosce» parlava, ora, ad alta voce, come era sua abitudine quando si sentiva profondamente commossa «e che si chiamano contemplazione, solitudine, amore.»

«Sia ringraziato Iddio per avermi fatta donna!» esclamò; e stava per commettere quell’estrema follia – la peggiore in cui possano cadere tanto l’uomo quanto la donna – di sentirsi orgogliosa del proprio sesso, quando il suo pensiero si arrestò su quella singolare parola che, per quanti siano gli sforzi finora da noi fatti per impedir-

glielo, è riuscita a scappar fuori in coda all'ultima frase: amore. «Amore» aveva detto Orlando. E in quell'istante – tale è il suo impeto – l'amore prese forma umana; ché tale è il suo orgoglio. Perché, laddove gli altri pensieri si contentano di rimanere astratti, nulla potrà soddisfare quest'ultimo, finché non riesce a rivestirsi di carne e ossa, a indossar scialli e gonnelle, stivali e giustacuore. E siccome tutti gli oggetti dell'amore, per Orlando, erano stati donne, ora, per colpa della colpevole riluttanza della natura umana ad acconciarsi a nuove convenzioni, era ancora una donna che ella amava; e se poi la coscienza dell'esser del medesimo sesso sortì su di lei effetto alcuno, questo fu certo di avvivare e approfondire quei sentimenti che già aveva provato in veste d'uomo. Perché tutti i dubbi, tutti i misteri, una volta oscuri, ora si rischiavano nella sua mente. Ora l'oscurità che divide i sessi, e permette a innumerevoli impurità di vivere nella penombra, si era dissipata; e se c'è qualcosa di vero in ciò che ha detto il poeta sulla verità e sulla bellezza, quell'affetto guadagnò in bellezza ciò che aveva perso in falsità. Finalmente, esclamò Orlando, conosceva Saša quale era realmente, e per la gioia della scoperta, e intenta com'era alla ricerca di tutti i tesori che ora le si rivelavano, era rapita ed estasiata a tal segno, che una voce virile parve al suo orecchio la voce d'un cannone, quando disse: «Permettetemi, Madama...». E una mano d'uomo l'aiutava a sollevarsi; e le dita d'un uomo, con un tre alberi veleggiante tatuato sul medio, indicavano all'orizzonte.

«Le coste dell’Inghilterra, Madama» disse il capitano: e la mano che aveva indicato la terra si alzò verso il cielo in segno di salute. Orlando provò un secondo sussulto, ancor più violento del primo.

«Signore Gesù!» esclamò.

Fortunatamente, la vista della sua terra natale scusava tanto il sussulto quanto l’esclamazione, altrimenti le sarebbe stato assai difficile spiegare al capitano Bartolus le violente e contrastanti emozioni che ribollivano nel suo intimo. Come avrebbe potuto raccontargli che lei, ora appoggiata tutta tremante al suo braccio, era stata duca e ambasciatore? Come fare a dirgli che lei, ora avvolta come un giglio fra le pieghe di broccatello, aveva mozzato delle teste, e giaciuto con donne perdute, tra i sacchi del bottino, in stive di navi pirate, nelle notti estive, quando i tulipani fioriscono e le api sognano a Wapping Old Stairs?

Il violento sussulto che l’aveva squassata tutta quando l’energica mano del capitano le aveva indicato le coste d’Inghilterra non avrebbe potuto spiegarlo nemmeno a se stessa.

«Rifiutare e concedere» mormorò «che cose deliziose; perseguire e conquistare, che cosa grande; percepire e ragionare, che cosa sublime!» Nessuna di queste parole, così accoppiate, le pareva errata; pure, come le cretose rive tagliate a picco si avvicinavano, si sentì colpevole, disonorata, non più casta; la qual cosa, per chi non aveva mai riflettuto su di ciò, pareva strana. La nave s’avvicinava sempre più; già si scorgevano a occhio

nudo i raccoglitori di finocchi selvatici, arrampicati su per scoscesi dirupi; e guardandoli, le parve di sentirsi formicolare nell'anima un fantasma beffardo, il quale pareva pronto, da un momento all'altro, a strapparle di dosso le sottane e a svanire nell'aria... Saša la perduta, Saša, fior di ricordo, di cui in quel momento ella sentiva tutta la sorprendente realtà; Saša che faceva gesti da burattino e smorfie e ogni sorta di sconce beffe verso i dirupi e i raccoglitori di finocchi. E quando i marinai incominciarono a cantare «Addio dunque, donne di Spagna», le loro parole risuonarono nel cuore angustiato di Orlando, la quale sentiva come, per quanto quell'approdo potesse significare per lei comodità, ricchezze, influenza e rango (poiché senza dubbio ella avrebbe sposato qualche nobile principe e regnato al fianco di lui su mezzo Yorkshire), pure, se tale sbarco le avesse anche imposto convenzionalità, schiavitù, se avesse dovuto provar delusioni, esser privata dell'amore, frenare la propria natura, dover tenere la lingua a freno, oh, allora piuttosto avrebbe virato di bordo insieme alla nave, e fatto nuovamente vela per il paese degli zingari.

Di tra il tumulto di quei pensieri; tuttavia, sorse come una cupola di marmo bianco e liscio qualcosa che, fosse realtà, fosse immaginazione, tanto colpì la sua fantasia da costringerla a fermarvi su i suoi pensieri, così come uno sciame di tremule libellule si posa, con evidente soddisfazione, sulla campana di vetro che, nell'orto, copre qualche delicato vegetale. Quella forma, per uno scherzo dell'immaginazione stessa, suscitò in lei il suo

ricordo più lontano e vivo: l'uomo dall'ampia fronte, nel salotto di Twitchett, l'uomo seduto a scrivere, o piuttosto a guardare, ma certamente non lei, ch  non sembrava neppur scorgere il delizioso garzoncello che gli si era piantato dinanzi: tale, inutile negarlo, ella doveva esser stata; e come sempre, quando ella pensava a lui, quel pensiero distese sull'animo suo un ampio velo di calma, come il riflesso della luna su acque agitate. Port  la mano, al petto (l'altra era tuttora trattenuta dal capitano) l  dove aveva nascosto al sicuro i fogli del suo poema, cos  come avrebbe nascosto un talismano. La sua preoccupazione, l'incertezza sul proprio sesso e sui suoi doveri svanirono; non pens  pi  che alle glorie della poesia, e gli augusti versi di Marlowe, Shakespeare, Ben Jonson, Milton cominciarono a risuonarle in petto come se un battaglia d'oro si fosse agitato entro una campana d'oro in quel campanile di cattedrale che era il suo spirito. In verit , l'immagine della cupola di marmo, che si era dapprima presentata ai suoi occhi tanto incerta da suggerirle il ricordo della fronte del poeta, risvegliando un turbine di idee assurde, non era finzione, ma realt ; e mentre la nave avanzava su per il Tamigi col vento propizio, la fantasia, con tutte le sue conseguenze, cedette il posto alla verit , e Orlando vide levarsi davanti a s  nulla pi  e nulla meno della cupola d'una cattedrale, alta tra un ricamo di bianche guglie.

«San Paolo» disse il capitano Bartolus, che non s'era scostato dal fianco di Orlando. «La Torre di Londra» continu  poi. «L'Ospedale di Greenwich, dedicato alla

memoria della regina Maria, dal suo sposo, la defunta Maestà di Guglielmo Terzo. L'Abbazia di Westminster. Il Parlamento.» Mentre egli parlava, ognuno di quegli edifici sorgeva dinanzi a Orlando. Era una bella mattinata di settembre. Una miriade di barchette guizzava da una riva all'altra. Rare volte, agli occhi di un viaggiatore sulla via del ritorno, si era presentato uno spettacolo più gaio e più interessante. Orlando se ne stava appoggiata alla murata di prora, tutta compresa di meraviglia. Per troppo tempo i suoi occhi avevano contemplato una natura selvaggia, per non essere affascinati da queste glorie urbane. Quella, dunque, era la cupola di San Paolo, costruita durante la sua assenza da Christopher Wren. Non lontano, una capigliatura d'oro brillò in cielo dall'alto di una colonna, e il capitano Bartolus, sempre al suo fianco, le disse il nome di quel Mausoleo: mentre lei era lontana, Londra era stata infestata da un'epidemia e da un incendio. Per quanto Orlando si sforzasse di trattenerle, le lacrime le spuntarono dalle palpebre, finché, ricordandosi di quanto il pianto s'addica a una donna, ella le lasciò scorrere liberamente. Ecco dunque, pensò, il luogo del Gran Carnevale. Qui, dove ora le onde schiaffeggiano allegramente la sponda, sorgeva il Padiglione Reale. Qui aveva incontrata per la prima volta Saša. In quello stesso punto (e guardava le acque scintillanti) ci si era abituati a vedere, gelata nel suo battello, la venditrice di mele con la sua mercanzia in grembo. Tutto quello splendore, quella corruzione, erano scomparsi. Dileguata era ugualmente quella notte

oscura del mostruoso acquazzone, che aveva provocato il disgelo delle acque. Qui, dove avevano turbinato i ghiaccioni giallognoli recanti uomini e donne pazzi di terrore, ora galleggiava una covata di cigni immacolati, morbidi e superbi. Tutta la città di Londra era interamente mutata, da quando ella l'aveva vista per l'ultima volta. Ricordava un ammasso di piccole case, nere, simili a uno sciame d'insetti. Le teste dei ribelli ridevano sinistre sulle picche, a Temple Bar. L'acciottolato era sempre ingombro di sudiciume e di detriti. Ora, mentre la nave passava dinanzi a Wapping, ella scorgeva vie larghe e bene ordinate. Carrozze imponenti, trascinate da pariglie di cavalli ben tenuti, stavano alle porte delle case che con le ampie finestre a cristalli, con gli ottoni lucenti, denotavano le ricchezze, la contenuta dignità dei loro abitanti. Dame vestite di sete a fiorami (Orlando aveva recato all'occhio il cannocchiale del capitano) passeggiavano su marciapiedi rialzati. Eleganti borghesi in giubbe ricamate fiutavano prese di tabacco agli angoli delle strade, a piè dei lampioni. La colpì una gran varietà di insegne dipinte, agitate dalla brezza, e comprese, da ciò che sopra vi era figurato, come nelle rispettive botteghe si vendesse tabacco, stoffe, sete, ori, argenterie, guanti, profumi e mille altre mercanzie. Né, mentre la nave scivolava verso il suo ancoraggio presso il Ponte di Londra, seppe fare a meno di guardare entro le finestre dei caffè, sui terrazzi dei quali, poiché il tempo era mite, sedeva gran numero di persone perbene, dinanzi a piatti di porcellana, con le pipe di gesso a lato; e uno di essi

leggeva ad alta voce la gazzetta, frequentemente interrotto dalle risa e dai commenti degli altri. Dov'erano le taverne, dov'erano i belli spiriti, dov'erano i poeti? domandò Orlando al capitano Bartolus, il quale si affrettò ad informarla come, proprio in quel momento, se ella si fosse degnata di volger leggermente il capo a sinistra e di guardare ove il suo dito indicava – là – poiché stavano passando sotto alla “Palma di Cocco”... sì, proprio là... ella avrebbe potuto vedere Mister Addison sorseggiare il suo caffè; gli altri due signori... «là, Madama, un poco più a destra del lampione, uno dei due, gobbo, l'altro precisamente fatto come voi e me...» erano Mister Dryden e Mister Pope.¹² «Bricconi» aggiunse il capitano, alludendo alle loro opinioni papiste «ma, ciò non ostante, uomini d'ingegno.» E si precipitò verso poppa, onde dare le disposizioni per lo sbarco.

Ma presto Orlando doveva imparare a sue spese quanto poco possa la passione contro le ferree costrizioni della legge, e come questa sia più dura delle pietre del Ponte di Londra, e più severa parli la sua bocca che non quella di un cannone. Era appena tornata alla sua casa in Blackfriars, che una processione di commessi di Bow Street e altri gravi emissari dei tribunali venne ad avvertirla d'esser ella chiamata a rispondere di tre cause importanti, contro di lei intentate durante la sua assenza, e di innumerevoli altre minori, alcune collaterali, altre in

¹² Il capitano deve avere preso un abbaglio, come dimostrerà qualsiasi storia della letteratura; ma l'errore non è che un indizio di benevolenza, e perciò l'abbiamo lasciato. (*N.d.A.*)

conseguenza. Le principali imputazioni che le si muovevano erano: 1. che ella era defunta, e quindi non poteva possedere proprietà alcuna; 2. che era una donna, il che equivaleva press'a poco alla stessa cosa; 3. che ella era un duca inglese, sposato a una tale Rosina Pepita, una danzatrice, e aveva avuto da lei tre figli, i quali ora, dichiarando essere il padre loro defunto, reclamavano per sé tutti i di lui beni. Così gravi accuse, per esser contro battute, richiedevano naturalmente un gran sperpero di denaro e di tempo. Intanto, i suggelli erano stati apposti a tutte le sue proprietà, e tutti i suoi titoli nobiliari depositati alla Cancelleria, in attesa della sentenza. Orlando si trovava quindi in una situazione altamente imbarazzante: incerta se fosse viva o morta, uomo o donna, duca o plebeo, mentre si dirigeva in carrozza verso la sua residenza di campagna, dove aveva ottenuto dalla legge il permesso di trattenersi per tutta la durata dei processi, purché fosse in incognito.

Era una bella sera di dicembre, quella in cui vi giunse; la neve cadeva fitta, e le ombre violacee si allungavano sulla bianca coltre, proprio come quelle che aveva visto dall'alto dei monti di Brussa. La grande casa si stendeva più come un borgo che come una singola dimora; bruna e azzurra, rosea e violetta tra la neve, con tutti i camini che fumavano allegramente, come se fossero animati di vita propria. Orlando non poté trattenere un grido, quando la vide, così placida e massiccia, distesa tra le campagne. Quando la berlina gialla entrò nel parco, e traballando percorse il viale che si apriva tra gli

alberi, i cervi alzarono il capo come ansiosi, e tutti notarono che, invece di mostrare la timidità naturale agli animali della loro specie, seguirono la carrozza e rimasero nel cortile allorché essa si arrestò. Alcuni scossero i palchi, altri grattarono la terra con gli zoccoli, quando il predellino fu abbassato e Orlando discese. Si dice persino che uno si sia inginocchiato nella neve dinanzi a lei. Ella non ebbe neppur tempo di alzare la mano per bussare, che i due battenti del portale si spalancarono; e nell'andito, con lampade e torce che reggevano alte sopra le loro teste, apparvero Mistress Grimsditch, il reverendo Dupper, e l'intera servitù accorsa a darle il benvenuto. Ma la grave adunata venne scompigliata da Canuto, uno dei levrieri, che si slanciò sulla sua padrona con tale impeto da gettarla quasi a terra; e poi, dall'agitazione della Grimsditch, la quale mentre s'inclinava cerimoniosamente fu colta dall'emozione, e non sapeva più che mormorare «Milord! Milady! Milady! Milord!» finché Orlando, per ridarle animo, non le ebbe stampato un bel bacio sulle due guance. Dopo di che, il reverendo Dupper incominciò a leggere una pergamena, ma l'abbaiar dei cani, il suon dei corni in cui i cacciatori soffiavano con tutta la forza dei polmoni, e i cervi che nella confusione s'erano introdotti nel cortile e ora bramiavano alla luna, non gli permisero di procedere molto innanzi e il gruppo si disperse tosto, dopo essersi affollato intorno alla padrona per testimoniare in tutti i modi la gran gioia causata dal suo ritorno.

Nessuno mostrò di dubitare, nemmeno per un istante, che Orlando non fosse quell'Orlando che avevano conosciuto. E se nella mente umana alcun dubbio avesse potuto sussistere, le dimostrazioni date dai cervi e dai cani sarebbero state sufficienti a dissiparlo, poiché è risaputo che gli esseri privi di parola sono assai migliori giudici, sull'identità e sul carattere di un individuo, di quanto non lo siamo noi. Di più, disse quella sera Mistress Grimsditch al reverendo Dupper, rivolgendosi a lui per di sopra alla tazza del tè, se il suo Lord, ora, era una Lady, ella non ne aveva mai visto una più graziosa, né avrebbe voluto dover scegliere fra l'una e l'altro, ché sarebbe stata troppo imbarazzata; l'uno era tanto simpatico quanto l'altra; e si rassomigliavano come due gocce d'acqua. Del resto, aggiunse la Grimsditch lasciandosi andare alle confidenze, ella lo aveva sempre sospettato (e qui scosse il capo con aria misteriosa), e quel fatto non l'aveva troppo sorpresa (e tornò a scuotere il capo come chi la sa lunga); piuttosto, la sollevava da un dubbio perché, siccome le tovaglie avevano bisogno di essere rammendate, e le tende nel salotto del Cappellano erano tutte mangiate dai tarli intorno alle frange, era ora che ci fosse finalmente in casa una padrona.

«Senza contare i padroncini e le padroncine che ci potrà dare» disse il reverendo Dupper, che in virtù del suo santo ministero aveva il privilegio di poter dire chiaramente quello che pensava in fatto di questioni delicate come questa.

Così, mentre i vecchi servitori spettegolavano nelle loro stanze, Orlando prese un candeliere d'argento, e si diede nuovamente a vagare per i vestiboli, le gallerie, i cortili, le sale; vide di nuovo inchinarsi verso di lei l'oscuro volto di questo o di quel Lord, Guardasigilli o Ciambellano, che erano stati suoi antenati; ora sedeva su di una poltrona di cerimonia, ora si sdraiava voluttuosamente su di un divano; contemplava gli arazzi ed il loro ondeggiare; guardava i cacciatori lanciati al galoppo, e Dafne fuggitiva; immergeva la mano, come le piaceva fare allorché era un fanciullino, nel giallo stagno di luce disteso dalla luna che cadeva attraverso il leopardo araldico della vetrata; scivolava lungo le levigate tavole del pavimento della galleria, che dall'altro lato serbavano ancora i segni dell'ascia; palpava un pezzo di seta, e uno di raso; si figurava di veder nuotare i delfini scolpiti nel legno; si lisciava i capelli con le spazzole d'argento di re Giacomo; tuffava il volto nel *pot pourri* che il Conquistatore aveva insegnato a fare alla sua gente, e che ancora era fatto con le medesime rose; si affacciava a guardare nel giardino, immaginando il croco addormentato e le dormienti dalie; vedeva le ninfee eteree splender bianche tra la neve contro i grandi bossi neri che formavano una macchia compatta come la casa; ammirava la serra degli aranci, i nespoli giganti... Tutto rivide, e ogni visione e ogni suono, da noi resi sì imperfettamente, riempivano il suo cuore di tanta estasi, lo avvolgevano di un tal balsamo di gioia, che infine, stanca, ella entrò nella Cappella e si lasciò cadere nella vecchia poltrona

rossa a braccioli dove sedevano i suoi antenati durante il servizio divino. Accese un *cheroot* (abitudine contratta in Oriente) e aperse il “Libro delle Preghiere”.

Era un libretto rilegato in velluto e trapunto d'oro, che Maria, Regina di Scozia, aveva stretto fra le sue mani fin sul patibolo, e l'occhio della fede vi poteva scorgere su una macchiolina bruniccia, che si diceva essere una goccia del regal sangue. Ma quali pietosi pensieri risvegliasse in Orlando, e quali malvagie passioni soffocasse, chi lo potrebbe dire, posto che, di tutte le comunioni, questa dell'uomo con la divinità è la più imperscrutabile? Scrittori, poeti, storici, tutti esitano dinanzi a questa porta; nemmeno il credente stesso vi può apportare luce alcuna. Si dimostra egli forse più pronto a morire, o più zelante a distribuire le sue ricchezze? Non mantiene egli forse altrettanta servitù e altrettanti cavalli per le sue carrozze, quanto gli altri? Pure, professa una fede che dovrebbe far considerare i beni tutti di questa terra vanità delle vanità, e la morte una benedizione. Nel libro di preghiere della Regina, assieme alla macchiolina di sangue, c'era anche un ricciolo di capelli, e una briciola di un pasticcino; Orlando aggiunse allora a quelle memorie un minuzzolo di tabacco e così, leggendo e fumando, si sentì commossa dell'umana confusione di quelle cose insignificanti – i capelli, il pasticcino, la macchia di sangue, il tabacco – sino a raggiungere un grado d'umor contemplativo che le conferì un'aria di dignità adatta alle circostanze, per quanto si dica che Orlando non abbia avuto commercio alcuno col Dio abi-

tuale. Ma che cosa c'è di più arrogante di quest'affermazione, pur tuttavia tanto comune; cioè, che di tutti gli Dei uno solo esiste; ed è quello di chi parla in quel momento? Orlando, a quanto sembra, aveva una fede tutta sua particolare; e ora, con grande ardor di religione, rifletteva sui suoi peccati e sulle imperfezioni che si erano insinuate nella vita del suo spirito. La lettera S, ella pensava, è il serpente nell'Eden del poeta. Per quanto ella vi si fosse posta d'impegno, di quei peccaminosi rettili ce n'erano ancora troppi nelle prime stanze della "Quercia". Ma le S non erano ancora nulla, secondo il suo giudizio, a paragone delle terminazioni in "ante". Il participio presente è il diavolo in persona, pensava (ora che ci troviamo nel luogo più adatto per prestar fede all'esistenza dei diavoli). Il fuggire queste tentazioni è il primo dovere del poeta, concluse Orlando, poiché, essendo l'orecchio l'anticamera dell'anima, la poesia può corrompere e distruggere più della lussuria e della polvere da sparo. Dunque la missione del poeta è la più sublime, continuò a riflettere: le sue parole giungono là dove le altre non sono udite. Una canzoncina, anche se insulsa, di Shakespeare, ha fatto più bene al povero e al malvagio che non tutti i predicatori e i filantropi del mondo. Né tempo, né devozione saranno dunque di troppo, quando sono spesi nel migliorare i mezzi che Dio ci ha dato per il nostro messaggio. Dobbiamo elaborare le nostre parole in modo da renderle l'involucro più sottile per i nostri pensieri. I pensieri sono divini, ecc. È dunque evidente che Orlando si racchiudeva entro i limiti di

una religione tutta sua, e che il tempo non aveva fatto che rafforzare durante la sua assenza; e che, altresì, andava rapidamente formando in sé l'intolleranza del credente.

“Invecchio” pensò, riprendendo alfine il suo candeliere. “Sto perdendo alquante illusioni” aggiunse, chiudendo il libro della regina Maria “ma per acquistarne forse altre”; e scese fra le tombe dove giacevano le ossa dei suoi avi.

Ma persino le ossa degli antenati, Sir Miles, Sir Gervase e gli altri tutti, avevano perso un po' della loro santità, da quella sera in cui Rustum el Sadi, con un gesto, le aveva mostrato i monti dell'Asia. Orlando non riusciva a dimenticare come, tre o quattrocento anni innanzi, quegli scheletri fossero stati uomini che avevano cercato di farsi strada nella vita come qualsiasi altro arrivista dei giorni nostri, e che vi erano riusciti, acquistandosi case e uffici, Giarrettiere e onori come tutti gli altri ambiziosi, mentre dei poeti, forse, dei genî e dei sapienti avevano preferito la pace dei campi, e l'avevano scontata con la miseria, sì che ora misuravano stoffe nello Strand, o pascolavano le pecore; e quei pensieri la riempivano di rimorso. Nella cripta, le tornò alla mente il ricordo delle piramidi d'Egitto, e delle ossa che esse ricoprivano; e i vasti e deserti altipiani che dominavano il Mar di Marmara le parvero, in quel momento, soggiorno più grato che non quella dimora dalle molte stanze, in cui nessun letto mancava del suo baldacchino, e ogni piatto d'argento aveva il suo bravo coperchio uguale.

“Invecchio” ripensò, levando alto il candeliere; “perdo le mie illusioni, per acquistarne forse di nuove.” E si avviò per la galleria, verso la sua stanza. Quel seguito d’idee era sgradevole e la stancava; ma era pur straordinariamente interessante, pensò, allungando le gambe dinanzi a una bella fiammata (ora non c’erano più marinai indiscreti); e passò in rivista, come percorrendo una via fiancheggiata da enormi edifici, tutto il progresso spirituale che aveva segnato le diverse tappe della sua vita.

Come aveva amato la musica delle parole, quando era ancora fanciullo, le sillabe tumultuose che sfuggono dalle labbra gli parevano la più meravigliosa tra le poesie. Poi – forse per effetto di Saša e della disillusione di cui ella era stata causa – entro quella frenesia violenta era caduta qualche goccia di un liquido nero che aveva assopito il suo lirismo. In seguito, lentamente s’era aperto in lei un dedalo intricato di molte stanze, che bisognava esplorare con la torcia in mano, in prosa e non in versi; e rammentò con quanta passione avesse studiato allora le opere di quel dottore di Norwich, quel Browne, il cui libro aveva là, a portata di mano. Qui, in solitudine, dopo l’avventura con Greene, ella si era formata, o aveva tentato di formarsi (poiché solo il Cielo sa quanto tempo vi occorra) uno spirito capace di resistenza.

“Scriverò quello che mi farà piacere di scrivere” aveva detto; e così aveva scribacchiato ventisei volumi. Pure, per quanto avesse molto viaggiato, e corso avventure senza numero, e avesse profondamente meditato, volgendosi ora a un ordine d’idee, ora all’altro, ella si

trovava ancora in via di elaborazione. Dio solo sapeva quello che l'avvenire le avrebbe riserbato. I mutamenti erano continui, e forse non cesserebbero mai. Imponenti costruzioni di pensiero, abitudini che le erano parse più durature della pietra stessa, erano dileguate come ombre al contatto con un altro spirito, lasciando scorgere un cielo nudo, in cui occhieggiavano nuove stelle. A questo punto si avvicinò alla finestra, e benché il freddo pungesse, non poté fare a meno di aprirla, sporgendosi sul davanzale, nell'umida aria notturna. Udì il verso di una volpe nei boschi, e il fruscio di un fagiano che fuggiva tra i rami. Sentì la neve scivolar dal tetto, cadere a terra con un tonfo molle. «Per la mia vita!» esclamò. «Tutto questo è mille volte meglio della Turchia, Rustum» esclamò, come se ancora discutesse con lo zingaro (e qui, con questa nuova facoltà di continuare una discussione con un assente che non la poteva contraddire, ella confermava l'evoluzione del suo intelletto) «tu avevi torto. Mille volte meglio questo della Turchia. Capelli, pasticcini, tabacco... di quali disparate materie siamo mai composti!» disse (e pensava al libro di preghiere della regina Maria). «Che fantasmagoria è mai il nostro spirito, luogo di convegno di tante cose dissimili! Talvolta deploriamo la nostra nascita, le nostre ricchezze, e aspiriamo a un'esaltazione ascetica; subito dopo, ci lasciamo intenerire dal profumo di qualche vecchio viottolo di giardino, e versiamo lacrime al canto dei tordi.» E interdetta come sempre, di fronte alla moltitudine di cose che richiedono una spiegazione, e che ci inviano il

loro messaggio senza pur lasciarci indovinare nulla del loro senso, ella buttò il *cheroot* dalla finestra e andò a letto.

Il mattino seguente, riprendendo il corso di quei pensieri, trasse carta e penna, e si mise di nuovo a lavorare alla “Quercia”; poiché è un piacere delizioso davvero avere inchiostro e carta in quantità, quando ci si è dovuti accontentare di more e di margini. Era dunque intenta ora a cancellare – in mezzo alla più cupa disperazione – una frase, ora a scriverne un’altra – nella più sublime estasi – quando un’ombra oscurò le pagine. Orlando si affrettò a nascondere il suo manoscritto.

Siccome la sua finestra dava sul cortile più interno di tutta la casa, siccome aveva dato ordine di non introdurre nessuno, siccome non conosceva nessuno ed era ella stessa legalmente ignota, dapprima quell’ombra la sorprese, poi la indignò; in ultimo (quando, alzati gli occhi, ebbe compreso da chi provenisse quell’ombra), cadde nella più matta allegria. Poiché si trattava di un’ombra ben nota, di un’ombra grottesca che, però, era nientemeno che l’ombra di un personaggio importante, della arciduchessa Enrichetta Griselda di Finster-Aarhorn e Scand-op-Boom in terra di Rumenia. Eccola che attraversava il cortile saltelloni, col vecchio abito da amazzone e il mantello d’un tempo. Non un pelo di lei era mutato. Quella era dunque la donna che l’aveva costretta a fuggir d’Inghilterra! Quella era l’immagine dell’osceno avvoltoio, era il fatale rapace in persona! Al pensiero di esser fuggita fino in Turchia per sfuggire

alle sue seduzioni (ora ben appassite in realtà) Orlando si mise a ridere forte. Quello spettacolo era pur irresistibilmente comico! Rassomigliava, come già Orlando aveva osservato, in tutto e per tutto a una lepre; ne aveva lo sguardo fisso, le guance cascanti, l'alto ciuffo. Adesso si era fermata, proprio come una lepre che siede eretta nel granturco, e si crede inosservata; e guardò fisso Orlando che, dalla sua finestra, le rimandò quello sguardo. Rimasero a guardarsi così per un bel po' di tempo, poi Orlando capì che non le rimaneva altro che pregarla di entrare; cosicché pochi minuti dopo le due signore si stavano scambiando i soliti complimenti, mentre l'Arciduchessa scuoteva la neve dal suo mantello.

«Maledette le donne» osservò tra sé Orlando, avvicinandosi alla credenza per prendervi un bicchiere di vino; «non vi lasciano mai in pace. Non c'è razza più curiosa, ficcanaso, intrigante. Per sfuggire a questa perticonna ho lasciato l'Inghilterra, ed ora...» Qui si volse per offrire il vassoio all'Arciduchessa e, oh meraviglia!, al posto suo c'era un gentiluomo vestito di nero; e, nella griglia del caminetto, un fagotto di abiti. Ella era sola con un uomo.

Richiamata così all'improvviso alla coscienza del suo sesso, e a quella del sesso di lui, dal quale, ora, ella era tanto lontana perché esso le riuscisse non meno imbarazzante, Orlando si sentì mancare.

«Là!» esclamò, portandosi una mano al petto «come mi avete spaventata!»

«Gentil creatura» gridò l'Arciduchessa, piegando un ginocchio davanti a lei, mentre le andava avvicinando alle labbra un cordiale «perdonatemi questa sopercheria!»

Orlando centellinò il vino, e l'Arciduca s'inginocchiò e le baciò la mano.

A farla breve, per una decina di minuti rappresentarono le loro parti d'uomo e di donna con grande impegno, poi il discorso si avviò a diventar naturale. L'Arciduchessa (che d'ora innanzi chiameremo Arciduca) raccontò la sua storia – era un uomo, e tale era sempre stato; aveva veduto un ritratto di Orlando, e ne era caduto appassionatamente innamorato, e, per raggiungere i suoi scopi, s'era vestito da donna e aveva preso l'alloggio dal prestinaio; allorché Orlando era fuggito in Turchia si era dato alla disperazione, e ora, sentendo parlare della sua trasformazione, si era affrettato a venirle a offrire i suoi servigi (e qui la sua balbuzie divenne irrefrenabile). Per lui, disse l'arciduca Enrico, ella sarebbe stata eternamente il Prodigio, la Perla, la Perfezione del di lei sesso. E quei tre P sarebbero stati altamente persuasivi, se non fossero stati alternati da singulti e risatine, le più buffe del mondo. “Se questo è l'amore” si disse Orlando, mentre considerava l'Arciduca, seduto all'altro lato del parafuoco, e lo considerava dal punto di vista femminile “mi sembra una faccenda sommamente ridicola.”

Nel frattempo l'arciduca Enrico, sempre a ginocchi, le faceva le più passionante proteste d'amore. Narrò come possedesse qualcosa come venti milioni di ducati,

in una cassaforte del suo castello. Aveva più acri di terra di qualsiasi gentiluomo inglese. La caccia vi era abbondante; poteva prometterle tante pernici bianche e tanti galli cedroni quanti non ve n'erano in tutta la Gran Bretagna, compresa la Scozia. A dire il vero, i fagiani avevano sofferto alquanto durante la sua assenza e le femmine dei daini non avevano più figliato, ma erano cose cui si poteva porre riparo, ed ella lo avrebbe aiutato a ciò, quando avessero vissuto assieme in Rumenia.

Mentre parlava, nei suoi occhi piuttosto sporgenti si andavano formando lacrime enormi, che colavano una dopo l'altra giù per le rughe delle guance lunghe e flosce.

Gli uomini piangono tanto spesso e altrettanto senza ragione quanto le donne, e Orlando lo sapeva, avendone fatto l'esperienza quand'era uomo; ma ora cominciava a comprendere come le donne finiscano per seccarsi, quando gli uomini fanno sfoggio l'emozioni in loro presenza, e così se ne scandalizzò.

L'Arciduca si scusò. Riuscì a dominarsi tanto da dirle che per ora se ne sarebbe andato, ma che sarebbe tornato il giorno dopo per la risposta.

Era, quel giorno, un martedì. Egli tornò il mercoledì, tornò il giovedì, tornò il venerdì e tornò il sabato. Vero è che ogni visita cominciava, continuava e si concludeva con una dichiarazione d'amore, ma tra gl'intervalli c'era molto tempo per tacere. Sedevano ciascuno a un lato del caminetto, e talvolta l'Arciduca faceva cadere le molle, e Orlando le raddrizzava. Poi l'Arciduca si ricordava di

quando aveva ucciso un alce in Svezia, e Orlando domandava se era un alce molto grosso e l'Arciduca rispondeva che non lo era tanto quanto la renna da lui uccisa in Norvegia; e Orlando gli domandava se non avesse mai ammazzato una tigre, e l'Arciduca diceva di aver ucciso un albatros, e Orlando s'informava (nascondendo a metà uno sbadiglio) se un albatros era grande come un elefante, e l'Arciduca allora diceva... qualcosa di molto buon senso, senza dubbio, ma che Orlando non ascoltava perché intenta a guardare il suo scrittoio, o fuor della finestra, o verso la porta. Dopo di che l'Arciduca diceva «Vi adoro» nel preciso istante in cui Orlando diceva «Oh, incomincia a piovere»; e rimanevano entrambi molto confusi, e arrossivano, e nessuno sapeva più che dire. In verità, Orlando non sapeva più che argomento tirar fuori; e già pensava che, se andava avanti di questo passo, sarebbe stata costretta a sposarlo, quando le venne in mente un giuoco che si chiamava “Mosca posati”: un giuoco al quale senza alcuno sforzo d'intelligenza si possono perdere grandi somme di denaro. Altrimenti, non avrebbe saputo davvero come sbarazzarsi dell'Arciduca. Con quel mezzo, assai semplice, per il quale occorrono soltanto tre pezzi di zucchero e qualche mosca, l'imbarazzo scompariva dalla conversazione, e si evitava altresì la necessità del matrimonio. In un momento, l'Arciduca aveva scommesso cinquecento sterline contro uno scellino che la prima mosca si sarebbe posata sul tal pezzo di zucchero, e non su altri. Così avevano trovato un'occupazione che bastava a riempire un'intera

mattinata, tenendo d'occhio le mosche in volo (a quella stagione, erano così insonnolite da metterci un'ora per fare il giro del soffitto) fino a che una bella mosca color blu bottiglia non finiva col far la sua scelta, e varie centinaia di sterline cambiarono così di padrone a quel giuoco, che l'Arciduca, giocatore nato, giurava esser bello quanto il puntare alle corse, e faceva voto di non giocar mai più altro in vita sua. Ma presto Orlando incominciò a stancarsene.

“A che mi serve essere una bella giovane nel fior degli anni” si domandava “se debbo passar le mie mattinate a guardar le mosche blu in compagnia di un arciduca?”

Cominciò a odiare la sola vista dello zucchero; le mosche le davano il capogiro. Eppure, si figurava che ci dovesse essere un mezzo per uscirne, ma era ancora timida nell'usare gli artifici del proprio sesso, né le era permesso di stordire un uomo con un colpo di mazza-picchio, né di passargli la sua spada da parte a parte; allora, escogitò un mezzo che le parve il migliore. Acchiappò una mosca, la ammazzò delicatamente (era già mezzo morta, altrimenti la sua pietà verso tutte le creature non glielo avrebbe permesso) e con una gocciolina di gomma arabica l'attaccò su di un pezzetto di zucchero; e, mentre l'Arciduca esplorava il soffitto, ella sostituiva abilmente il pezzetto a quello sul quale aveva puntato, gridando: «Posata! Posata!» e annunciava così d'aver vinto la posta. Ella sperava che l'Arciduca, pratico di ogni specie di giochi e di scommesse sui cavalli,

avrebbe finito per scoprire la frode, e siccome il barare a “Mosca posati” è il più odioso tra tutti i delitti, e vi sono stati uomini che, per causa di ciò, sono stati banditi per sempre dal consorzio civile e condannati a vivere in compagnia delle scimmie sotto i tropici, egli si sarebbe sentito abbastanza uomo da farsi forza, e staccarsi per sempre da lei. Ma ella aveva mal giudicato la semplicità di quell’amabile gentiluomo. L’Arciduca non era buon giudice in fatto di mosche: per lui, una mosca viva non era gran che diversa da una morta. Orlando barò venti volte, ed egli le pagò più di 17.250 libbre (che equivalgono a circa 40.855 sterline, 6 scellini e 8 pence in moneta nostra) prima che ella si decidesse a mettere in opera il suo trucco in modo così grossolano che l’Arciduca non poté fare a meno di accorgersene. Quando comprese infine la verità, seguì una scena penosa. Fattosi paonazzo in viso, l’Arciduca si drizzò quant’era alto, mentre le lagrime gli rigavano le guance a una a una. Non gli importava gran che di aver perso una fortuna contro di lei, anzi, ne era ben felice; se era grave che ella lo avesse ingannato, il peggio era l’aver barato a “Mosca posati”. Amare una donna che barava al gioco, diss’egli, era cosa che andava oltre le sue forze. E qui si abbatté completamente. Per fortuna, disse, rimettendosi alquanto, non c’erano stati testimoni. Dopo tutto, ella era soltanto una donna. In breve, con tutta la cavalleria del cuor suo era disposto a perdonarle; e già si prosternava a domandarle perdono della violenza del suo linguaggio, allorché Orlando, mentr’egli chinava il capo orgoglioso, ta-

gliò corto alla scena facendogli scivolare tra pelle e camicia un piccolo rospo.

Per render giustizia a Orlando, diremo che ella avrebbe infinitamente preferito un fioretto. I rospi sono cose troppo viscide, per poterle nascondere sulla propria persona per tutta una mattina. Ma quando i fioretti sono proibiti, bisogna pur ricorrere ai rospi. Si aggiunga che rospi e risate posson talvolta compiere quel che è impossibile all'acciaio. Ella rise. L'Arciduca arrossì. Ella rise. L'Arciduca bestemmiò. Ella rise. L'Arciduca uscì sbattendo l'uscio.

«Sia lodato il cielo!» esclamò Orlando, che rideva ancora. Udì il rotolar delle ruote d'una carrozza che usciva dal cortile al gran galoppo. La udì allontanarsi, affievolirsi, finché il rumore tacque del tutto.

«Eccomi sola» disse Orlando, ora che non c'era più nessuno che la sentisse.

Che il silenzio sia più profondo dopo un rumore, è cosa che richiede ancora una conferma da parte della scienza. Ma moltissime donne sarebbero certamente disposte a giurare che la solitudine è molto più sensibile dopo che si è state corteggiate. Mentre il rumore delle ruote della carrozza dell'Arciduca si spegneva in lontananza, Orlando sentiva più e più allontanarsi da lei un arciduca (e poco gliene importava), un titolo (e poco gliene importava), gli agi e la sicurtà di una vita matrimoniale (e poco gliene importava); ma sentiva allontanarsi da lei la vita, e un amante. «La vita e un amante»

mormorò; e avvicinatasi allo scrittoio, intinse la penna nell'inchiostro e scrisse:

“La vita e un amante”; un verso che né per ritmo né per senso s'accordava con ciò che veniva prima, che era qualcosa intorno al miglior modo di far prendere il bagno alle pecore per evitar loro la rogna. Rileggendo quelle parole, ella arrossì, e le ripeté:

«La vita e un amante.» Poi, mettendo da parte la penna, passò nella sua camera da letto, si mise davanti allo specchio e si accomodò le perle intorno al collo. Dopo di che, siccome le perle non figurano molto su di un abito da mattina di cotonina a fiorami, cambiò quella veste con una di taffetà grigio tortora; poi, con un'altra color fior di pesco; poi, con una di broccato rosso vino. Forse aveva bisogno di un velo di cipria, e i capelli le avrebbero incorniciato meglio il viso, ove fossero stati acconciati – così, ecco – sulla fronte. Infilò poi un paio di scarpine a punta, e si pose al dito un grosso smeraldo. «Ecco» disse quando ebbe finito; e accese i candelabri d'argento ai fianchi dello specchio. Qual donna non avrebbe arrossito di gioia allo spettacolo che Orlando vide infiammarsi tra la neve? Perché tutto lo specchio era animato da distese nevose, ed ella stessa appariva simile a una fiamma, a un rovelto ardente, e le fiamme delle candele le cingevano la testa di rutilanti foglie argentee; a meno che il vetro non fosse un'acqua glauca, e lei, Orlando, una sirena vestita di perle, un'ondina celata nel cavo d'una grotta, dove cantava affinché i marinai si curvassero dalle loro navi e cadessero, cadessero tra i

flutti per abbracciarla; così oscura, così vivida, così adamantina, così dolce, ella si ammantava di tal ricco fascino che era davvero gran peccato non ci fosse là un uomo disposto a dirle in buon inglese: “Che il diavolo mi porti, Madama, se voi non siete la grazia in carne e ossa”. Cosa che era la pura verità. Persino Orlando, che pur non era vanitosa, lo sapeva, poiché sorrise di quel sorriso che nasce sul labbro delle donne quando la loro propria bellezza, che per un istante sembra loro estranea, assume la forma di una goccia, fluisce come una polla d’acqua e appare improvvisa entro la cornice d’uno specchio. Di quel sorriso Orlando sorrise, e per un momento tese l’orecchio; ma non s’udiva altro che il fruscio del vento tra le foglie e il cinguettio dei passeri. Allora sospirò: «La vita e un amante»; poi con straordinaria rapidità piroettò sui tacchi, si strappò le perle dal collo, le sete dal corpo, e, ritta in piedi nei ben attillati pantaloni corti di seta nera, quali ne portano i gentiluomini, suonò il campanello. Al domestico che le si presentò, ordinò di far attaccare immediatamente il tiro a sei. Affari urgenti la chiamavano a Londra. In men d’un’ora dopo la partenza dell’Arciduca, ella partiva a sua volta.

Poiché il paesaggio che Orlando attraversava nel suo tragitto era un piano paesaggio inglese, di quelli che non necessitano descrizione alcuna, coglieremo dunque l’occasione di quest’intermezzo per attirare l’attenzione del lettore, meglio di quanto non abbiamo potuto farlo

finora, su di un paio di osservazioni cadute qua e là nel corso del nostro racconto. Non sarà sfuggito, per esempio, come Orlando, colta di sorpresa, nascondesse il suo manoscritto. In seguito, è stata vista contemplarsi a lungo e attentamente nello specchio; e in quel momento stesso, mentre la carrozza la trasportava verso Londra, potremmo vedere come ella trasalisce, e reprime a stento un gridolino ogni volta che i cavalli galoppano un po' troppo focosi. Tanta modestia di poeta, tanta vanità di donna, tanti timori per la sua sicurtà, tutto ci sembra confermare che ciò che abbiamo asserito poco fa, e cioè che Orlando uomo e Orlando donna fossero rimasti come prima, sia un fatto che va perdendo la sua assoluta verità. Come tutte le donne, Orlando diventava un po' meno orgogliosa quando si trattava della propria intelligenza, e un poco più vanitosa, come tutte le donne, della sua persona. Certe sensibilità si sviluppavano, altre si atutivano. Il cambio delle vesti, dirà qualche filosofo, entrava non poco in tutto ciò. Per quanto sembrino cose di secondaria importanza, la missione degli abiti non è soltanto quella di tenerci caldo. Essi cambiano l'aspetto del mondo ai nostri occhi, e cambiano noi agli occhi del mondo. Per esempio, quando il capitano Bartolus aveva visto le vesti di Orlando, aveva fatto rizzare immediatamente la tenda per lei, le aveva offerto, a tavola, un'altra fetta di manzo, e l'aveva invitata a scendere a terra con lui nella sua scialuppa. Certo è che ella non avrebbe raccolto tanti omaggi, se la stoffa delle sue gonne, invece di scendere in pieghe, avesse modellato le gambe, ta-

gliata a forma di brache. E quando riceviamo certe attenzioni delicate, è dover nostro ricompensarle in qualche modo. Orlando aveva fatto la sua brava riverenza; s'era compiaciuta di accettare; aveva lusingato il brav'uomo, come certo non avrebbe fatto se i suoi eleganti pantaloni fossero stati una sottana, e la giubba gallonata un corpetto di raso. Così si potrebbe sostenere con qualche ragione che sono gli abiti che portano noi, e non noi che portiamo gli abiti; noi possiamo far sì che essi modellino per bene un braccio, o il petto, ma essi modellano il nostro cuore, i nostri cervelli, le nostre lingue a piacer loro. Non era passato molto tempo, e in Orlando l'uso delle vesti femminili aveva modificato persino i tratti del viso. Se paragoniamo il ritratto di Orlando uomo con quello di Orlando donna, vedremo che, per quanto entrambi rappresentino indubbiamente una sola persona, certi mutamenti appaiono palesi. L'uomo ha la mano libera, pronta a stringere il ferro; nella donna, la stessa mano è occupata a trattenere la seta che le scivola dalle spalle. L'uomo guarda il mondo bene in faccia, come se fosse creato per lui solo e foggato secondo il suo piacere. La donna gli dà un'occhiata in tralice, ambigua e fors'anche un tantino sospettosa. Se portassero entrambi gli stessi abiti, forse la loro apparenza sarebbe la stessa.

Fin qui l'opinione di alcuni filosofi, e dei più saggi; ma in complesso, la nostra è ben diversa. Per fortuna, la differenza tra i due sessi è assai più profonda. Gli abiti non sono che il simbolo di ciò che sotto vi si cela, e

molto profondamente. Era un mutamento avvenuto nell'intimo di Orlando quello che l'aveva spinto a scegliere abiti e sesso femminili. E forse, con ciò ella confessava soltanto un po' più francamente di quanto non si usi di solito – la sincerità costituiva il fondo dell'animo di Orlando – cose che succedono abbastanza spesso, ma che gli uomini confessano di rado. Perché qui giungiamo a un altro dilemma. I sessi, è vero, sono diversi; eppure, si confondono. Non c'è essere umano che non oscilli così da un sesso all'altro, e spesso non sono che gli abiti i quali serbano l'apparenza virile o femminile, mentre il sesso profondo è l'opposto di quello superficiale. Nessuno ignorerà le complicazioni, le confusioni che ne risultano; ma qui, siamo costretti ad abbandonare la questione generalizzata, e ad osservare soltanto gli strani effetti che ebbe nel particolar caso di Orlando stessa.

Perché era poi, in realtà, quel complesso che esisteva in lei dei due elementi, uomo e donna, che dava alla sua condotta un carattere inatteso. E il problema del suo sesso costituiva, per certi spiriti che ne erano curiosi, una fonte di perplessità: come mai, per esempio, Orlando, se era una donna, non impiegava più di dieci minuti a vestirsi? Come mai poteva concedere così scarsa attenzione alla scelta delle sue vesti, e alla loro freschezza? Pure, dicevamo, ella non aveva nessuno dei formalismi dell'uomo, né l'amor di potenza dell'uomo. Era di cuore eccessivamente tenero. Non poteva veder picchiare un asino, né affogare un gattino. Ma, d'altra parte, odiava i

lavori domestici, si alzava all'alba, e d'estate vagava per i campi prima del levar del sole. Nessun agricoltore la sapeva più lunga di lei sul raccolto. Dava dei punti ai migliori bevitori, e provava gusto nei giochi d'azzardo. Era un'amazzone provetta, e capace di guidare un tiro a sei al galoppo sul Ponte di Londra. Eppure, per quanto audace e vivace come un uomo, la si era vista cadere vittima delle più femminili agitazioni alla vista di una persona in pericolo. Scoppiava in lacrime alla minima ragione. Non conosceva la geografia, trovava la matematica insopportabile, sosteneva, a volte, certe fanfaluche le quali stavano certamente meglio in bocca di una donna che non di un uomo, come quella, per esempio, che andando verso Sud si debba per forza andare in discesa. È dunque assai difficile, e non possiamo deciderne su due piedi, dire se Orlando fosse più uomo o più donna.

Ora la sua carrozza sobbalzava sul selciato; Orlando era giunta alla sua casa in città. Venne abbassato il predellino, vennero spalancati i cancelli di ferro. Ella entrava nella casa paterna, a Blackfriars; per quanto la moda disertasse i sobborghi, era pur sempre una dimora piacevole e vasta, con giardini che scendevano sino al fiume, e un bel boschetto di noci per passeggiarvi sotto.

Qui Orlando si stabilì; e subito cominciò a guardarsi attorno, in cerca di quelle cose che sperava di trovare: cioè, la vita e un amante. Sulla prima ci poteva essere qualche dubbio; il secondo lo trovò senza la minima dif-

ficoltà, due giorni dopo il suo arrivo. Era giunta in città di martedì. Il giovedì, ella uscì per una passeggiata nel Mall, come era allora uso fra le persone di qualità. Non aveva fatto che un giro o due sul corso, e subito un gruppo di popolaccio, gente che veniva là per criticare i ricchi, si avvide di lei. Mentre passava vicino a quel capannello, una volgarissima donna con un bimbo in braccio mosse in avanti, fissò familiarmente Orlando in viso, e gridò agli altri: «Guardate là; se quella non è Lady Orlando...». I suoi compagni accorsero, si raggrupparono intorno a Orlando, e in un attimo ella si trovò al centro di una piccola folla in subbuglio, cittadini curiosi e mogli di bottegai, tutti desiderosi di veder da vicino l'eroina di processi così celebri. Tanto era, invero, l'interesse che la questione aveva destato fra il basso popolo. Ed ella avrebbe finito col trovarsi a mal partito fra quella folla che la costringeva – aveva dimenticato che non si addice alle dame passeggiar sole nei luoghi pubblici – se un gentiluomo di alta statura, a un tratto, non si fosse fatto largo, offrendole l'appoggio del proprio braccio. Era l'Arciduca, alla cui vista Orlando si sentì invader dalla disperazione; pur provando una gran voglia di ridere. Non soltanto il magnanimo gentiluomo le aveva perdonato, ma, per dimostrarle che aveva preso in buona parte lo scherzo del rospo, aveva fatto fare un gioiello in forma di quel rettile, e si affrettò ad offrirlo a Orlando, mentre, accompagnandola alla carrozza, le rinnovava le sue proteste d'amore.

La folla, e l'Arciduca, e il gioiello fecero sì che Orlando rientrasse in casa sua con un diavolo per capello. Era dunque impossibile passeggiare senza esser schiacciati dalla folla, senza dover accettare in regalo un rospo di smeraldi e sentirsi chiedere in isposa da un arciduca? Tuttavia il suo umore si calmò un poco, il mattino dopo, trovando sulla tavola della colazione una mezza dozzina di biglietti delle più nobili signore del Regno: Lady Suffolk, Lady Chesterfield, Lady Salisbury, Lady Tavistock, e altre, che nel modo più cortese rammentavano antiche parentele e amicizie che univano le loro famiglie, ed esprimevano il desiderio di fare la di lei conoscenza. Il giorno seguente, un sabato, parecchie tra queste grandi dame vennero a farle visita in persona. Il martedì, poi, verso mezzogiorno i loro valletti recarono inviti a vari ricevimenti, pranzi, feste, che avrebbero avuto luogo in un prossimo futuro; cosicché Orlando si trovò a essere lanciata senza indugio, e non senza gran fracasso e sfolgorio di spuma, tra i vortici del bel mondo londinese.

Quello di dar qui una veridica descrizione della società di Londra in questa o in qualsiasi altra epoca non è compito del biografo né dello storico di queste pagine. Solamente quelli che non hanno grande rispetto per la verità, né gran bisogno – i poeti ed i romanzieri – potrebbero trattare questo soggetto, poiché è uno dei casi in cui la verità non esiste. Nulla esiste. Tutto non è che una nebbia, un miraggio. Ecco, per spiegarci più chiaramente: Orlando tornava a casa da una di queste feste

alle tre o alle quattro del mattino, con le guance come un albero di Natale e occhi simili a stelle. Si sganciava un merletto, misurava una dozzina di volte la sua stanza a passo veloce, si spogliava di un altro pizzo, si arrestava e si rimetteva a passeggiare. Spesso il sole incendiava già i camini di Southwark prima che ella si decidesse ad andare a letto, dove poi giaceva girandosi e rigirandosi, ridendo e sospirando per un'ora e più prima di prender finalmente sonno. E perché tutto ciò? A causa della società. Ma che aveva fatto la società per far cadere una signora piena di buon senso in tale stato di eccitazione? Per parlar francamente, nulla. Il giorno seguente, Orlando aveva un bello spremere il suo cervello per ricordare una sola parola che davvero volesse dire qualche cosa. Lord O. s'era mostrato galante; Lord A. cortese. Il marchese di C. affascinante. Mister M. divertente. Ma quando ella cercava di ricordarsi in cosa fossero consistiti la loro galanteria, la loro cortesia, il loro fascino e il loro spirito, non riusciva a spiegarselo con un solo fatto. Succedeva sempre così. All'indomani non rimaneva nulla; pure l'eccitazione del momento era intensa. Siamo quindi costretti a concludere che la società è simile a una di quelle bevande che le padrone di casa servono calde all'epoca del Natale, il cui aroma dipende da una saggia mistura d'una dozzina d'ingredienti diversi. Assaggiatene uno, e vi parrà insipido. Prendete Lord O., Lord A., il marchese di C., o Mister M., e ciascuno di essi separatamente non saprà dir nulla. Mescolateli assieme, ed essi si combineranno per darvi il più ine-

briante degli aromi, il più attraente dei profumi. Pure questa ebbrezza, questa seduzione sfuggono completamente alla nostra analisi. La società è dunque, allo stesso tempo, tutto e nulla. La società è il decotto più potente del mondo, e la società non esiste neppure. Soltanto i poeti e i romanzieri possono trattare di simili mostruosità; a forza di accumulare dei nulla, essi producono dei volumi enormi, e quindi cediamo loro questo incarico con la miglior buona grazia del mondo.

Seguendo dunque l'esempio dei nostri predecessori, diremo solamente che la società, durante il regno della regina Anna, era di uno splendore senza uguali. Ogni persona ben nata aspirava a farne parte. Vi regnava, sovrana indiscussa, la grazia. I padri istruivano a ciò i loro figli, e le madri le figlie. Nessuna educazione poteva dirsi completa, sia trattandosi dell'uno che dell'altro sesso, se non comprendeva la scienza del ben comportarsi; l'arte di inchinarsi e di far riverenze; l'uso della spada e del ventaglio; la cura dei denti; il modo di muovere le gambe; la flessibilità del ginocchio; il modo più acconcio per entrare ed uscire da una stanza, con mille eccetera, come immediatamente ricorderà chiunque abbia frequentato quella società. Poiché Orlando aveva meritato le lodi della regina Elisabetta per il modo in cui, quand'era ragazzo, sapeva porgere una coppa di acqua di rosa, è facile supporre come la sua esperienza fosse sufficiente per non sfigurare dinanzi ai giudici mondani. È però anche vero che la sua distrazione la rendeva talvolta goffa; era capace di pensare alla poesia

quando avrebbe dovuto pensare al taffetà; il suo passo era forse un po' troppo energico per una donna, ed i suoi gesti, spesso improvvisi, potevano mettere in pericolo qualche tazza di tè.

Sia che questa leggera goffaggine fosse sufficiente a controbilanciare lo splendore del suo portamento, o sia che avesse ereditato una goccia di troppo di quell'umor nero che correva nelle vene di tutta la sua razza, fatto sta che ella non era ancora stata in società che una ventina di volte, e già, se ci fosse stato qualcuno per udirla oltre al suo cane spagnolo Pippin, l'avrebbe sentita chiedere a se stessa: "C'è qualcosa che non va? Ma che cosa?". Quest'occasione si dava un martedì, il 16 di giugno del 1712; Orlando era appena ritornata da un gran ballo ad Arlington House; l'alba tremava nel cielo, ed ella si stava togliendo le calze. «Non m'importa nulla affatto di non veder mai più anima viva!» esclamò, scoppiando a piangere. Di corteggiatori ne aveva in quantità, ma la vita, che dopo tutto, a modo suo, è cosa d'una certa importanza, le sfuggiva. «È dunque questo?» domandò, ma non v'era nessuno per risponderle. «È dunque questo» terminò lo stesso la sua domanda «quello che chiamano vivere?» Lo spagnolo alzò una delle sue zampette in segno di simpatia; leccò le mani di Orlando. Orlando accarezzò lo spagnolo. Orlando baciò lo spagnolo sul muso. In breve, tra di loro regnava la più grande simpatia che possa esistere tra cane e padrona, eppure è innegabile che la mancanza di parola negli animali è un grande ostacolo allo scambio di opinioni. Essi agitano la

coda; s'inclinano con la parte anteriore del corpo, alzano la posteriore, si rotolano per terra, saltano, porgono la zampa, guaiscono, abbaiano, fanno la bava, conoscono artifici e cerimonie d'ogni genere a migliaia, ma tutto è inutile, posto che non possono parlare. Ecco ciò che Orlando rimproverava ai grandi personaggi di Arlington House. (E posò delicatamente a terra il cane.) Anche quelli dimenano la coda, s'inclinano, si rotolano, saltano, tendono la zampa e fanno la bava, ma non sanno parlare. «In tutti questi mesi, da che frequento la società» disse Orlando lanciando una delle sue calze all'altro lato della stanza «non ho udito dire altro che quello che sa dire anche Pippin. Ho freddo. Sono felice. Ho fame. Ho preso un topo. Ho sotterrato un osso. Per piacere, baciatiemi il grugnetto.» Ed era un po' poco.

Come Orlando fosse passata in così breve tempo dall'entusiasmo al disgusto, cercheremo di spiegarlo col supporre che questo misterioso complesso che chiamano società non sia nulla di assolutamente buono o cattivo in se stesso, ma contenga un certo spirito, volatile e pur potente, che vi inebria quando lo credete, come lo aveva creduto Orlando, delizioso, o vi dà un gran mal di capo quando lo repute, come Orlando lo reputava, repulsivo. Chiediamo poi il permesso di dubitare, peraltro, che la facoltà di parlare abbia qualcosa a che vedere con quelle particolarità in un senso o nell'altro. Spesso un'ora trascorsa in silenzio è la più inebriante di tutte; e lo spirito più brillante può, a volte, essere tedioso al

sommo. Ma lasciamo queste osservazioni ai poeti, e andiamo avanti.

Orlando mandò la sua seconda calza a tener compagnia alla prima, e si coricò con l'animo abbastanza triste, ben decisa ormai a rinunciare, e per sempre, alla società. Ma, di nuovo, come ebbe ad accorgersene, era stata troppo affrettata nella decisione, perché il mattino seguente, svegliandosi, trovò sulla sua tavola, tra gli altri, un invito che le proveniva da una certa gran dama, la contessa di R. Possiamo soltanto spiegare la condotta d'Orlando, che aveva deciso di rinunciare alla società la notte scorsa, e che ora si affrettava a spedire un suo messaggero alla contessa avvertendola che accettava l'invito col più grande piacere, col ricordare come ella risentisse ancora l'effetto delle tre armoniose parole che il capitano Nicholas Benedict Bartolus le aveva sussurrato all'orecchio sul ponte della *Enamoured Lady* mentre veleggiavano sul Tamigi. Addison, Dryden, Pope, aveva detto indicando la "Palma di Cocco", e quei nomi di Addison, Dryden, Pope avevano continuato da allora a turbinare nel suo cervello, come un incantesimo. Orlando era dunque così sventata? Pure, era proprio così. Tutta la sua esperienza con Nick Greene non le aveva insegnato nulla. Nomi come quelli esercitavano su di lei il fascino più potente. Forse, noi dobbiamo pur credere in qualche cosa, e poiché Orlando, l'abbiamo detto, non credeva nelle divinità ordinarie, aveva rivolto la sua fede verso grandi uomini. Bisogna però distinguere. Ammiragli, soldati, uomini di Stato non la commuove-

vano affatto, ma il solo pensare a un grande scrittore suscitava in lei una tale intensità di fede da farle quasi reputare un simile uomo un Dio invisibile. E in ciò il suo istinto non errava. Si può forse credere interamente soltanto in ciò che non è dato vedere. Lo sguardo fuggevole che ella aveva potuto dare dal ponte della nave a questi grandi uomini partecipava della natura delle visioni. Dubitava che la loro tazza fosse di porcellana, il loro giornale di carta. Quando Lord O. le aveva detto un giorno di essere stato a cena, la serata precedente, con Dryden, ella non gli aveva creduto. Ora, il salotto della contessa di R. godeva la fama di essere l'anticamera *sancta sanctorum* dei genî; era il luogo dove si radunavano uomini e donne per bruciare incensi e cantare inni al busto del genio posto in una nicchia della parete. Talvolta, il Dio stesso si degnava di concedere per un momento il dono della sua presenza. In quella cattedrale erano ammesse soltanto le intelligenze più elette e, stando a quanto si diceva, non vi si pronunciava frase che non fosse spiritosa.

Fu dunque con grande trepidazione che Orlando entrò nel salotto, dove trovò un gruppo di persone già radunate a semicerchio attorno al fuoco. Lady R., una signora anziana, di carnagione bruna, con una mantiglia di merletto nero sul capo, sedeva al centro, in una gran poltrona. Così, essendo alquanto sorda, poteva mantenere la conversazione a destra e a sinistra. Ai suoi lati sedevano uomini e donne di gran distinzione. Ogni uomo presente, si diceva, era stato primo ministro, e ogni donna, si

sussurrava, era stata amante di un re. Certo si è che era tutta gente brillante e famosa. Orlando fece una grande riverenza in silenzio, e sedette. Tre ore dopo tornò a fare una profonda riverenza, ed uscì.

Ma che cosa era dunque successo nel frattempo? si domanderà il lettore con una certa impazienza. Nello spazio di tre ore, una compagnia come quella deve aver detto le cose più spiritose, le più profonde, le più interessanti del mondo. Così avrebbe dovuto essere, almeno. Ma di fatto, sembra che essi non dicessero un bel nulla: curiose caratteristiche che essi hanno in comune con i più brillanti salotti che il mondo abbia veduto. La vecchia Madame du Deffand¹³ e i suoi amici parlarono per cinquant'anni di fila, senza fermarsi mai. E di tutto ciò che cosa rimane? Sì e no tre motti di spirito. Cosicché siamo padroni di supporre, vuoi che rimanessero muti come pesci, vuoi che non dicessero nulla di spiritoso, o che i tre motti di spirito siano andati frazionati in diciottomila duecento e cinquanta sere; e non ci sembra che la razione di spirito che rimane a ognuna di esse pecchi di troppa abbondanza.

La verità, a quanto pare – se ci è concesso servirci di questa parola in un simile caso – la verità è che tutte queste persone sono colpite da una specie di sortilegio. La padrona di casa è la nostra moderna Sibilla. Essa è la strega che tiene i suoi ospiti sotto la magia di un incan-

13 Marie de Vichy-Chamrond, Mme du Deffand (1697-1780), tenne un celebre *salon* frequentato da Montesquieu, D'Alembert ed altri, fra cui l'inglese Horace Walpole. (N.d.T.)

to. In questa data casa essi si credono felici; in quell'altra, spiritosi; in una terza, profondi. È tutta un'illusione (ciò non significa nulla di male, poiché le illusioni sono la cosa più preziosa e necessaria che ci sia al mondo, e la donna che è capace di crearne è una delle grandi benefattrici dell'umanità), ma è arcinoto che le illusioni vanno in frantumi a contatto con la realtà, onde non c'è vera felicità, né vero spirito, né vera profondità che siano tollerati là dove impera l'illusione. Questo servirà a spiegare perché Madame du Deffand non dicesse più di tre motti di spirito, durante una tradizione che durò cinquant'anni. Se ne avesse detti di più, il suo salotto sarebbe andato distrutto. L'arguzia che s'involtava dalle sue labbra correva sulla conversazione che fioriva nel salotto, come una palla da cannone su un'aiuola di viole e margherite. Quando ella fece udire il suo celebre «*mot de Saint Denis*», l'erba stessa fu rasa al suolo. Delusione e desolazione lo seguirono. Non una parola fu pronunciata. "Per amor del Cielo, Madama, risparmiateci un altro motto simile!" gridarono i suoi amici come un solo uomo. Ed ella obbedì. Per quasi diciassette anni, ella non pronunciò più detti memorabili, e tutto andò a meraviglia. La pacifica coltre dell'illusione gravò protettrice sul suo salotto, come in quello di Lady R. Gli ospiti si credevano felici, si credevano spiritosi, si credevano profondi; e siccome essi lo credevano, altri lo credettero più fermamente ancora; e così correva la voce che non ci fosse nulla di più delizioso delle serate nel salotto di Lady R.; e gli iniziati erano oggetto d'invidia

generale; e finirono per invidiar se stessi perché gli altri li invidiavano; insomma, un giro vizioso che pareva non aver fine mai, all'infuori di quella che ci rimane a riferire.

Orlando si trovava per la terza volta circa nel salotto, quando occorre un incidente. Ella si cullava tuttora nell'illusione di udire i più brillanti epigrammi di questo mondo; di fatto il vecchio generale G. stava semplicemente raccontando, per filo e per segno, come la sua gotta fosse emigrata dalla gamba sinistra alla destra, mentre Mister L. lo interrompeva a ogni persona che egli nominava: «R.? Oh! Conosco Billy R. da un secolo. S.? Il mio più caro amico. Abbiamo passato insieme due settimane nel Yorkshire...». Tanta è la forza dell'illusione, che tutti quanti credevano di ascoltare un vero fuoco di fila di arguzie, e le più penetranti riflessioni sulla vita umana; e l'intero salotto ringalluzziva all'udirle, quand'ecco che la porta si aprì, ed entrò un signore piuttosto basso, di cui Orlando non afferrò il nome. Tosto si sentì invasa da una sensazione singolarmente sgradevole. A giudicar dai loro visi, agli altri non accadeva diversamente. Un tale disse che c'era corrente. La marchesa di C. manifestò il timore che ci fosse un gatto sotto il sofà. Si sarebbe detto che i loro occhi si aprissero lentamente dopo un sogno di lusso e di bellezza, per non veder altro che una brocca dozzinale e un copripiedi sudicio. Era come se i fumi di un qualche vino delizioso s'andassero a poco a poco diradando dal loro cervello. Ancora il generale parlava, ancora Mister L. ricordava.

Ma la nuca pletorica dell'uno e la testa pelata dell'altro diventavano sempre più evidenti. Quanto ai loro discorsi, nulla di più uggioso, nulla di più banale.

Tutti si dimenavano sulla seggiola per l'impazienza, e le signore che avevano un ventaglio sbadigliavano dietro di esso. In ultimo, Lady R. picchiò il suo sul bracciolo della gran poltrona; e i due disturbatori tacquero.

Allora il signore piccolo disse:

Egli disse quindi:

Egli disse in ultimo:¹⁴

Qui, nessuno poteva negarlo, qui si sentivano autentico spirito, genuina saggezza, profondità vera. L'intero salotto apparve in preda al più completo sgomento. Passi per una di quelle sentenze; ma tre, una dopo l'altra, e la medesima sera! Nessun salotto avrebbe potuto sopravvivervi.

«Mister Pope» disse la vecchia Lady R., con una voce tremante di furia sarcastica, «vi compiaccete del vostro spirito.» Mister Pope si fece di brace. Nessuno pronunciò parola. Seguì, per una ventina di minuti, un silenzio di morte. Poi, a uno a uno, gli assidui si alzarono e se la svignarono. Dopo una simile avventura, era assai dubbio se si sarebbero fatti rivedere. Si udirono gli staffieri chiamare a gran voce gli equipaggi dei loro signori, giù per South Adley Street. Lo sbatter secco degli sportelli, il rotolar delle ruote sul selciato riempirono l'aria.

¹⁴ Questi detti sono troppo noti perché ci sia bisogno di ripeterli; inoltre, essi si potranno trovare nelle Opere complete di A. Pope (*N.d.A.*)

Orlando si trovò sola sullo scalone con Mister Pope, la cui struttura gracile e infelice era scossa da diverse emozioni. I suoi occhi scoccavano dardi di malizia, rabbia, trionfo, arguzia e terrore (egli tremava come una foglia). Pareva un rettile ravvolto su se stesso, con un topazio fiammeggiante in fronte. La sfortunata Orlando, a sua volta, si trovava in balia alla più strana tempesta d'anima. Una delusione così completa come quella di cui era stata vittima un'ora innanzi imprime allo spirito le stigmate del dubbio. Ogni cosa assume un aspetto dieci volte più brutale, più schietto di prima. Momenti simili sono i più gravi per lo spirito umano: sono i momenti in cui le donne prendono il velo, gli uomini si fanno monaci; i momenti in cui il ricco fa donazione dei suoi beni, e l'uomo favorito dalla sorte si taglia la gola col primo coltello che si trova fra le mani. Orlando non avrebbe esitato a far di queste cose, senonché una ancor più sconsiderata le si presentava alla mente, e fu quella che scelse: invitò Mister Pope ad accompagnarla a casa.

Se sconsideratezza è infatti l'avventurarsi inerme nell'antro d'un leone, sconsideratezza avventurarsi sull'Atlantico in una barca a remi, sconsideratezza far la cicogna sulla punta del campanile di San Paolo, più sconsiderato ancora è tornarsene soli a casa in compagnia d'un poeta. Un poeta somma in sé l'Atlantico e il leone. Se l'uno vi sommerge, l'altro vi addenta. Se sfuggiamo alle zanne, cadiamo in preda ai flutti. Un uomo che ha il potere di distruggere le illusioni è al tempo stesso belva e onda. Le illusioni stanno all'anima come

l'atmosfera alla terra. Toglietele quella tenera coltre d'aria, e vedrete la pianta morire, svanire i colori. La terra su cui noi camminiamo non è che brace estinta. È marga quella su cui noi poggiamo, e ciottoli ingrati ci feriscono il piede. La verità è un fulmine che ci annienta. La vita è un sogno. È il risveglio che ci uccide. Colui che ci deruba dei nostri sogni ci deruba della nostra vita... (e così potrebbe continuare per altre sei pagine se vi piacesse, ma lo stile, è uggioso alquanto e perciò lo abbandoneremo).

A questa stregua, tuttavia, Orlando avrebbe dovuto essere ridotta un mucchio di cenere, quando la carrozza si arrestò alla porta della sua casa di Blackfriars. Che ella ne scendesse tuttora in carne e ossa, per quanto sicuramente sfinita, è merito intero di un fatto sul quale abbiamo già richiamato l'attenzione del lettore durante il corso del nostro racconto. Meno noi vediamo, e più crediamo. Ora, se è ben vero che l'illuminazione delle strade avesse fatto grandi progressi dall'epoca elisabetiana in qua, le strade tra Mayfair e Blackfriars erano tuttora assai parsimoniosamente illuminate, a quei giorni. Prima d'allora il viandante notturno doveva raccomandarsi alle stelle, o al lumino rosso della lanterna di qualche guardiano di notte, per non finire nelle cave di ghiaia di Park Lane o smarrirsi nei boschi di quercia intorno a Tottenham Court Road, infestati dai cinghiali. Ma anche quella sera l'illuminazione era ancora lontana dalla nostra moderna perfezione. Ogni duecento metri circa s'incontrava la luce di un fanale a olio, ma tra

l'uno e l'altro correva un bel pezzo di buio fitto. Accadeva quindi che per dieci minuti buoni Orlando e Mister Pope si trovassero al buio, e poi godessero di mezzo minuto di luce. Orlando veniva quindi a trovarsi in uno stato d'animo oltremodo singolare. Via via che la luce dileguava, ella si sentiva confortata dal più delizioso balsamo. "Grande onore invero, per una giovane signora, andar in carrozza con Mister Pope" cominciò a pensare sbirciando il profilo del naso di lui. "Me benedetta fra le donne! A mezzo pollice da me – oh, ecco, sento la gala che orna le sue ginocchia premermi la coscia – si trova l'uomo più spiritoso che ci sia nei Domini di Sua Maestà. I secoli futuri ci considereranno con curiosità, e io sarò l'oggetto di sconfinata invidia." Qui la carrozza si avvicinava a un altro lampione. "Che povera stupida sono mai!" pensava Orlando. "Fama, gloria non esistono. I secoli futuri non si sogneranno nemmeno di pensare a me e a Mister Pope! Che cosa è un secolo, del resto? Che cosa siamo noi?" E i due andavano sballottati per Berkeley Square come due formiche cieche, fortunatamente riunite senza un interesse né uno scopo comune in un deserto tenebroso. Orlando rabbriviva. Ma ecco che entrarono di nuovo nell'ombra. La sua illusione riviveva. "Quanta nobiltà nella sua fronte!" pensava (scambiando la bozza d'un cuscino per la fronte di Mister Pope, nell'oscurità). "Che peso di genio, dietro di essa! Quanto spirito, quanta saggezza e verità, quanta profusione di tutti quei tesori per cui la gente darebbe la vita! Sono le sole luci che ardano eterne; se non fosse

per esse, il pellegrinaggio della vita si compirebbe in una tenebra orribile” (a questo punto la carrozza per poco non precipitò in una carreggiata, in Park Lane, e diede un sobbalzo formidabile); “sì, senza il genio saremmo bell’e spacciati. Oh augusto e luminoso fra tutti i fari...” così ella apostrofava la bozza del cuscino, quando la carrozza passò sotto uno dei lampioni di Berkeley Square, e Orlando s’accorse d’aver preso un granchio. La fronte di Mister Pope non era più cospicua di quella d’un tizio qualsiasi. “Ah! scellerato” pensò ella “ecco come mi hai delusa. Ho scambiato quella bozza per la tua fronte. Come sei ignobile, come sei spregevole, a vederti ben bene in faccia! Un essere deforme e malaticcio, nel quale non vedo nulla da venerare, ma piuttosto molto da compiangere e molto da disprezzare.”

Ma di nuovo si ingolfarono nel buio, e le furie di Orlando si calmarono, non appena ella non vide più altro che le ginocchia del poeta.

“No; sono io la scellerata” rifletteva ella, allorché un’oscurità completa tornò ad avvolgerli. “Per vile che tu sia, non sono io mille volte più vile? Sei tu che mi nutrisci e mi proteggi, tu, tu che poni in fuga le belve e spaventi il selvaggio; tu che pensi a tessere le vesti con la seta del baco, e i tappeti con la lana dell’agnello. E non sei tu che soddisfi la mia sete d’adorazione, dandomi un’immagine di te e innalzandola al cielo? Non trovo io ovunque le prove della tua sollecitudine? Quanta umiltà, quanta gratitudine, quanta obbedienza non ti

debbo in cambio? Fa' ch'io possa dunque servirti, onorarti e obbedirti in eterno.”

Qui erano giunti a tiro del gran fanale, all'angolo dove trovasi oggi Piccadilly Circus. Alla luce abbagliante che li investì, Orlando scorse, oltre ad alcuni miseri campioni del proprio sesso, due sciagurati pigmei sperduti in un deserto inospitale, nudi entrambi, solitari e senza difesa, l'uno impotente a recar soccorso all'altro; poiché già ciascuno aveva abbastanza da fare a badare a se stesso. “È ugualmente vano che tu ti creda di proteggermi, come io di adorarti” pensò Orlando, guardando Mister Pope in pieno viso. “La luce della verità ci investe senza penombre, e la luce della verità non ci abbellisce punto o poco.”

Ma durante tutto quel viaggio, s'intende, avevano seguito a discorrere amabilmente, come accade tra persone ben nate e compite, sull'umore della Regina e la gotta del Primo Ministro, mentre la carrozza passava di luce in ombra, giù per Haymarket, lungo lo Strand, su per Fleet Street, per giungere infine alla casa di Orlando a Blackfriars. In ultimo i tratti d'ombra tra un lampione e l'altro si erano fatti meno cupi, e la luce stessa dei fanali appariva meno viva: ciò significava che l'alba andava spuntando, e fu appunto alla luce costante ma confusa d'un mattino d'estate, in cui tutto è visibile ma nulla appare chiaro, che scesero di carrozza; Mister Pope offrì a Orlando il proprio braccio e Orlando invitò con un inchino Mister Pope a precederla nella sua dimora, se-

guendo tutti i più scrupolosi particolari del rito delle Grazie.

La scena che abbiamo descritta non dovrà tuttavia far supporre che il genio (ma questa malattia è ormai scomparsa dalle Isole Britanniche: si dice che Lord Tennyson sia stato l'ultimo a soffrirne) sia una luce costantemente accesa; altrimenti, tutto ci apparirebbe tanto luminoso, che a lungo andare correremmo il rischio di essere arrostiti vivi. Il genio ha, piuttosto, una certa analogia con un faro in azione, il quale manda i suoi raggi a intervalli; salvo che il genio è assai più capriccioso nelle sue manifestazioni, e capace di mandar sei o sette lampi l'un dopo l'altro (come aveva fatto Mister Pope quella notte) e poi spegnersi per un anno o per sempre. Procedere alla luce dei suoi raggi è dunque impossibile, e, quando quegli uomini geniali si trovano negli intervalli neri, corre voce che non siano diversi dalla maggior parte degli altri mortali.

Era una fortuna per Orlando che fosse così, per quanto, sulle prime, si risolvesse in una disillusione; poiché, da quella notte in poi, ella cominciò a frequentare la compagnia d'uomini geniali. Né essi erano poi così diversi da noi, quanto uno avrebbe creduto. Orlando scoprì che Addison, Pope, Swift erano ghiotti di tè. Amavano l'ombra dei pergolati. Facevano collezione di pezzetti di vetro colorato. Adoravano le grotte. Non respingevano gli onori. Le lodi li riempivano di delizia. Un giorno vestivano di color prugna, un altro di grigio. Swift aveva una bella canna di Malacca. Addison profumava

il suo fazzoletto. Pope soffriva di mal di testa. Non disdegnavano qualche pettegolezzo. (Buttiamo giù a caso qualcuna delle osservazioni che si affacciarono alla rinfusa alla mente di Orlando.) In principio Orlando si rimproverò di dar importanza a inezie simili, e inaugurò un taccuino sul quale avrebbe notato i loro detti memorabili, ma la prima pagina rimase vuota. Però il suo spirito vi fece l'abitudine, e cominciò a strappare i biglietti d'invito a grandi ricevimenti; tenne libere le sue serate; sospirò la visita di Pope, di Addison, di Swift, ecc. ecc. Se il lettore vorrà prendersi la fatica di riferirsi al *Ricciolo rapito*, o allo «Spettatore», o ai *Viaggi di Gulliver*, capirà con più precisione ciò che significano queste parole gravi di mistero. Biografi e critici potrebbero ben risparmiarsi le loro pene, se il lettore volesse seguire questo consiglio. Poiché quando leggiamo

*Sia che la Ninfa si ribelli a Diana,
O che s'intacchi la Fragil Porcellana,
Macchi il suo Onore, o il suo nuovo Broccato,
Manchi la Preghiera, o un Ballo Mascherato,
Perda il suo Cuore, o il suo Vezzo, a un ballo...*¹⁵

è come se ci vedessimo davanti Mister Pope in carne e ossa; sappiamo come la sua lingua vibrasse al pari di quella d'una lucertola, come i suoi occhi mandassero fiamme, come la sua mano tremasse; sappiamo come

¹⁵ Sono versi da *The Rape of the Lock* (II, 105-9) di Alexander Pope (1688-1744). (N.d.T.)

amasse, come mentisse, come soffrisse. Insomma ogni segreto di un'anima di scrittore, ogni esperienza della sua vita, ogni prerogativa del suo intelletto si legge chiaramente nelle sue opere, eppure, ecco che non sappiamo fare a meno del critico per spiegarci questo e del biografo per chiarirci quest'altro. Che il tempo pesi gravemente sul destino dell'uomo, ecco la sola spiegazione di un fatto così anormale.

Dopo che avremo letto un paio di pagine del *Ricciolo rapito* di Alexander Pope, sapremo esattamente perché Orlando, quel pomeriggio, fosse così divertita, perché avesse le guance così colorite e gli occhi così vividi.

Mistress Nelly bussò alla porta, e disse che Mister Addison desiderava presentare i suoi omaggi a Sua Signoria. A quelle parole, Mister Pope si levò, sorrise obliquo, si congedò e si eclissò zoppicando. Mister Addison fece il suo ingresso. Intanto che egli si accomoda, leggiamo insieme questo passo dello «Spettatore»:

“Considero la donna un bell'animale romantico, al quale ben si addicono ornamenti di pelo e di piuma, perle e diamanti, metalli e sete. La lince porrà ai suoi piedi la propria pelliccia, onde ella se ne faccia una pellegrina, il pavone, il pappagallo e il cigno s'uniranno per donarle il manicotto; si frugherà il mare per trarne conchiglie, e le rocce per cavarne gemme, e ogni regno della natura pagherà il suo tributo per l'abbellimento d'una creatura che ne è l'opera più compiuta. Tutto ciò io lo concedo di buon grado alle donne, ma, in quanto alla

gonnella di cui vi parlavo or ora, non vi consento, né vi consentiro mai.”¹⁶

Lo teniamo dunque sul palmo della mano, questo signore, dalla punta del tricorno alla punta delle scarpe. Esaminiamolo al fuoco della lente, giacché ci siamo. Non lo vedete in ogni minimo particolare, sino alla piega delle calze? Non abbiamo sotto gli occhi ogni ruga, ogni piega del suo spirito, e la sua benignità e la sua ben nota timidezza, sino al fatto che sposò una contessa e fece una morte oltremodo rispettabile? Tutto è chiaro come l'acqua di fonte. E Mister Addison ha appena finito di dire la sua, che si sente picchiar rumorosamente alla porta, e Mister Swift, il quale usa di questi modi arbitrari, entra senza farsi annunciare. Un momento! Dove sono i *Viaggi di Gulliver*? Eccoli qui! Leggiamo un brano del *Viaggio al paese dei Houyhnhnms*:

“Godevo allora di una perfetta Salute di Corpo e completa Pace di Spirito; non avevo incontrato né il Tradimento o l'Incostanza di un Amico, né l'Oltraggio di un Nemico segreto o aperto. Non ero costretto a brigare, né a lusingare, né tampoco a ruffianeggiare per accaparrarmi il favore di un qualsiasi Potente, o del suo Mignone. Non avevo bisogno di erigermi Baluardi contro la Frode e l'Oppressione; qui non c'era Medico che minacciasse il mio Corpo, né Avvocato che rovinasse i

¹⁶ Lo «Spectator», uno dei primi e più importanti periodici del Settecento, fu diretto da Robert Steele e Joseph Addison nel 1711-2, e ripreso da Addison nel 1714. Nonostante lo spazio dedicato alle donne ed ai problemi delle donne, non si è potuto localizzare la citazione, benché altre siano in linea con i concetti qui espressi. (N.d.T.)

miei Averi; nessuno Spione che cogliesse le mie Parole e Azioni e architettasse Accuse contro di me per aver Danaro: qui non c'erano Burloni, né Censori, né Male Lingue, né Borsaiuoli, né Briganti, né Scassinatori, né Giudici, né Mezzani, né Buffoni, né Biscazzieri, né Politicanti, né Belli Spiriti, né Chiacchieroni atrabiliari e tediosi...”

Ma basta, basta con questo fuoco tambureggiante di parole! Finirete per scorticarci vivi tutti quanti, e voi per soprappiù! Non c'è nulla che possa riuscir più plateale della violenza di quell'uomo. Egli è così rude, eppure così pulito; così brutale, eppure così gentile; disprezza il mondo intero, eppure eccolo a vezzeggiare una bimba; e morirà – possiamo dubitarlo? – in un manicomio.

Orlando serviva dunque il tè a tutti quanti; e qualche volta, quando faceva bel tempo, li conduceva in campagna con lei, trattandoli regalmente nella sala Rotonda, dove aveva appeso i loro ritratti in giro tutt'intorno, cosicché Mister Pope non poteva lamentarsi di venir dopo Mister Addison, o viceversa. Essi profondevano tesori di spirito (ma il loro spirito si ritrovava tutto nei loro libri) e le insegnavano la cosa più importante dello stile, la quale consiste nell'imprimere alla voce un tono naturale: qualità che bisognava aver udito a viva voce per saperla imitare; nemmeno Nick Greene vi sarebbe riuscito, con tutta la sua abilità; essa nasce nell'aria stessa dell'ambiente, s'infrange come un'onda sui mobili, e allontanandosi si disperde, né può esser di nuovo imprigionata; meno che mai da coloro che mezzo secolo dopo

tenderanno l'orecchio sforzandosi di afferrarne l'eco. Questo i poeti insegnarono a Orlando, unicamente con la cadenza delle loro voci nel parlare; e così ella incominciò a mutare il proprio stile, e compose versi oltremodo ricchi di grazia e di spirito, e disegnò anche qualche medaglione in prosa. Intanto ella non risparmiava loro i vini della sua cantina, e a pranzo poneva sotto ai loro piatti qualche biglietto di banca che essi intascavano di buon grado; e accettava le loro dediche, sentendosi altamente onorata nello scambio.

Così passavano i giorni, e spesso si sarebbe potuto sentire Orlando dire a se stessa, con un'enfasi che al lettore apparirebbe un poco sospetta: "Per l'anima mia, che vita è mai questa!". (Perché era ancora sempre in cerca di quella merce.) Ma le circostanze la costrinsero tosto ad aprir gli occhi.

Un giorno stava versando il tè a Mister Pope, il quale (ognuno potrà dedurlo dai versi sopracitati) era lì a guardarla tutto attento, con gli occhi che pungevano come spilli, raggomitolato nel suo seggiolone.

"Signore!" pensava Orlando, levando la pinza dello zucchero; "come mi invidieranno, un giorno, le donne!" Eppure – finiremo noi il suo pensiero – quando qualcuno dice: "Come mi invidieranno le generazioni future!", si può assumer per certo che non si trova affatto bene al momento presente. Quella vita era poi così emozionante, così ricca di soddisfazioni, così luminosa in realtà, come si potrebbe credere allorché il memorialista l'ha dipinta a bei colori? In primo luogo, Orlando aveva una

positiva idiosincrasia per il tè; secondo, l'intelletto, pur essendo di natura divina e adorabile, ha l'abitudine di elegger la sua dimora nella più logora carcassa, troppo spesso, ahimè!, a spese delle altre virtù che si farà un dovere di divorare; sì che spesso, là dove lo Spirito ha la parte del leone, al Cuore, ai Sensi, alla Magnanimità, alla Carità, alla Tolleranza, alla Bontà rimane a malapena posto per respirare. C'è, poi, l'alto conto che i poeti fanno di se stessi, e la scarsa opinione che hanno degli altri: le inimicizie, le dispute, le invidie, le polemiche in cui si trovano costantemente impegnati; e la volubilità con la quale vi si immergono; e la rapacità con cui esigono la simpatia altrui; tutto questo (diciamolo a bassa voce, per tema che ci sentano i belli spiriti) farà sì che il servire il tè diventi un'occupazione più precaria e ardua di quanto non si creda in generale. Aggiungiamo ancora (abbassando di nuovo la voce ché non ci sentano le signore) che c'è un piccolo segreto che gli uomini si tramandano l'un l'altro; Lord Chesterfield¹⁷ l'ha bisbigliato al figlio, con la stretta raccomandazione di tenerlo per sé: "Le donne non sono che grandi bambine... Un uomo di buon senso si limiterà a gingillarsi, a giocare con esse, le compiacerà e le lusingherà"; ma siccome i bambini, e qualche volta anche i grandi, sentono sempre quello che non è fatto per le loro orecchie, così accade che il segreto trapeli qua e là, sì che la cerimonia del

¹⁷ Statista e diplomatico (1694-1773), autore di celebri lettere al figlio naturale Philip Stanhope. La frase citata è dalla lettera del 5 settembre 1748 (O.S.). (N.d.T.)

servire il tè è diventata anche quella una cosa spassosa. Una donna sa benissimo che un uomo di spirito può mandarle i suoi versi, lodare i suoi giudizi, sollecitare le sue critiche e bere il suo tè, ma questo non significa ancora che egli rispetti le di lei opinioni, ammiri la sua intelligenza e rinunci, poiché il fioretto gli è negato, a trafiggerla con la sua penna. Tutte queste cose, abbiamo un bel mormorarle a bassa voce; ma, come dicevamo, possono esser trapelate; sì che, anche con la lattiera a mezza strada e la pinza dello zucchero sospesa, una signora potrà perdere un tantino la pazienza, dare un'occhiata fuori della finestra, sbadigliare un poco, e lasciar cadere lo zucchero nella tazza di Mister Pope: proprio come accadde quel giorno a Orlando. Se mai vi fu al mondo mortale più pronto a sospettare un'ingiuria e a vendicarsene, era proprio Mister Pope; il quale si voltò verso Orlando, e le fece tosto il regalo d'una celebre stoccata, che si trova in un verso dei suoi *Ritratti femminili*: verso che in seguito doveva essere alquanto elaborato e limato, ma che anche nella versione originale era abbastanza pepato. Orlando lo accolse con una riverenza. Mister Pope si congedò con un inchino. Per rinfrescar le sue gote Orlando, che si sentiva davvero come se quell'ometto le avesse regalato uno schiaffo, se ne andò a passeggiare nel boschetto di noci in fondo al giardino. Tosto l'aria fresca fece il suo effetto: con sua immensa meraviglia, Orlando scoprì che si sentiva grandemente sollevata nel trovarsi sola. Guardò le barche cariche, le quali risalivano allegramente il fiume a furia di remi, e

non c'è dubbio che fosse quella vista a rammentarle uno o due episodi della vita passata. Sedette sotto un bel salice, e s'immerse in profonde meditazioni. Là rimase, sino all'ora in cui le prime stelle s'accesero in cielo. Allora si levò, e rivolse il passo verso casa, dove si ritirò nella sua stanza da letto, chiudendo la porta a chiave. Aprì quindi un armadio, dove erano tuttora appesi parecchi degli abiti che aveva portato quando era un giovane elegante; e tra questi scelse un vestito di velluto nero riccamente guarnito di merletti di Venezia. Era un po' fuori moda, a dir la verità, ma le stava a pennello e le dava proprio l'aria di un giovin signore. Ella fece un paio di sgambetti davanti allo specchio, onde accertarsi che le gonnelle non le avessero fatto perder l'elasticità delle gambe, e alla chetichella se ne uscì di casa.

Era una bella nottata, ai primi d'aprile. Una miriade di stelle, frammista al debil raggio di una falce di luna, a sua volta rattivato dai lampioni delle strade, componevano una luce che s'addiceva infinitamente alla figura umana e all'architettura di Christopher Wren. Ogni forma assumeva i contorni più delicati e, quando pareva sul punto di dissolversi, ecco che una goccia d'argento giungeva in punto a rianimarla. "Ecco come dovrebbe essere la conversazione" pensava Orlando (la quale indulgeva in fantasticherie assurde); "come dovrebbero essere la società, e l'amicizia, e l'amore. Dio solo sa il perché, ma nel momento stesso in cui abbiamo perso ogni fede nelle relazioni umane, qualche armonia puramente fortuita di capanni e alberi, o di un fienile e di un

carretto, ci regala un simbolo così perfetto dell'irraggiungibile, che ci mettiamo da capo alla ricerca.”

Facendo queste riflessioni, Orlando era giunta in Leicester Square. Gli edifici avevano una simmetria aerea eppur rigida sconosciuta alla luce del giorno. La volta del cielo pareva un intonaco abilmente disteso per completare i contorni dei tetti e dei camini. Una giovane donna seduta sconsolata su di una panca sotto un platano, nel mezzo della piazza, con un braccio ricadente lungo il fianco, pareva l'immagine stessa della grazia, della semplicità e della desolazione. Orlando la salutò tagliando l'aria con un gran gesto del suo cappello, come un elegantone che in pubblico presentasse i suoi rispetti a una dama di qualità. La giovane alzò il capo. Era della più squisita armonia di forme. La giovane alzò gli occhi. Orlando vide balenare in essi un lustro, quale si rispecchia talvolta su di una teiera, ma raramente in un volto umano. Attraverso quello smalto argenteo, la giovane levò verso di lui (per lei, era un uomo che aveva dinanzi) uno sguardo implorante, fiducioso, tremebondo, timoroso. Si alzò: accettò il braccio di Orlando. Poiché – c'è bisogno di dirlo? – ella apparteneva alla tribù delle sventurate che ogni sera lustrano la loro merce onde esporla nella comune vetrina in attesa del maggiore offerente.

La donna condusse Orlando nella camera che abitava in Gerrard Street. Sentendosela al braccio, lieve eppur supplichevole, Orlando sentì ridestarsi in sé tutti i sentimenti che convengono ad un uomo. Ella ne aveva

l'aspetto; e sentiva e si esprimeva in conseguenza. Ma essendo stata donna lei stessa poco tempo innanzi, sospettò che il contegno timido della ragazza, le sue risposte titubanti, il modo stesso con cui frugava con la chiave nella toppa, e la piega del suo mantello e i polsini a cannoncini, fossero tutti espedienti messi avanti per compiacere alla sua virilità. Salirono le scale; e le cure con cui la povera creatura aveva agghindato la sua stanzetta, cercando di dissimulare che era l'unica, non ingannarono Orlando neppur per un istante. L'inganno risvegliò il di lei disprezzo; la verità, la sua compassione. L'un sentimento sovrapposto all'altro crearono il più bizzarro stato d'animo, sì che in ultimo Orlando non seppe più se si sentisse disposta al riso o al pianto. Nel frattempo Nell – così aveva detto di chiamarsi la ragazza – si sbottonava i guanti, nascondendo con cura il pollice sinistro, che aveva gran bisogno di essere rammendato; poi era scomparsa dietro un paravento, dove, forse, metteva un po' di rossetto alle guance, si rassettava le vesti, si annodava al collo un'altra sciarpa senza cessar di chiacchierare, come fanno le donne, per divertire il loro amante; benché Orlando, dal tono della sua voce, avrebbe potuto giurare che i suoi pensieri erano ben lontani. Quando fu in ordine riapparve, pronta. Ma a questo punto, Orlando non poté resistere più. Stranamente dilaniata fra collera, allegria e pietà, gettò la maschera e confessò di esser donna.

A quella nuova, Nell ruppe in tal scoppio di risa da farsi udire dall'altra parte della strada.

«Ebbene, mia cara» disse quando si fu riavuta «non ci piangerei poi proprio sopra. Tanto vale che metta anch'io le carte in tavola» (ed era sorprendente la prontezza con cui, non appena scoperto che erano del medesimo sesso, aveva cambiato registro e abbandonato il suo tono lamentoso e supplichevole) «e che confessi che stasera non mi sentivo affatto in vena di far la smorfiosa con gli uomini. La verità è che sono nei pasticci fino alla punta dei capelli.»

Dopo di che attizzò la brace nel caminetto, diede fuoco a una scodella di *punch* e regalò a Orlando la storia intera della sua vita. Essendo la vita di Orlando quella che particolarmente ci interessa, vi faremo grazia delle avventure di quell'altra signora; ma certo è che Orlando non aveva mai visto le ore passar più in fretta, né sì gaiamente, per quanto madamigella Nell non avesse un briciolo di spirito nel proprio cervello e, quando il nome di Mister Pope cadde a caso nel discorso, ella domandasse candidamente se era un parente di Pope il parrucchiere di Jermyn Street. Ma tali sono l'incanto della naturalezza e la seduzione della bellezza, che i discorsi di quella poverina, benché lardellati delle più volgari espressioni di strada, ebbero per Orlando il sapor d'un vino schietto, dopo le belle frasi cui era usa, e fu tratta a concludere che vi dovesse essere qualcosa nell'ironia di Pope, nella condiscendenza di Addison e nei segreti di Lord Chesterfield, che le guastava un poco la compagnia dei belli spiriti, senza che con ciò ella cessasse di rispettare profondamente le opere loro.

Nell le fece conoscere la Prue, e la Prue la Kitty, e la Kitty la Rose; ed ella poté constatare che quelle povere creature formavano una casta particolare, di cui l'ammi- sero tosto a far parte. Ognuna narrava le avventure che l'avevano condotta a quella vita. Parecchie erano figlie naturali di conti; e una, persino, più vicina del necessa- rio alla Maestà del Re in persona. Nessuna era tanto me- schina o tanto povera da non avere in tasca qualche anello o moccichino che le tenesse luogo d'albero ge- nealogico. Si raccoglievano intorno alla scodella del *punch* che Orlando si faceva dovere di riempir sempre generosamente, e là fiorivano le belle storielle, correva- no le osservazioni argute, poichè è certo che quando le donne si trovano insieme – ma zitti! – hanno sempre cura a che le porte siano ben chiuse, e a che non una pa- rola di quel che esce loro di bocca finisca in carta stam- pata. Loro unico desiderio è che – ma zitti, zitti! non è un passo d'uomo che si sente sulle scale? – loro unico desiderio, stavamo dicendo, quando quel signore ci ha tolto la parola di bocca. Le donne non hanno desideri, dice questo signore, entrando in casa di Nell; soltanto delle affettazioni. Senza desideri (ella lo ha servito a puntino ed egli se n'è andato) la loro conversazione non può avere il più piccolo interesse per chicchessia. “È noto” scrive Mister S. W. “che quando manca loro lo sti- molo dell'altro sesso, le donne non trovano più nulla da dirsi. Quando sono sole, non parlano, graffiano.” E se non parlano, e visto che non ci si può poi graffiare inde- finitamente, e se è ben noto che (Mister T. R. lo ha pro-

vato) “le donne sono incapaci di qualsiasi affetto verso il loro sesso, e si odiano cordialmente a vicenda”, che cosa faranno dunque le donne, quando si trovano fra di loro?

Siccome questo non è un problema che meriti l’attenzione di un uomo di buon senso, ci sia concesso, a noi che godiamo del privilegio di tutti i biografi e storici, di sublimarci dal sesso, e di sorvolare, limitandoci a constatare che Orlando se la godeva un mondo in compagnia delle donne; lasceremo a quegli altri signori il compito di provare (cosa in cui trovano un gusto matto) che è impossibile.

Ma un resoconto esatto e circostanziato della vita di Orlando a quell’epoca diventa impresa sempre più spinosa. Facendo capolino e avanzando a tentoni per l’intrico dei cortiletti male illuminati, mal selciati, male aerati che sorgeva allora tra Gerrard Street e Drury Lane, i nostri occhi cadono a tratti su Orlando, ma per perderla tosto di vista. Il compito ci è reso ancor più difficile dal fatto che, in quel periodo, ella aveva preso l’abitudine di vestire ora abiti virili, ora femminili. Ne deriva quindi che nelle memorie del tempo ella si trovi ricordata sotto il nome di “Lord” Tizio, il quale era, in realtà, suo cugino. A lui andò attribuita la generosità di Orlando, e financo i poemi che erano opera di lei. Sembra che ella non provasse difficoltà alcuna nel sostenere le due parti, poiché mutò di sesso assai più frequentemente di quanto non potranno figurarselo quelli abituati a portar sempre e soltanto gli abiti di un sol sesso; e non

c'è dubbio che, con questo espediente, ella non raccogliesse doppia messe; i piaceri della vita ne erano accresciuti, e le esperienze moltiplicate. Orlando scambiava la probità delle brache con la seduzione delle gonnelle, e godeva così la gioia di essere amata da entrambi i sessi.

Uno schizzo ce la mostrerà dunque al mattino, avvolta in un'ambigua vestaglia cinese, tra i suoi libri; nel medesimo abbigliamento riceverà qualche suo protetto (di postulanti ne aveva qualche dozzina); farà quindi un giro in giardino, durante il quale potrà i suoi noci, operazione alla quale si convengono le brache al ginocchio; che cambierà poi con un abito di seta a fiori, il quale meglio s'addice a una passeggiata in carrozza a Richmond, e alla proposta di matrimonio che udrà dalla bocca di qualche nobile gentiluomo; di ritorno in città, indosserà una veste color tabacco, come ne portano gli uomini di legge, e si recherà alla Corte di Giustizia per dare un'occhiata alle sue cause, poiché il suo patrimonio andava sfumando d'ora in ora, e i processi non parevano più vicini alla sentenza di quanto non lo fossero un secolo avanti; infine, sul far della notte, il più delle volte la nostra Orlando si tramuterà in un gentiluomo completo e batterà la strada in cerca di avventure.

Al ritorno da quelle scorribande – correvano, a quei tempi, parecchie storie, secondo le quali Orlando ora si batteva in duello, ora conseguiva il grado di capitano su di un vascello di Sua Maestà, ora era stata vista danzar nuda su di un balcone, ora fuggiva con una certa signora nei Paesi Bassi, dove li inseguiva il marito della bella:

tutte cose di cui, tuttavia, ci rifiutiamo di esaminare la veridicità – al ritorno, dunque, dalle sue avventure, quali esse fossero, talvolta ella si divertiva un mondo a passar davanti ai vetri di un certo caffè, dove senz'esser vista poteva vedere i belli spiriti, e immaginare, dai loro gesti, le sentenze, i motti, le malignità che dicevano, senza pur udirne una parola; con gran vantaggio suo, senza alcun dubbio. Una volta, si trattenne persino una mezz'ora a spiar dietro una persiana tre ombre che prendevano il tè, in una casa di Bolt Court.

Mai aveva assistito a una commedia più interessante. Aveva voglia di gridare: Bravo! Bravo! Quale magnifico dramma, infatti, quale pagina strappata al più fitto volume di vita umana! Ecco la piccola ombra dalle labbra imbronciate, che si dimenava sulla seggiola, irrequieta, petulante, premurosa; c'era l'ombra femminile incurvata, che cacciava l'indice adunco nella tazza per sentire dove arrivava il liquido, poiché era cieca; e c'era l'ombra dall'aria di imperatore romano, che si dondolava nella gran poltrona e poi faceva scricchiolar bizzarramente le dita e gettava il capo da una spalla all'altra e mandava giù a gran sorsi il suo tè. Dottor Johnson, Mister Boswell e Mistress Williams: tali erano i nomi di quelle ombre. Orlando era tanto assorta in quel quadro, che dimenticò di pensare quanto l'avrebbero invidiata le generazioni future; ed è probabile che, questa volta almeno, l'avrebbero invidiata davvero. Ma si contentava di guardare e guardare, senza distoglier gli occhi. Finalmente Mister Boswell si alzò, e rivolse alla vecchia si-

gnora un saluto arcigno e brusco. Ma con quanta umiltà non s'inchinò poi dinanzi alla grande ombra imperiale, la quale si levava ora in tutta la sua maestà, e senza cessar di dondolarsi sproloquiava le più magniloquenti frasi che mai siano uscite da bocca umana; così almeno se le figurava Orlando, che non aveva udito parola dalle tre ombre durante tutto il tempo che erano rimaste attorno a quella tavola da tè.

Finalmente, una notte se ne tornò a casa da una di quelle perlustrazioni, e salì alla sua stanza da letto. Si tolse la giubba guarnita di merletti, e, in camicia e brache, si mise alla finestra. C'era nell'aria un che d'irrequieto, che le impediva di coricarsi. Una bruma lattiginosa gravava sulla città; poiché era una notte gelida, nel cuor dell'inverno. Magnifico era il panorama che si distendeva tutt'intorno. Orlando vedeva San Paolo, la Torre, l'Abbazia di Westminster, e le guglie e le cupole delle chiese, le linee ondulate delle rive del fiume, le curve opulente e ampie dei palazzi e degli edifici pubblici. A settentrione si elevavano, brulle, le dolci colline di Hampstead, a occidente le piazze e le strade di Mayfair spiccavano in una luce radiosa. Su quel colpo d'occhio sereno e composto, in un cielo senza nuvole, vegliavano le stelle, vivide, schiette, dure. Nell'atmosfera intensamente limpida, la sagoma d'ogni tetto, il cappuccio d'ogni fumaiolo si delineava; persino le pietre apparivano distinte l'una dall'altra; e Orlando non poté fare a meno di paragonare quella scena armoniosa con l'ammasso disordinato e confuso che era stata la Londra

dei tempi della regina Elisabetta. Rammentava quello che vedeva allora dalle sue finestre, a Blackfriars: la città, se tale si poteva chiamare, non era che un conglomerato di case addossate le une alle altre. Le stelle si specchiavano in grandi pozze d'acqua stagnante, in mezzo alle strade. Un'ombra nera all'angolo, là dove, allora, c'era la taverna, poteva ben essere il cadavere d'un uomo assassinato. A Orlando pareva di udire ancora gli urli dei feriti, in quelle risse notturne, quando la governante l'alzava – allora Orlando era un bambinetto – ai vetri a pannelli della finestra. Frotte di ribaldi, uomini e donne, uniti in sconci allacciamenti, s'aggiravano per le strade, berciando selvagge canzoni, con uno scintillio di gemme alle orecchie e un balenar di lame nel pugno. In notti simili, si profilava all'orizzonte l'impenetrabile massa delle foreste di Highgate e di Hampstead, che levavano al cielo il torturato intrico dei loro rami. Qui e là, in cima a una delle alture più vicine a Londra si stagliava contro il cielo una forca, con un cadavere inchiodato a marcirvi o a disseccarvisi; e pericoli e incertezze, vizio e violenza, poesia e sozzura infestavano le tortuose strade del regno di Elisabetta, ronzavano e putivano nelle stamberghe e negli stretti vicoli della città. Orlando aveva ancora nelle nari gli effluvi che ne emanavano nelle calde notti estive. Ora – ella si protese fuori dal davanzale – tutto era luce, ordine, serenità. Le giunse il rotolio attutito d'una carrozza sul selciato; poi, il lontano grido del guardiano notturno: «Mezzanotte in punto e gelo domattina». Non era spirata l'eco di quelle parole,

che risuonò il primo colpo di mezzanotte. Allora, per la prima volta Orlando notò una nuvoletta bianca, che s'era raccolta dietro la cupola di San Paolo. A misura che le ore battevano, la nube s'ingrandiva; e Orlando la vedeva oscurarsi, diffondersi con straordinaria velocità. Al tempo stesso un venticello si alzò, e al sesto colpo della mezzanotte tutto il cielo a oriente s'era coperto d'ombra irregolare e fluttuante, mentre a occidente e a settentrione era rimasto chiaro. Poi, la nube si diffuse verso settentrione, e invase i punti più alti della città. Mayfair sola, con tutte le sue luci smaglianti, per contrasto brillava più vivida che mai. All'ottavo colpo, qualche propaggine di nube s'era distesa su Piccadilly, e pareva già accumularsi e avanzare con estrema rapidità verso oriente. Allo scoccar del nono, decimo e undicesimo colpo, Londra intera venne ingoiata da un'ombra gigantesca. Col dodicesimo colpo della mezzanotte, l'oscurità era completa. Un turbolento diluvio di nubi aveva ingoiato la città, la quale non era più che tenebre, dubbio, confusione. Il XVIII secolo era spirato; nasceva il XIX secolo.

V

La fitta nube che il primo giorno del XIX secolo gravava non solo su Londra, ma su tutte le Isole Britanniche, si mantenne stabile – o piuttosto instabile, essendo di continuo sballottata e in preda a burrasche – abbastanza a lungo da aver conseguenze oltremodo strane per tutti quelli che ne subirono l’ombra. Un gran disordine pareva regnare sul clima dell’Inghilterra. Piogge cadevano frequenti, ma sempre in acquazzoni incostanti, che ricominciavano non appena finiti. Il sole faceva capolino, ogni tanto, ma era avviluppato in tante nuvole, e l’aria era così satura di umidità, che i suoi raggi erano sbiaditi, e i violacei, gli arancioni, e certi rossi smorti erano subentrati, nel paesaggio, ai colori più sostenuti del XVIII secolo. Sotto quel gran baldacchino livido e mesto, il verde dei cavoli era meno intenso, e la neve appariva di un bianco sporco. Ma il peggio era che l’umidità cominciava a invadere ogni casa: l’umidità, nemico oltremodo insidioso, perché se dal sole ci si può difendere per mezzo di persiane, e se il gelo si combatte con un bel fuoco, l’umidità è silenziosa, furtiva, e sembra avere il dono dell’ubiquità. L’umidità gonfia il legno, incrosta la pentola, arrugginisce il ferro, infracidi-

sce la pietra. Così sornione è il suo procedere, che soltanto quando solleviamo per caso il canterano, o il secchio del carbone, e ci si fanno a pezzi in mano, soltanto allora ci accorgiamo che il nemico è all'opera.

Così fu che costantemente e impercettibilmente, senza che nulla segnasse l'ora o il giorno del cambiamento, senza che nessuno lo sapesse, il carattere dell'Inghilterra si trasformò. Il rude gentiluomo campagnolo che s'era seduto lieto e soddisfatto al suo desinare a base di manzo e birra, in una sala disegnata forse, con classica dignità, dai fratelli Adams, ora si sentiva infreddolire. Coperte di lana fecero la loro apparizione; cominciarono a spuntar le barbe; le brache scesero al collo del piede, bene assicurate dai tiranti. Il brivido che saliva alle gambe del gentiluomo di campagna, tosto si propagò alla sua casa: i mobili vennero imbottiti; ricoperti pareti e tavoli; nulla si vide più di nudo. Poi, s'impose anche una modificazione nella dieta. Si inventarono i *muffins*, e i *crumpets*.¹⁸ Il caffè soppiantò il bicchiere di Porto dopo il pranzo, e siccome il caffè esige un salotto dove sorbirlo, e il salotto dei globi di vetro, e i globi di vetro dei fiori artificiali, e i fiori artificiali dei caminetti, e i caminetti dei pianoforti, e i pianoforti delle romanze da salotto, e le romanze da salotto (qui saltiamo a piè pari qualche tappa) innumeri cagnolini, tappetini, soprammobili di porcellana ecco che la casa – la quale aveva assunto

18 Soffici panini spugnosi, i primi, che si mangiano tostati e imburriati; più sottili e croccanti i secondi. (N.d.T.)

una importanza estrema – la casa mutò completamente aspetto.

All'aperto – altro effetto dell'umidità – l'edera cresceva lussureggiante. Case che finora erano state di nuda pietra apparvero soffocate sotto la verzura. Non c'era giardino, per quanto severo fosse il suo primitivo disegno, il quale non avesse il suo folto d'alberi, la sua foresta vergine in miniatura, il suo labirinto. La luce che filtrava nelle camere dove i bimbi aprivano gli occhi alla vita non poteva essere che di un verde discreto, e la luce che penetrava nelle stanze dove vivevano gli adulti giungeva attraverso cortine di felpa violacea o marrone. Ma la trasformazione non si limitava a esteriorità. L'umidità invase gli spiriti. In uno sforzo disperato di avvolgere i loro sentimenti in un po' di tepore, gli uomini si diedero a provare un espediente dopo l'altro, e fasciarono amorosamente l'amore, la nascita e la morte in un repertorio di belle frasi. Un divario si andò scavando fra i due sessi. Non si tollerò più nessuna conversazione libera. Sotterfugi e ipocrisie vennero ampiamente praticati da ambe le parti. E allo stesso modo con cui fuori crescevano a dismisura edera e sempreverdi, nell'interno delle case si manifestava un'uguale fecondità. La vita di una donna normale era diventata una serie di puerperi. A diciannove anni ella si sposava, a trenta era madre di quindici o diciotto figli; perché i parti gemelari-abbondavano. Così sorse l'Impero Britannico, e così – come porre, ahimè, un freno all'umidità? essa invade i calamai tanto quanto il legname – le frasi si gonfiarono,

gli aggettivi pullularono, la lirica si trasformò in epica, e bagattelle che avevano riempito una colonna sotto forma di un articolo divennero enciclopedie in venti o trenta volumi. Citeremo il caso di Eusebius Chubb, a dimostrare quale effetto dovesse avere questo stato di cose sullo spirito di un uomo sensibile, il quale si rendeva conto di non poter fare nulla per opporvi un argine. Troviamo, alla fine delle sue memorie, un brano in cui egli narra come un mattino, dopo aver scritto ben trentacinque pagine in-folio, “su di nulla in particolare”, chiudesse ben bene il coperchio del suo calamaio e se ne andasse a fare un giro in giardino. Tosto si trovò nel fitto della macchia di verzura. Innumerevoli foglie stormivano e rilucevano sopra il suo capo. Gli parve che il suo piede “premesse la polvere di milioni di simili suoi”. Un fumo denso saliva da un falò d’erba umida in fondo al giardino. Quale fuoco sulla terra, rifletteva Chubb, avrebbe mai potuto sperar di consumare quel vasto ingombro di vegetazione, che s’arrampicava ovunque egli volgesse lo sguardo? Cetrioli se ne venivano a volute per l’erba, sino ai suoi piedi. Cavolfiori giganti si ammonticchiavano a piani, sino a rivaleggiare, nella scomposta fantasia dello scrittore, con la statura stessa degli olmi. Galline deponevano senza tregua uova d’un color neutro. Poi, sovvenendosi con un sospiro della propria fecondità e della povera Jane, sua moglie, la quale in quel momento stava attraversando le doglie del suo quindicesimo parto, si disse che non c’era di che biasimare il pollame. Alzò lo sguardo al cielo. Non erano forse gli spazi cele-

sti, o quel gran frontespizio degli spazi celesti che è il cielo, una prova palpabile, anzi un incoraggiamento da parte delle gerarchie celesti? Là, rifletteva egli, estate e inverno, da un anno all'altro, le nuvole si avvicendavano, s'inseguivano come balene; oppure no, piuttosto come elefanti; invano: non v'era scampo al paragone che gl'imponevano mille ettari di volta celeste: il cielo intero che si distendeva sulle Isole Britanniche altro non era se non un immenso letto di piume; esso ispirava la fecondità che assimilava giardino e camera da letto e pollaio. Rientrato in casa, Chubb scrisse il brano sopra-citato, cacciò il capo in una stufa a gas e, quando lo si trovò poco dopo, era troppo tardi per rianimarlo.

Mentre così si evolveva l'esistenza in Inghilterra, Orlando aveva un bel seppellirsi nella sua casa in Blackfriars, e pretendere che il clima non fosse mutato; che uno potesse dire quel che gli passava per il capo, e portar brache o gonnelle a piacimento; anche lei, un bel giorno, fu costretta ad ammettere che i tempi erano cambiati. Un pomeriggio, al principio del secolo, ella attraversava St. James's Park nel suo vecchio equipaggio a pannelli, quando uno di quei raggi di sole che ogni tanto, benché di rado, giungevano sino in terra, squarciò le nubi, marmorizzandole nel passare di strani colori prismatici. Quella vista era abbastanza singolare, dati i cieli chiari e monotoni del secolo XVIII, per invogliare Orlando ad abbassar lo sportello e a guardare. Stringendole il cuore di un'angoscia deliziosa, il che prova a qual punto ella fosse già afflitta dall'umidità, certe sfumature

color della pulce e dell'ala del fenicottero le rievocarono delfini morenti tra i flutti dello Jonio. Ma quale non fu la sua meraviglia quando il raggio di sole, nel ferire la terra, parve produrvi per magia, o illuminarvi, una piramide, o un'ecatombe, o un trofeo (rievocava anche una mensa imbandita), un conglomerato, insomma, degli oggetti più eterogenei e male assortiti che la fantasia potesse immaginare, accatastati alla rinfusa in un gran mucchio, là dove sorge ora il monumento alla regina Vittoria! Drappeggiati intorno a una enorme croce d'oro lavorata a filigrane e a fioroni, pendevano veli da vedova e veli da sposa; mentre a escrescenze d'altra specie s'erano agganciati palazzi di cristallo, culle di vimini, cimieri, corone funebri, pantaloni, favoriti, torte nuziali, cannoni, alberi di Natale, telescopi, mostri antidiluviani, strumenti matematici, il tutto delimitato a destra da una figura di donna vestita di mussole bianche e leggere, a sinistra da un signore panciuto in prefettizia e pantaloni a quadri. L'incongruo di quegli oggetti, l'unione di abiti e drappeggi, la stravaganza dei diversi colori e la giustapposizione che richiamava alla mente motivi di stoffe scozzesi, causarono a Orlando un profondo sconforto. Mai in vita sua aveva visto nulla di così sconcio, di così difforme e monumentale. Doveva essere, anzi era, un effetto di sole sull'atmosfera satura di umidità; la prima brezza avrebbe dissipato quel ciarpame; ma ciò non toglieva che, nel momento in cui Orlando vi passò davanti in carrozza, avesse l'aria di voler durare per sempre. Lasciandosi ricadere sui cuscini, ella sentiva che nulla, né

vento, né pioggia, né sole, né fulmini, avrebbe mai demolito quella barocca esposizione. I nasi sarebbero andati in rovina, le trombe si sarebbero coperte di ruggine, senza dubbio; ma sarebbero rimasti là in eterno, puntati a est, a ovest, a nord, a sud. Guardò ancora una volta, mentre la carrozza affrontava la salita di Constitution Hill. Sì, il panorama era sempre là, placidamente ostentato in una luce che – ella trasse l’orologio dal taschino – era pertanto la luce di mezzogiorno in punto. Quale altra luce avrebbe potuto essere così prosaica, così nuda e cruda, così ribelle a ogni idea di alba e di crepuscolo, così palesemente calcolata per durare in eterno? Orlando decise di non guardare più. Già sentiva l’onda del sangue scorrerle più pigra entro le vene. Ma la cosa più singolare fu che, passando davanti a Buckingham Palace, un rossore vivido e inusitato le invadesse le guance, e che una forza superiore la costringesse a posar gli occhi sulle proprie ginocchia. All’improvviso, trasalì: aveva visto le sue brache nere. Il rossore non dileguò, fino a che Orlando non fu giunta alla sua casa di campagna; e considerando il tempo che quattro cavalli impiegano a percorrere trenta miglia al trotto, valga questo, speriamo, come una prova insigne della sua castità.

Giunta a casa, cedendo a quello che era diventato ormai il bisogno più imperioso della sua natura, Orlando si avvolse come meglio poté in una coperta di damasco strappata dal letto. Alla vedova Bartholomew (che era successa alla buona vecchia Grimsditch nelle funzioni di governante) spiegò che sentiva freddo.

«È quel che accade a tutti noi, Madama» disse la vedova con un sospirone. «Le mura colano» disse con un curioso lugubre compiacimento; e saltava agli occhi che le bastava metter la mano sui pannelli di quercia, perché ci restassero stampate le cinque dita. L'edera era cresciuta con tanta foga che parecchie finestre non si potevano più aprire. In cucina era così buio che si poteva appena distinguere una marmitta da un colatoio. Un povero micio nero era stato scambiato per carbone e gettato con una palata nel fornello. Quantunque si fosse appena in agosto, la maggior parte delle cameriere portava già tre o quattro sottovesti di flanella.

«Ma è poi vero, Madama, quel che dicono della Regina...» domandò la buona donna, stringendosi teneramente le braccia al seno sul quale troneggiava il crocifisso d'oro «...che Dio la benedica, è vero che porta una... come si dice... una...» E la buona donna esitando arrossiva.

Orlando la trasse d'imbarazzo. «Una crinolina» spiegò (la parola aveva già invaso Blackfriars). Mistress Bartholomew assentì col capo. Le lacrime le scorrevano giù per le guance, ma, pur piangendo, ella sorrideva. Che consolazione, poter piangere così! Non erano deboli donne, tutte quante? E la crinolina, non si portava per dissimulare il fatto? il gran fatto; il fatto unico; ma non perciò meno deplorabile; il fatto che ogni donna di pudore cercava di nascondere finché non le era più possibile negarlo; il fatto, insomma, che stava per comprare un bambino? anzi quindici, venti bambini, sicché una

donna perbene passava la più gran parte della vita a dissimulare un fatto che per lo meno una volta all'anno finiva per diventar palese.

«I *muffins* stann'in caldo» disse Mistress Bartholomew, asciugandosi gli occhi «di là, in biblioteca.»

Avvolta nella coperta di damasco, Orlando sedette dinanzi a un piatto di *muffins*.

«I *muffins* stann'al caldo in biblioteca...» Orlando ripeté la frase in dialetto, parodiando l'orribile e forbita parlata londinese della Bartholomew, mentre beveva il tè. Ah! Come lo odiava, quel beveraggio scipito! E si sovvenne che, proprio in quella stanza, la regina Elisabetta, piantatasi davanti al caminetto, col boccale di birra che teneva in mano aveva assestato un gran colpo sul tavolo, udendo Lord Burghley servirsi poco opportunamente dell'imperativo invece del condizionale. Pareva ancora di udirla, a Orlando: “Piccolo uomo, piccolo uomo, ‘dovete’ è forse una parola da usar coi principi?”. E giù un gran colpo col boccale; ancora se ne vedeva il segno sul tavolo.

Ma mentre Orlando, all'idea che si potesse dare un ordine a quella gran Regina, scattava in piedi, inciampò nella coperta e ricadde sulla poltrona, lasciandosi sfuggire una bestemmia. Domani bisognava comperare venti *yards* almeno di aleppino, rifletteva, per farsi fare una gonna. E poi (qui arrossi) avrebbe dovuto comperare una crinolina, e poi (e arrossi) una culla di vimini, e poi un'altra crinolina ancora, e così via... I rossori andavano e venivano sul suo volto col più squisito alternarsi di pu-

dore e di vergogna. Si poteva vedere lo spirito del tempo soffiare, or freddo or caldo, su quelle guance. E se lo spirito del tempo soffiava con poca conseguenza, poiché veniva prima per la crinolina che per il marito, bisogna scusarne Orlando e la sua ambigua posizione (il suo sesso era tuttora dubbio) nonché la vita irregolare fino allora vissuta.

Finalmente le sue guance ripresero il loro colore naturale e lo spirito del tempo – se tale era – parve assopirsi per un poco. Allora Orlando palpò, sotto la tela della sua camicia, qualcosa come un medaglione o una reliquia d'amore; ma non ne cavò nulla di simile, bensì un rotolo di carta coperto di macchie di sangue, di acqua salsa, dei segni delle più strane peripezie: il manoscritto del suo poema "La Quercia". Da tanti anni ormai ella lo recava con sé, e in circostanze così fortunate, che la maggior parte delle pagine erano macchiate o strappate; e la penuria di carta da scrivere subito durante il suo soggiorno tra gli zingari l'aveva costretta a far tesoro d'ogni pezzetto di margine, a scrivere financo per traverso, sì che il manoscritto pareva in tutto e per tutto un coscienzioso e ingegnoso rammendo. Voltandone i fogli, Orlando lesse sulla prima pagina la data, 1586, scritta da una mano ancora infantile. Erano ormai quasi trecento anni che lavorava a quel poema: era tempo di apporvi la parola fine. Nel frattempo, lo sfogliava, soffermandosi a tratti a leggere, qua e là; e pensava quanto poco ella fosse mutata, in tanto volger d'anni. Era stata un fanciullo malinconico, innamorato della morte come lo sono gli adole-

scenti; poi, la sua natura s'era trasformata in voluttuosa, volubile; e poi, in briosa, satirica; e aveva tentato con ugual fortuna la prosa e la tragedia. Ma attraverso tante varianti, rifletteva, era rimasta fundamentalmente la stessa: serbando lo stesso temperamento contemplativo e meditativo, lo stesso amore per gli animali e la natura, la stessa passione per la campagna e il paesaggio.

“Dopo tutto” pensò, alzandosi per andare alla finestra “nulla è mutato. La casa, il giardino sono quelli di un tempo. Non una seggiola è stata smossa, non di un ninolo ci si è disfatti. E ci sono i medesimi viali, i medesimi prati, i medesimi alberi, e il medesimo stagno, dove, ci giurerei, nuota il medesimo carpione. È vero che sul trono c'è la regina Vittoria invece della regina Elisabetta, ma che differenza fa...”

Questo pensiero aveva appena finito di prender forma, che la porta si aprì, per dar luogo a Basket, il compassato maggiordomo, il quale, seguito dalla governante Bartholomew, veniva a sparcchiare la tavola del tè. Orlando, che aveva appunto immerso la penna nell'inchiostro e si accingeva a vergare qualche chiosa sull'eternità delle cose umane, fu assai contrariata di veder ostacolato quel proposito da una macchia che s'andava rapidamente allargando. Ci doveva essere qualcosa nel pennino, si figurò; forse era rotto, o sporco. Intinse di nuovo la penna nel calamaio. La macchia intanto dilagava. Tentò di continuare il pensiero incominciato, ma non trovava più le parole. Allora si mise a decorare la sua macchia di alucce e favoriti, finché ne venne fuori un

mostro dalla testa tondeggiante, qualcosa tra il topo e il pipistrello. Ma in quanto a scriver versi in presenza di Basket e della Bartholomew, impossibile. Non aveva finito di dire “impossibile” che, con suo gran stupore e spavento, la penna si mise a scorrere, a caracollare, con una leggerezza e una fluidità inaudite; e tosto sulla pagina apparvero, nella più bella calligrafia inclinata all’italiana, i più insipidi versi che Orlando avesse mai letto:

*Non sono io stessa che un umile anello
Nella grave catena della vita;
Ma la parola di giurata fede,
Fate che ai venti essa non sia svanita!
Solitario nel lume della luna,
Piangendo per l’amato e per l’assente
Forse mormorerà...*

Ella aveva scritto senza fermarsi, mentre Basket e la Bartholomew brontolavano e grugnivano per la stanza, attizzando il fuoco, riponendo i *muffins* che erano avanzati.

E ancora Orlando immerse la penna e seguì...

*Era mutata, e quel soave ammanto
Che d’incarnato le copria la guancia,
Simile al roseo lume della sera
Effuso in cielo, era svanito, rotto
Da un fiammeggiar qual di funerea torcia...*

Ma a questo punto, un brusco gesto di Orlando rovesciò il calamaio sulla pagina, e quei versi furono cancellati alla vista di ogni occhio umano: speriamo per sempre, pensò Orlando. Ma fremeva tutta di confusione e di rabbia. Nulla poteva immaginare di più ripugnante che quel fiume d'inchiostro, il quale scorreva così, in cascate d'involontaria ispirazione. Che cosa le accadeva? Era l'umidità, era la Bartholomew, era Basket? si domandò. Ma il salotto era vuoto. Nessuno le rispose, a meno che non fosse una risposta il gocciolio della pioggia sull'edera.

Intanto, in piedi dietro i vetri, Orlando si sentiva pervadere tutta da un insolito prurito, da un tremito, come se fosse diventata uno strumento di mille corde armoniche, cui la brezza, o delle dita erranti cavassero tutti i toni della gamma. Ora il fremito era nelle punte dei piedi; ora nel midollo delle ossa; e provava le più strane sensazioni lungo il femore. Le pareva di sentirsi rizzare i capelli. Le sue braccia cantavano e risuonavano come vent'anni più tardi dovevano risuonare e cantare i fili telegrafici. Ma tutta quell'agitazione pareva concentrarsi nelle mani; e poi in una mano sola, e poi in un sol dito di quella mano, per poi contrarsi finalmente in un anello di vibrante sensibilità intorno al secondo dito della mano sinistra. Allorché lo alzò per rendersi conto della causa di tanta agitazione, nulla vide: nulla, fuorché l'enorme smeraldo, dono della regina Elisabetta. E non era dunque abbastanza? si domandò. Era una pietra della più bell'acqua, e valeva diecimila sterline a dir poco.

Allora accadde un fatto singolare (ma non dimentichiamo che stiamo assistendo a una delle più oscure manifestazioni dell'animo umano), cioè, il fremito parve rispondere: No, non è abbastanza; per assumere poi un tono interrogativo, quasi volesse dire: Qui c'è una lacuna, una strana distrazione: che cosa significano? Finché la povera Orlando finì per vergognarsi bellamente del secondo dito della sua mano sinistra, senza poi saperne troppo il perché. In quel momento, la Bartholomew rientrò per domandare quale vestito volesse indossare a pranzo Sua Grazia; e Orlando, i cui sensi s'erano acutizzati, corse tosto collo sguardo alla mano sinistra della vedova, e s'avvide di ciò che non aveva mai notato prima: uno spesso anello di un giallo un po' bilioso cerciava il terzo dito, che alla mano di Orlando era nudo. «Fatemi vedere il vostro anello, Bartholomew» disse ella, tendendo la mano per prenderlo.

A quel gesto, la vedova traballò come se un furfante l'avesse assalita all'improvviso e colpita in pieno petto. Indietreggiò di due passi, serrò la mano, e l'alzò al disopra del capo con un gesto che era l'espressione del decoro in persona. «No» esclamò, risoluta e dignitosa; Sua Grazia poteva guardarlo, se gradiva; ma in quanto a togliersi la sua fede, né l'Arcivescovo né il Papa né la regina Vittoria dal suo trono avrebbero potuto costringerla. Il suo Thomas gliel'aveva messa al dito venticinque anni, sei mesi e tre settimane innanzi; aveva dormito, lavorato, fatto il bucato, strofinato senza levarselo dal dito, e con essa sperava di esser seppellita. Parve a

Orlando di capire che ella mormorasse, con voce rotta dall'emozione, che lo splendore della sua fede le assegnerebbe un posto fra gli angeli; e il lustro ne sarebbe offuscato per sempre dove ella se ne separasse per lo spazio di un solo secondo.

«Che il Cielo ci aiuti!» disse Orlando, mentre, dietro i vetri della finestra, guardava i giochi dei piccioni. «In che mondo viviamo mai! Che mondo, per l'amor di Dio!» Tutte quelle complicazioni la confondevano. Le parve ora che il mondo intero fosse cerchiato d'oro. Andò a pranzo. Gli anelli matrimoniali abbondavano. Andò in chiesa. Anelli matrimoniali ovunque. Uscì in carrozza. D'oro o di similoro, sottili, spessi, grossolani, rilucenti più o meno, a tutte le mani essi ostentavano il loro splendore cupo. Le vetrine dei gioiellieri erano piene di anelli; non del barbaglio di false gemme e di diamanti che ancora rammentava Orlando, ma di semplici cerchietti senza una sola pietra. Nel medesimo tempo, cominciò a notare una costumanza nuova, fra la gente del villaggio. Una volta, non era affatto raro incontrare qualche giovanotto che la raccontava lunga a una ragazza, sotto i biancospini. Allora, Orlando aveva sfiorato la coppia con la punta del frustino, e aveva riso, tirando dritto per la propria strada. Oggi, tutto andava diverso. Le coppie marciavano solenni, a passo di lumaca, nel bel mezzo della strada maestra, indissolubilmente strette a braccetto: la mano destra della donna passava invariabilmente sotto la sinistra dell'uomo, il quale ne serrava fermamente le dita. Spesso, bisognava che il muso dei

cavalli arrivasse loro addosso, prima che si decidessero a far largo; e quando poi si scostavano, si muovevano tutti d'un pezzo, impalati, facendosi sul ciglio della strada. Orlando non riusciva a supporre altro, se non che fosse stata fatta una qualche nuova scoperta sulla razza umana; che quella gente fosse saldata insieme, coppia a coppia; ma chi avesse fatto la scoperta, e quando, questo poi lo ignorava. Non pareva inerente alla Natura, tutto quel procedere. Se osservava i colombi o i conigli o i suoi levrieri, non le sembrava che la Natura avesse mutato i loro costumi, quanto meno, dall'epoca elisabettiana in qua. Tra gli animali non esistevano legami indissolubili. Era stata la regina Vittoria, allora? O Lord Melbourne? Proveniva dunque da loro, la grande scoperta del matrimonio? Pure, si diceva che la Regina adorasse i cani, e che Lord Melbourne fosse un amatore di donne. Tutto ciò era molto strano, per non dire di pessimo gusto; davvero, c'era, in quell'indissolubilità di due corpi, qualcosa che ripugnava a Orlando, al suo senso di pudore e d'igiene.

Intanto, queste riflessioni che ella andava ruminando tra sé s'accompagnavano a un tale prurito, quasi un tintinnio, nel dito compromesso, che tutti i suoi pensieri ne erano scombussolati. Essi diventavano languidi e sornioni come le fantasie di una camerista. La facevano arrossire. Che bisognasse proprio comprare uno di quei brutti cerchietti, e portarlo come tutti gli altri? Così fece, infatti; e s'infilò la fede al dito, vergognosa, nell'ombra discreta di una tenda. Ma non le giovò. Il prurito persi-

steva, più violento, più irritante che mai. Quella notte, non chiuse occhio. All'indomani, riprese la penna per scrivere; ma ora le accadeva di non poter fermare il suo pensiero, e la penna lacrimava macchie d'inchiostro una dopo l'altra; ora, cosa che ancor più la allarmava, la penna correva come un barbero, lasciandosi dietro mellifluità a iosa sulla morte prematura e sui tempi corrotti, le quali erano ancor peggio del cervello vuoto. Perché è un fatto evidente che noi – il caso d'Orlando ne era una prova – non scriviamo soltanto con le dita, ma con tutta la persona. Il nervo che controlla la penna si abbarbica a ogni fibra dell'essere nostro, penetra in cuore, trafigge il fegato. Per quanto la sede del malessere di Orlando fosse, secondo ogni probabilità, la mano sinistra, Orlando si sentiva tutta intossicata; e fu costretta in ultimo a prendere in considerazione il più radicale dei rimedi, il quale consisteva nel piegarsi nel modo più remissivo allo spirito dei tempi, e a prendere marito.

Che ciò fosse assai contrario al suo natural temperamento, l'abbiamo già sottolineato a sufficienza. Non appena spento il rotolar delle ruote dell'equipaggio dell'Arciduca, il grido che si partì dalle labbra di Orlando fu: «Vita! Un Amante!» e non già: «Vita! Un Marito!»; ed era appunto a questo fine che ella era andata in città, e aveva peregrinato per il mondo, come l'abbiamo dimostrato nel capitolo precedente. Tale è la natura, indomabile, dello spirito del tempo; esso atterra chiunque si opponga alle sue vie, ancor più di coloro che gli si piegano di buon grado. Orlando s'era mostrata natu-

ralmente proclive allo spirito elisabettiano, allo spirito della Restaurazione, allo spirito del XVIII secolo; e in conseguenza, s'era appena resa conto dei mutamenti che avvenivano da un secolo all'altro. Ma lo spirito del XIX secolo le era estremamente antipatico, e per ciò ella ne fu sopraffatta, spezzata, e piegò sotto il peso della disfatta come non mai s'era piegata in vita sua. Non è impossibile, del resto, che ogni spirito umano abbia il suo posto assegnato nei tempi; gli uni nascono per quest'epoca, gli altri per quella; e ora che Orlando era una donna fatta, e passava di un anno o due la trentina, le linee del suo carattere erano ormai fissate, e volgerle in un senso contrario le sarebbe stato intollerabile.

Tutta mesta se ne stava dunque alla finestra del “salotto” (così la Bartholomew aveva battezzato la biblioteca); e il peso della crinolina che remissivamente aveva adottato l'attirava a terra. Mai aveva indossato un abito tanto pesante, tanto cupo, che l'avesse impacciata a tal segno. Ora sì che aveva finito di correre in giardino coi suoi cani, o di salir leggera l'erta della collina, per andarsi a gettare sotto la quercia. Le sue gonne si tiravano dietro foglie umide e paglia. Il vento le portava via il cappellino guarnito di piume. Le scarpine sottili erano ben presto bagnate e infangate. I suoi muscoli avevano perso la loro flessibilità. Diventata apprensiva, vedeva dei ladri nascosti negli anditi, e per la prima volta in vita sua ebbe paura dei fantasmi nell'aggirarsi per i corridoi. Tutte queste cose la resero proclive a riconoscere, a poco a poco, la nuova scoperta, sia che provenisse dalla

regina Vittoria o da qualcun altro; cioè, che ogni uomo, ogni donna ha un compagno nella vita, il quale gli è predestinato, che protegge o da cui è protetto, sino all'istante in cui la morte li separerà. E sentiva che sarebbe stato gran conforto potersi appoggiare; sedersi; anzi, coricarsi; e non levarsi mai, mai, mai più. Ecco come lo spirito agiva su di lei, malgrado tutto il suo passato orgoglio, e mentre ella scivolava giù giù per tutta la scala delle emozioni, sino a quelle regioni basse a lei ignote, quei pruriti, quei tintinnii che erano stati così insinuanti ed enigmatici, si trasformavano ora in celesti melodie, sino a che le parve che gli angeli stessi toccassero corde d'arpa con dita liliali, e che serafiche armonie invadessero tutto l'essere suo.

Ma a chi appoggiarsi? Tale era la domanda che ella gettava al selvaggio vento autunnale. Era giunto ormai ottobre, umido come di consueto. L'Arciduca? No: e poi, aveva sposato una gran dama, e da parecchi anni cacciava la lepre in Rumenia. Mister M.? S'era fatto cattolico. Il marchese di C.? Cuciva dei sacchi al bagno penale di Botany Bay. Lord O.? Da tempo era in bocca ai pesci. In un modo o nell'altro, tutti i vecchi amici di Orlando erano spariti, e quanto alle Nell e alle Kit, di Drury Lane, Orlando le aveva sì in grazia, ma non offrivano poi garanzie, né un appoggio troppo saldo.

«Chi?» domandava; e, gli occhi alzati verso le nubi burrascose, le mani giunte, a ginocchi sul sedile nel vano della finestra, era l'immagine stessa della femminilità implorante. «Chi mi servirà d'appoggio?» E come

la penna scriveva da sola, così le parole le uscivano di bocca e le mani le si serravano involontarie. Non era Orlando che parlava, ma lo spirito del tempo. Ma chiunque fosse, nessuno le rispose. I corvi volavano disordinati fra le nubi violacee dell'autunno. La pioggia era cessata, finalmente, e il cielo aveva iridescenze che invogliarono Orlando a mettersi il cappellino piumato e gli stivaletti allacciati, e ad uscire un poco a passeggio prima di pranzo.

“Ognuno ha un compagno, meno io” pensava scoraggiata, mentre attraversava lenta il cortile. Ecco le cornacchie; e persino Canuto e Pippin – per quanto transitori fossero i loro legami – parevano aver trovato una compagnia, quella sera. “E io che sono la padrona di tutto quanto, io vivo nubile, isolata, solitaria” pensava, guardando su, verso le innumerevoli finestre blasonate dei saloni.

Mai prima d'allora ella aveva nutrito pensieri simili. Ora, essi la invadevano senza scampo. Invece di spingere il cancello, picchiò con la mano inguantata, affinché il guardiano venisse ad aprirle. Bisognava pur appoggiarsi a qualcuno, non fosse altro che un guardiano; e quasi quasi, avrebbe desiderato fermarsi con lui, aiutarlo ad arrostitire la sua bistecca su di un secchio di brace; ma era troppo timida per proporglielo. Così errò sola per il parco, esitante dapprima, e timorosa d'imbattersi in qualche cacciatore di frodo, o guardacaccia, o fattorino, gente che si sarebbe certo meravigliata di vedere una gran signora andarsene così sola soletta.

A ogni passo gettava occhiate nervose intorno a sé, ora temendo che i cespugli di ginestra celassero qualche forma maschile, ora che una mucca inferocita le si slanciasse addosso. Ma non c'era nulla, fuorché i corvi che animavano il cielo. Una penna d'un turchino d'acciaio cadde tra le eriche. A Orlando piacevano le penne degli uccelli selvatici. Da fanciullo, ne aveva un'intera collezione. Raccolse la penna di corvo, se l'appuntò sul cappellino. L'aria soffiava sui suoi spiriti, li ravvivava; ed ella, il lungo mantello svolazzante al vento, seguiva, attraverso la landa, su per la collina, il volo turbinoso e inquieto dei corvi, che lasciavano cadere qua e là, nell'aria livida, penne dai riflessi d'acciaio. Da anni non aveva camminato così lontano. Già sei penne aveva raccolto nell'erba, lasciandole con le dita, premendovi sopra le labbra per sentir la morbidezza rilucente della piuma; allorché vide scintillare a mezzo della collina uno stagno argenteo, misterioso al pari del lago in cui il sire Bedivere aveva gettato la spada di re Artù. Una penna ancora tremolò nell'aria, cadde nel mezzo dello stagno. Allora, una strana estasi invase Orlando. L'assalì un selvaggio impulso di seguire gli uccelli sino all'estremo limitar del mondo, di gettarsi sull'erba molle come una spugna, e là bere l'oblio, mentre sul suo capo i corvi gracchiavano la loro rauca risata. Affrettò il passo; corse; incespicò; le dure radici d'erica le trattennero il piede, ed ella cadde lunga distesa a terra. S'era spezzata la caviglia. Non poté alzarsi. Ma provava un gran benessere, nel giacere così. Il profumo dell'erica e della mortel-

la le invadeva le nari. La rauca risata delle cornacchie le accarezzava l'orecchio. «Ho trovato l'anima gemella» mormorò. «È la landa. Io sono la sposa della Natura» sussurrò, abbandonandosi rapita al gelido abbraccio dell'erba, tra le pieghe del suo mantello, nel fosso vicino allo stagno. «Qui voglio giacere. (Una penna le sfiorò la fronte.) Ho trovato una corona più verde del lauro, che manterrà sempre fresca la mia fronte. E queste penne di uccelli selvatici – gufi, civette – mi faranno sognare sogni selvatici. Le mie mani non porteranno anello nuziale» continuò, sfilandosi dal dito l'anello. «Le radici le cingeranno. Ah!» sospirò, affondando voluttuosamente la testa nel guanciaie spugnoso. «Per tanti secoli ho cercato la felicità senza trovarla; la gloria, senza afferrarla; l'amore, senza conoscerlo; la vita... ahimè, meglio la morte. Tanti uomini e tante donne ho conosciuto; e non ne ho compreso nessuno. Meglio le mille volte giacere qui in pace, col cielo per tetto; così, tanti anni or sono, m'insegnava lo zingaro. Era in Turchia...»

E fissò in cielo la mirabile spuma dorata che le nuvole erano andate sbattendo; ed ecco che un istante dopo esse si aprirono per dar luogo a un sentiero, sul quale una fila di cammelli camminava attraverso un roccioso deserto, tra nugoli di sabbia rossastra. Poi, quando i cammelli si furono dileguati, non rimasero che montagne, altissime e costellate di dirupi e picchi aguzzi; e parve a Orlando di udir lo scampanio delle mandre di capre attraverso le gole, nei cui seni fiorivano campi d'ireos e genzianelle. Il cielo trascolorò, e gli occhi di

Orlando si abbassarono lenti, sempre più giù, fino alla terra intristita di pioggia; e videro la gran gobba dei South Downs scorrere in un'onda sola lungo la costa; e là dove la terra si apriva in due, si scorgeva il mare, il mare solcato da navi: e Orlando credette d'udire, lontano in alto mare, il rombo d'un cannone. "È l'Armada" pensò dapprima, e poi: "No, è Nelson"; per ricordare in ultimo che l'eco di quelle guerre era da tempo spenta, e che quelle navi erano affaccendati piroscafi mercantili; e le vele sul fiume sinuoso appartenevano a qualche yacht privato. E ancora vide il bestiame sparso per le campagne brune, pecore e mucche, e vide i lumi accendersi a uno a uno alle finestre delle fattorie, e le lanterne dei pastori e dei bovari che s'aggiravano fra il bestiame; poi, le luci si spensero, le stelle spuntarono, e presto il cielo non fu che un arruffio di stelle. Orlando stava per assopirsi, le piume bagnate del cappellino sul viso, l'orecchio contro il suolo, quando la colpì, profondo e lontanissimo, il rintocco d'un martello sull'incudine; o forse era un cuore che batteva? Tic toc, tic toc, così martellava, così risuonava l'incudine e il cuore nel cuor della terra; tese ancora l'orecchio, e le sembrò che si mutasse nel trotto d'un cavallo; un, due, tre, quattro, contò Orlando; poi sentì il cavallo incespicare; e, coll'avvicinarsi, uno schianto di rami, l'affondar degli zoccoli nel molle della torbiera. Quasi il cavallo le era sopra. Ella si alzò a sedere. Scuro contro il cielo chiazzato di giallognolo dell'alba, un uomo si drizzava sulle staffe, attor-

niato dai pivieri che gli roteavano attorno. Egli trasalì. Il cavallo sostò di colpo.

«Signora» gridò l'uomo balzando a terra «siete ferita?» «Signore, sono morta!» replicò Orlando.

Pochi minuti dopo, erano fidanzati.

Il mattino dopo, mentre facevano colazione, egli le rivelò il suo nome: «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine, Esquire».

«Lo sapevo!» disse Orlando, poiché c'era in lui un certo color romantico e cavalleresco, appassionato, malinconico eppur risoluto, che bene si accordava con quel nome selvaggio, impennacchiato di nero: un nome che, nella fantasia di Orlando, aveva i riflessi turchinici di acciaio dell'ala di corvo, il rauco riso del loro gridio, il volo serpeggiante delle loro penne verso lo stagno d'argento, e molte altre doti che descriveremo fra breve.

«Io mi chiamo Orlando» diss'ella, ma egli l'aveva già indovinato. «Se vedete una nave con tutte le vele spiegate al sole» disse egli «solcare il Mediterraneo venendo dai Mari del Sud, subito la mente vi ricorre a un nome: "Orlando!"».

Di fatto, benché la loro conoscenza fosse di breve durata, non c'erano voluti più di due secondi per immaginare ogni cosa che potesse avere una certa qual importanza, come sempre accade tra innamorati, e non rimaneva che riempir le lacune di qualche particolare irrilevante, come i loro nomi, il luogo dove abitavano, e se fossero mendicanti o benestanti. Egli possedeva un ca-

stello nelle Ebridi; ma, disse, in rovina. I gabbiani facevano baldoria nella sala dei banchetti. Era stato soldato e marinaio, e aveva compiuto viaggi d'esplorazione in Oriente. Ora, si trovava in procinto di andare a raggiungere il suo brigantino a Falmouth, ma il vento era caduto, e solo quando avesse soffiato la brezza di sud-ovest si sarebbe potuto sperare di prendere il mare. Orlando gettò un rapido sguardo dalla finestra del tinello, verso il leopardo dorato in cima alla banderuola. Dio sia lodato: la coda puntava dritta verso est, ferma come se fosse inchiodata.

«Oh! Shel, non mi abbandonare!» esclamò Orlando. E aggiunse: «Sono pazza d'amore per te». Ma le parole le erano appena uscite di bocca, che un orrendo sospetto si fece strada simultaneamente in entrambi i loro spiriti.

«Shel, tu sei una donna!» gridò lei.

«Orlando, tu sei un uomo!» gridò lui.

Mai, dacché mondo è mondo, si vide scena simile di proteste e dimostrazioni. Quando, calmatasi la tempesta, si furono di nuovo seduti, Orlando volle sapere che cosa intendesse con quel discorso della brezza di sud-ovest. Dove aveva intenzione l'andare?

«Al Capo Horn»¹⁹ rispose egli, laconico, e arrossì. (Gli uomini, allora, dovevano arrossire come le donne, benché per ragioni diverse.) Solo usando grandi insistenze, e con molta intuizione da parte sua, Orlando riuscì a concludere che egli aveva dedicato la propria vita

¹⁹ *Horn* significa «corno», in inglese: di qui i rossori. (*N.d.T.*)

alla più splendida e disperata delle avventure: vale a dire, doppiare il Capo Horn in piena tempesta. Aveva avuto gli alberi abbattuti, le vele ridotte a pezzi (a viva forza ella dovette strappargli la confessione). Qualche volta la nave era addirittura colata a fondo, ed egli era scampato solo al naufragio, su di una zattera, con una galletta.

«Cosa vuoi? È la sola cosa che resta da fare, oggi-giorno» disse, timidetto, servendosi enormi cucchiariate di marmellata di fragole. La visione di quel ragazzo (poiché era poco più d'un ragazzo) il quale succhiava pastiglie alla menta (ne andava pazzo) nel bel mezzo della tempesta, mentre gli alberi crollavano e le sartie ballavano, ed egli urlava i suoi comandi brevi – tagliate questo, gettate a mare quest'altro – quella visione fece venire le lacrime agli occhi di Orlando, e le sembrò di non aver mai versato lacrime più dolci in vita sua. “Sono una donna” pensava “una vera donna, finalmente.” Dal profondo del cuore ringraziò Bonthrop per averle concesso quella gioia rara e inaspettata. Se non avesse avuto il piede sinistro impedito, gli sarebbe saltata sulle ginocchia.

«Shel, tesoro mio» ricominciò «dimmi...» e così chiacchierarono per due ore e più, forse del Capo Horn, forse no... Poco importerebbe scrivere per filo e per segno quello che si dissero: si conoscevano così bene che potevano parlare di qualsiasi cosa, vale a dire di nulla, o di cose sciocche e prosaiche, come per esempio del modo di fare la frittata, o del miglior calzolaio di Lon-

dra; cose che perdono ogni profumo quando si tolgono dal loro ambiente naturale, ma che possono essere di una bellezza sorprendente. È un fatto stabilito che, grazie a una saggia economia della natura, il nostro spirito moderno può press'a poco fare a meno delle parole; le espressioni più comuni bastano, quando non c'è espressione che basti; onde la conversazione più semplice è spesso la più poetica, e la più poetica è precisamente quella che non si può riferire. Per queste ragioni lasceremo qui un ampio spazio vuoto, il quale starà a indicare che troppo ci vorrebbe per riempirlo.

Dopo alcuni giorni di questi discorsi,

«Orlando, cara» stava ricominciando Shel, quando si udì uno stropiccio di piedi, e Basket, il maggiordomo, entrò ad annunciare che di sotto c'erano due gendarmi, con un mandato da parte della Regina.

«Fateli salire!» disse Shelmerdine laconico, come se si trovasse sul ponte della propria nave, assumendo per istinto una posa di circostanza davanti al caminetto, con la mano dietro al dorso. Due ufficiali in uniforme verde bottiglia, bastone al fianco, entrarono e si misero sull'attenti. terminate le formalità, consegnarono a Orlando, in mano sua come lo esigeva il loro mandato, un documento legale dall'aspetto alquanto impressionante, a giudicar dai suggelli di ceralacca, dai nastri, dalle autenticazioni, dalle firme, tutte cose della più alta importanza.

Orlando vi diede una scorsa, poi, sottolineando coll'indice della destra, lesse ad alta voce i seguenti passaggi, i quali erano i più significativi:

«Le sentenze sono state pronunciate, alcune in mio favore, come per esempio... altre invece sono contrarie. Il matrimonio turco è annullato (sono stata ambasciatore a Costantinopoli, Shel, spiegò ella). I figli sono dichiarati illegittimi (mi si attribuiscono tre figli da Pepita, una danzatrice spagnuola). Dunque, non erediteranno nulla: meno male... Il sesso? Ah! Cosa dicono del sesso? Il mio sesso» ella disse con una certa solennità «è dichiarato indiscutibilmente, e senz'ombra alcuna di dubbio (che cosa ti dicevo poco fa, Shel?), femminile. I beni, ormai fuori sequestro a perpetuità, saranno trasmessi ai miei eredi maschi, o, in mancanza di matrimoni...» Ma qui, tutta quella verbosità legale la spazientì, e disse: «... ma siccome non ci sarà mancanza di matrimonio né di eredi, possiamo far conto di aver letto il resto». Dopo di che, apposta la propria firma in calce sotto quella di Lord Palmerston, Orlando entrò in indisturbato possesso della sua casa, dei suoi titoli e dei suoi beni, ora assai ridotti, poiché i processi avevano ingoiato somme favolose; e se Orlando era tornata abbondantemente nobile, era peraltro eccessivamente povera. Quando la novella della sentenza fu nota (e la voce del popolo si propagava, allora, assai più rapidamente del telegrafo che l'ha soppiantata), l'intero villaggio fu in festa.

[Cavalli furono attaccati alle carrozze, per il solo gusto di staccarli in seguito. Berline e landò vennero scar-

rozzati vuoti e senza posa su e giù per la strada principale. Discorsi vennero pronunciati davanti all'Albergo del Bue; vi risposero quelli dell'Albergo del Cervo. Il borgo era illuminato a giorno. Cofanetti dorati si sigillarono accuratamente sotto campane di cristallo. Monete d'oro vennero debitamente e coscienziosamente sepolte sotto le pietre. Si fondarono ospedali. Si inaugurarono i Clubs del Topo e del Passero. Donne turche vennero arse a dozzine in effigie sulla piazza del mercato, insieme con contadinotti a bizzeffe, ai quali pendeva dalla bocca una banderuola con la scritta: "Sono un vile Pretendente". Tosto si videro i puledri color crema della Regina trottar per il viale, con l'invito per Orlando di venire a cenare e trattenersi a dormire al Castello, per quella sera stessa. Come già in altra occasione, sul suo scrittoio si abbatté una valanga d'inviti, dalla Contessa di R., da Lady Q., da Lady Palmerston, dalla Marchesa di P., da Donna W. E. Gladston e altri, che sollecitavano il piacere di vederla, tanto l'antica amicizia fra le due famiglie, ecc.] Tutto questo l'abbiamo ben chiuso fra due parentesi quadre, per la buona ragione che, nella vita di Orlando, non fu che una parentesi senza importanza, una parentesi che ella saltò per proseguire il testo. Mentre sulla piazza del mercato ardevano i fuochi di gioia, ella se ne stava nei boschi oscuri, sola con Shelmerdine. Il tempo era così bello che gli alberi distendevano i rami immobili sulle loro teste, e se cadeva una foglia, cadeva, picchiettata d'oro e di rosso, così pigra, che per mezz'ora si vedeva

volteggiare in lenta caduta, finché si posava infine sul piede di Orlando.

«Raccontami, Mar» ella diceva (ma è necessario spiegare qui come, quando ella lo chiamava con la prima sillaba del suo nome, si trovasse in uno stato d'animo sognatore, amoroso, remissivo, casalingo, un poco languido; come se in un caminetto ardessero legna aromatiche, e la sera s'avvicinasse, ma ancora non fosse ora di andare a farsi bella; fuori è un po' umido, quel tanto appena da dare un po' di lucido alle foglie, ma non tanto da far tacere l'usignolo tra le azalee; un cane abbaia, in una fattoria lontana, poi un altro cane, un gallo canta... tutto questo il lettore sentirà, immaginerà nella voce di Orlando). «Raccontami, Mar, raccontami del Capo Horn.»

Allora Shelmerdine costruiva sul suolo un modello in miniatura del Capo, con qualche ramoscello, delle foglie secche e un paio di gusci di lumaca vuoti.

«Qui è il nord» diceva. «E qui è il sud. Il vento viene da questi paraggi qua. Il brigantino fa vela verso ovest; abbiamo abbassato or ora il parrocchetto di mezzana; e vedi, qui, dove c'è questo filo d'erba, entriamo nella corrente segnata – dov'è la mia bussola, le mie carte, nostromo? Ah, grazie, benissimo – segnata da questo guscio di lumaca. La corrente investe il brigantino a babordo; allora, ci è giocoforza ammainare il fiocco, se non vogliamo essere scaraventati a tribordo, qui dove c'è questa foglia di faggio; perché capisci, cara...» E così andava avanti, e Orlando beveva ogni parola; e la

interpretava nel giusto senso; per esempio vedeva al vivo, senza ch'egli avesse bisogno di accennarglielo, la fosforescenza sul mare; i ghiaccioli che si urtavano tra le sartie; vedeva Shel arrampicarsi in cima all'albero maestro, nel mezzo dell'uragano; e là, meditare sui destini umani; e ridiscendere; e bere un whisky e soda; e scendere a terra; e cader nelle reti di una negra; e pentirsi; e speculare su quell'episodio; e leggere Pascal; e prender la decisione di scrivere un trattato di filosofia; e comprare una bertuccia; e argomentare sul vero senso della vita; e optare in favore del Capo Horn, e chi più ne ha più ne metta. Tutte queste cose e ben altre ancora comprendeva Orlando, e allorché ella rispondeva: «Già, le negre sono seducenti, vero?» mentre egli le aveva appunto detto che la provvista delle gallette stava per finire, rimaneva sorpreso e deliziato al tempo stesso nel vedere quanta comprensione ella gli dimostrasse.

«Sei poi ben certa di non essere un uomo?» le domandava ansioso; ed ella facendogli eco:

«È possibile che tu non sia una donna?» E sempre più diventava indispensabile farne la prova senza por tempo in mezzo. Ognuno era stupito a tal punto della subitanità della simpatia dell'altro, era per entrambi una tale rivelazione che una donna potesse uguagliar l'uomo in larghezza d'idee e libertà di linguaggio, e un uomo una donna in originalità e delicatezza, che, insomma, quella prova sempre più s'imponeva.

E così seguitavano a parlare, o piuttosto a comprendersi, cosa in cui consiste l'arte essenziale della conver-

sazione, in un'epoca in cui le parole diventavano ogni giorno tanto povere, a confronto delle idee, che le "gallette mancavano" deve interpretarsi come "abbracciare una negra al buio, dopo aver letto per la decima volta la filosofia del vescovo Berkeley". (Da ciò si dedurrà che solo i grandi maestri dello stile sanno dire la verità, e quando ci si imbatte in uno scrittore da poco si può concludere senza dubbio che il poveretto mente.)

Discorrevano; poi Orlando, quando i suoi piedi erano ben seppelliti sotto le variegiate foglie autunnali, si alzava, fuggiva nel cuore del bosco, in solitudine, lasciando Bonthrop seduto tra i suoi gusci di lumaca, intento a fabbricar modelli del Capo Horn.

«Bonthrop» diceva lei «me ne vado.» Quando lo chiamava col suo secondo nome – Bonthrop – il lettore dovrà capire che l'animo di Orlando andava verso la solitudine; vedeva se stessa e il suo compagno come due macchioline in un deserto, e altro non desiava se non andar sola incontro alla morte; perché la gente muore ogni giorno, muore a tavola, oppure così, all'aperto, nei boschi autunnali; e mentre i falò di gioia levavano alte le fiamme e Lady Palmerston o Lady Derby l'invitavano a cena ogni sera, desiderio di morte invadeva Orlando, e quando diceva «Bonthrop» in realtà diceva «Sono morta», e avanzava come un fantasma tra il pallore spettrale dei faggi, e si seppelliva in profonda solitudine come se, finito ormai l'assillo di piccoli rumori e agitazioni, ella fosse libera di seguir la sua via; tutte cose che il lettore udrà nella voce di Orlando, quando diceva "Bonthrop";

meglio ancora se vi aggiungerà, per illuminare la parola, ciò che essa evocava a Bonthrop stesso: un mistico senso di separazione, isolamento, e di puri spiriti erranti sul ponte della sua nave, al disopra dei mari insondabili.

Dopo alcune ore di morte, all'improvviso una gazza gridava «Shelmerdine»; e Orlando si chinava a raccogliere un croco autunnale; il quale, per certa gente, ha l'esatto significato di quella parola; e se lo nascondeva in seno con la penna di gazza che in spire azzurrine cadeva sino a lei tra il fogliame dei faggi. «Shelmerdine!» chiamava quindi, e la parola risuonava di qua e di là attraverso il bosco, e veniva a colpire Shelmerdine là dov'era seduto nell'erba, a costruir modelli con le conchiglie di lumaca. Egli vedeva Orlando, la sentiva giungere a lui col croco e la penna di gazza in seno, e «Orlando!» gridava, e ciò significava (siete pregati di ricordare che quando colori brillanti, come azzurro e giallo, si mescolano alla nostra vista, un poco del loro riflesso rimane nei nostri pensieri) dapprima un piegarsi, un aprirsi di rami come se qualcosa li scostasse; e questo qualcosa si rivelava tosto una nave dalle vele spiegate, rollante un po' pigra sui flutti come se avesse tutta un'annata di bei giorni davanti a sé per compiere il suo viaggio; e così la nave domina le onde, beccheggia ora di qua, ora di là, nobile, indolente, cavalca la cresta di quest'onda, precipita nel baratro aperto di quest'altra, e a un tratto ecco che vi sovrasta (voi, dal vostro guscio di noce, levate lo sguardo a essa) con tutte le vele, frementi: le quali, oh stupore, di colpo si afflosciano sul pon-

te... e così Orlando si lasciava cadere nell'erba accanto a Shelmerdine.

Otto, forse nove giorni erano trascorsi così; ma il decimo, il 26 ottobre, Orlando se ne stava sdraiata tra l'erba mentre Shelmerdine declamava Shelley (di cui sapeva a memoria le opere complete) quando una foglia che s'era staccata lenta dalla cima d'un albero frustò vivace il piede d'Orlando. Una seconda seguì la prima, poi una terza. Orlando rabbrivì, divenne pallida. Era il vento. Shelmerdine – ma ora sì che sarebbe il momento di chiamarlo Bonthrop – balzò in piedi.

«Il vento!» gridò.

Di corsa attraversarono il bosco, mentre il vento li copriva di foglie; di corsa giunsero al cortile grande, e attraverso di esso ai piccoli, seguiti dalla servitù sgomentata che posava in gran fretta scope e casseruole; finché entrarono nella Cappella, dove i ceri furono accesi alla svelta, per quanto si poté, uno che gocciolava sul banco, l'altro col lucignolo che fumava. Le campane suonarono. La gente accorse. Finalmente comparve il reverendo Dupper, che ancora s'annodava la cravatta bianca e gridava: «Dov'è il mio libro di preghiere?». Gli cacciarono in mano il libro di preghiere della regina Maria, egli sfogliò cercando affannato, poi disse: «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine, e Lady Orlando: inginocchiatevi»; ed essi s'inginocchiarono, ora in luce e ora in ombra a seconda delle luci e ombre che palpitavano confuse attraverso le vetrate dipinte; e tra uno sbatter di porte innumerevoli e uno strepito di rame di cucina, l'organo tuo-

nò, e le sue note ora crescevano ora s'affievolivano, e il reverendo Dupper, che era molto invecchiato, cercò di elevar la voce su tutto quel baccano, ma non poté farsi sentire; per un istante solo si fece silenzio e una parola – forse “gli artigli della morte” – spiccò chiara, mentre i famigli seguitavano ad accalcarsi entro la Cappella, ancora col rastrello o la frusta in mano, curiosi, gli uni cantando a squarciagola, gli altri pregando, poi un uccello cozzò contro la vetrata, e ci fu uno scoppio di tuono, sì che nessuno udì la parola «Obbedite», né vide, se non in un lampo d'oro, l'anello passar dall'una mano all'altra. Tutto non era che movimento, confusione. Poi gli sposi si alzarono, mentre l'organo rumoreggiava, e fuori lampeggiava e l'acquazzone cadeva; e Lady Orlando con la fede al dito uscì in cortile malgrado il vestito leggero, e tenne la staffa oscillante, poiché il cavallo aveva già il morso e la briglia e la schiuma al fianco, al marito il quale balzò in sella. Il cavallo si scagliò in avanti e Orlando, in piedi, gridò: «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine!» ed egli rispose: «Orlando!» e il vento sparpagliò le parole che salirono turbinando come falchi selvaggi fra le guglie e sempre più in alto, sempre più lontane, sempre più rapide, finché s'infransero e ricaddero in terra in una pioggia di sillabe; e Orlando rientrò.

VI

Orlando rientrò. Tutto, in casa, era immerso in una calma perfetta: Ecco, là, il calamaio; là, la penna; là, il manoscritto del poema interrotto nel bel mezzo di un'apoteosi dell'eternità. Ed era proprio sul punto di dire, quando erano entrati Basket e la signora Bartholomew per servire il tè, che nulla era cambiato, ma invece, nello spazio di tre secondi e mezzo, tutto era mutato: Orlando s'era rotta la caviglia, s'era innamorata, aveva impalmato Shelmerdine.

L'anello nuziale che le brillava al dito ne era la prova. Vero è che lei stessa ve lo aveva infilato prima ancora d'incontrare Shelmerdine, ma quella misura s'era dimostrata peggio che inutile. Con superstizioso rispetto, ora ella rigirava l'anello attorno al dito, bene attenta a che non le sgusciasse oltre la falange.

«L'anello nuziale si deve portare al terzo dito della sinistra» disse, come una bambina che ripeta, attenta, la lezione «se si vuole che abbia il suo effetto.»

Parlava forte, più solenne di quanto non avrebbe voluto, quasi desiderasse essere udita da qualcuno su cui voleva far bella impressione. Ora che si sentiva capace di radunar di nuovo le sue idee, pensava con curiosità

all'impressione che la sua condotta avrebbe suscitato, dato lo spirito dei tempi. Non vedeva l'ora di sapere se il passo compiuto, il fidanzamento con Shelmerdine e poi il matrimonio, ne avessero incontrato l'approvazione o no. Certamente, ora si sentiva più sicura di sé. Il dito non le prudeva più, dopo quella sera sulla landa, o almeno era cosa da poco. Pure, non poteva negar d'averne i suoi bravi dubbi. Era sposata, è vero; ma avere un marito eternamente in procinto di doppiare il Capo Horn, significa essere sposati? Voler bene a questo marito significa esser sposati? E se si vuol bene anche ad altri, significa ancora esser sposati? E finalmente, se si anela ancora e sempre, più d'ogni altra cosa al mondo, a scriver versi, significa esser sposati? Insomma, Orlando era in gran dubbio.

Ma avrebbe fatto la prova. Guardò l'anello. Guardò il calamaio. Doveva osare? No, non avrebbe osato. Pure, era necessario. No, non poteva. Che fare, allora? Svenire; era l'unica cosa da farsi. Ma non s'era mai sentita così bene in vita sua.

«Al diavolo tutto quanto!» gridò, ritrovando in parte gli antichi spiriti. «Andiamo avanti!»

E intinse la penna nell'inchiostro, risoluta. Con sua gran sorpresa, non ci fu esplosione di sorta. Ritirò la penna; il pennino era inumidito, ma non gocciolava. Si mise a scrivere. Le parole stentavano un poco a venire, ma venivano. Ma avevano un senso? si domandò Orlando, còlta da timor panico all'idea che la penna potesse giocare di nuovo uno dei suoi tiri barbini. E lesse...

*Allor venni in un campo, dove l'erbe in rigoglio
Si mescevano ai calici di grevi fritillarie
Dall'esotica veste, tristi, simili a serpi,
Chiuse in purpureo lutto, come fanciulle egizie...*

Mentre scriveva, sentiva una forza ignota (non dimentichiamo che stiamo assistendo a una delle più oscure manifestazioni dell'animo umano), un'autorità, che leggeva al disopra delle sue spalle, e, quando ebbe scritto "fanciulle egizie", l'autorità le intimò di fermarsi. Le erbe, pareva dicesse, sottolineando le parole con un regolo in mano come una maestra a scuola, possono stare; i calici di grevi fritillarie, va benissimo; simili a serpi... fiori simili a serpi: un'idea un po' ardita, forse, per la penna d'una signora, ma insomma, Wordsworth non la disapproverebbe. Quelle fanciulle, però... sono proprio necessarie, le fanciulle? Avete un marito al Capo, aveva detto? Ah... quand'è così... E lo spirito passò oltre.

In spirito dunque (poiché tutto questo aveva luogo in spirito) Orlando s'inclinò in profonda obbedienza dinanzi allo spirito del suo tempo, come – tanto per paragonar grandi cose alle piccole – il viaggiatore, conscio d'avere un pacchetto di sigari in un angolo della sua valigia, s'inchina all'impiegato di dogana che gli ha dipinto un compiacente sgorbio di gesso sul coperchio. Orlando dubitava assai se lo spirito, dove avesse attentamente esaminato il bagaglio contenuto nel suo cervello, non avrebbe trovato qualche oggetto di contrabbando, per il quale ella avrebbe dovuto pagar la debita tariffa.

Ne era scappata proprio per il rotto della cuffia. Aveva passato felicemente la visita, grazie a una deferenza abilmente manifestata, grazie a un anello nuziale e un marito trovato in mezzo alla brughiera, grazie, infine, alla rinuncia a ogni satira, a ogni cinismo e psicologismo, tutte quante merci che sarebbero state immediatamente scoperte. Respirò, grandemente sollevata, come ne aveva ben donde, poiché la transazione fra uno scrittore e lo spirito dei tempi è infinitamente delicata, e tutta la fortuna delle opere del primo dipende da una felice intesa tra i due. Orlando aveva fatto le cose in modo tale da trovarsi in un'ottima posizione; non aveva bisogno di polemizzare col suo tempo, né di sottomettersi; apparteneva a esso, senza cessar di rimanere se stessa. Ecco dunque perché ora poteva scrivere, e scrisse. E scrisse. E scrisse.

Si era allora in novembre. Dopo novembre viene dicembre. Poi, gennaio, febbraio, marzo e aprile. Dopo aprile viene maggio. Seguono giugno, luglio, agosto. Poi viene settembre. Quindi ottobre, e così, vedete che siamo tornati a novembre, e abbiamo compiuto il ciclo di un'intera annata.

Questo metodo di scrivere una biografia ha i suoi pregi, ma è un po' nudo, e se continuiamo di questo passo il lettore potrà ribellarsi, e osservare che il calendario è capace di snocciolarselo da sé, risparmiando così il giusto prezzo che l'editore gli avrà richiesto per questo volume. Ma che cosa volete mai che rimanga da fare al biografo, una volta che il suo protagonista lo ha messo nel-

la situazione in cui ci ha posti ora Orlando? La vita – ne convengono tutti coloro la cui opinione è d'un certo valore in materia – è l'unico tema adatto per un romanziere o un biografo; la vita, hanno stabilito quelle medesime competenze, non ha nulla a che vedere col mettersi a sedere in una poltrona e meditare. Il pensiero e la vita sono due poli opposti. Quindi – siccome sedere in poltrona e meditare è appunto quel che fa Orlando in questo momento – a noi non rimane altro che snocciolare il calendario, recitare il rosario, soffiarsi il naso, attizzare il fuoco, guardar fuori dei vetri, aspettando che ella abbia finito. Ma Orlando sedeva così immobile che avreste sentito cadere uno spillo. Volesse il Cielo che fosse almeno caduto uno spillo! Sarebbe stato, se non altro, un segno di vita. O, se una farfalla fosse entrata dalla finestra e si fosse posata sulla poltrona, avremmo potuto scriver qualcosa su quel tema. O supponiamo, ancora, che Orlando si fosse alzata per ammazzare una vespa. Allora, potremmo dar subito di piglio alla penna, e scrivere: ch  ci sarebbe stato uno spargimento di sangue, non fosse che sangue di vespa. E dove c'  sangue c'  vita. E se l'uccidere una vespa   una bazzecola in confronto all'uccidere un uomo,   pur sempre un soggetto preferibile, per un romanziere o un biografo, a quello di sognare a occhi aperti; a quella meditazione; a quelle sedute in poltrona, un giorno dopo l'altro, con una sigaretta in bocca, una penna e un calamaio. Ah! Lasciateci deplorare (perch  la nostra provvista di pazienza sta per finire) che i protagonisti non abbiano un po' pi  di riguar-

do per i loro biografi! Che cosa c'è di più seccante che vedere un eroe sul quale si è profuso tempo e fatica sgusciarci via di tra le mani e abbandonarsi a... ma guardatela dunque: guardate i suoi sospiri, le sue esclamazioni soffocate; e quei rossori, quei pallori, quegli occhi che ora s'illuminano come lampadine, ora impallidiscono come un'alba; che cosa di più umiliante per noi, che tutta quella parata muta di emozioni e sensazioni, ostentata proprio sotto ai nostri occhi, quando sappiamo che le cause prime – pensiero, immaginazione – sono cose che, ai nostri occhi almeno, non hanno alcuna importanza?

Ma Orlando era una donna: Lord Palmerston l'aveva attestato. E quando scriviamo la vita di una donna, sappiamo che ci è concesso metter da parte l'azione, e sostituirvi invece l'amore. L'Amore, ha detto il poeta, è tutta l'esistenza della donna. E sicuramente Orlando, poiché è donna, e anche una bella donna, e nel fior dell'età, non tarderà ad abbandonare queste ambizioni letterarie e intellettuali; non andrà molto, e comincerà piuttosto a pensare a un guardacaccia (nessuno criticherà una donna perché pensa, finché l'oggetto dei suoi pensieri è un uomo). E poi, gli scriverà un bigliettino (e finché si tratta di un bigliettino, nessuno criticherà una donna perché scrive) e gli darà appuntamento per domenica sull'imbrunire, e domenica sull'imbrunire verrà; e il guardacaccia fischierà sotto le sue finestre. Tutte cose, insomma, che rappresentano il fiore della vita, e l'unico oggetto possibile per un romanziere. Orlando ne avrà fatta una almeno di queste cose? Ahimè... e ancora ahi-

mè! Orlando non ne fece nulla: neppur l'ombra. Allora, bisogna ammettere che ella fosse uno di quei mostri d'iniquità che ignorano l'amore? Orlando era affettuosa coi cani, fedele verso gli amici, era la generosità in persona verso una dozzina di poeti famelici, era appassionata di poesia. Ma l'amore come lo definiscono i romanzieri di sesso maschile – e chi, dopo tutto, potrebbe parlare con maggior autorità di essi? – non ha nulla a che vedere con l'affetto, la fedeltà, la generosità e la poesia. L'amore, l'amore significa sbarazzarsi della propria gonnella e... ma sappiamo tutti che cos'è l'amore. È così che si comportava Orlando? Verità ci obbliga a dire: no. Se dunque l'eroe di una biografia si rifiuta di amare e di uccidere, per ridursi a meditare e a fantasticare, allora faremo meglio a concludere che egli, o che ella non vale più di un cadavere, e abbandonarla al proprio destino.

La sola risorsa che ci resta ora è di metterci alla finestra. C'erano dei passerì; c'erano degli stornelli; c'erano colombi in quantità, e un paio di cornacchie; tutti occupati a modo loro. Uno trova un verme, l'altro una lumaca. Uno svolazza su di un ramo, l'altro s'azzarda a saltellar sull'erba. Poi, un domestico in grembiule di tela verde attraversa il cortile. È probabile che se la faccia con una delle sguattere, ma, siccome nessuna prova visibile ce ne viene offerta in pieno cortile, auguriamoci che tutto vada per il meglio e lasciamoli stare. Nuvole passano, ora leggere ora dense; e l'erba al disotto di esse ne è vagamente offuscata. La meridiana segna l'ora, alla

sua solita enigmatica maniera. Lo spirito si decide ad arrischiare qualche domanda, pigra e oziosa, su questo modo di vita. “Vita” canta lo spirito, o piuttosto brontola come una marmitta sul fornello “vita, vita, che cosa sei tu? Luce o tenebra, la pettorina di tela del secondo cameriere o l’ombra dello stornello sull’erba?»

Fuori, dunque, fuori, all’aria libera! Andremo in cerca di meraviglie, in questo mattino d’estate, tutto adorazione del prugno in fiore e dell’ape. E camminando bellamente, domandiamo allo stornello (che è un po’ più domestico dell’allodola, per esempio) che cosa gli passa per il cervello, quando, sul mucchio della spazzatura, tra gli avanzi della verdura, trova da beccare in fretta qualche capello della servetta. E noi, appoggiati allo steccato, giù a gridare: che cos’è la vita? La Vita, la Vita, la Vita! Canta l’uccellino, che ha il cervello fino; quasi avesse capito ciò che significa, questa brutta abitudine nostra, quest’indiscrezione di porre domande a proposito e a sproposito; così, eh? così facciamo noialtri scrittori, quando siamo a corto d’argomenti per conto nostro. Allora, eh? dice lo stornello, allora vengono da me; e son io che debbo dire loro che cos’è la Vita, la Vita, la Vita, la Vita!

Così, un passo dopo l’altro, arriviamo, seguendo il sentiero della landa, in cima alla collina, che è color dell’acino azzurrino e di viola cupo; là ci gettiamo a terra, a sognare; e i nostri occhi si posano su di una cavalletta, che trascina verso casa, nel suo buco, un fuscello di paglia. Dice la cavalletta, dice (se una parola così sa-

cra e tenera può adoperarsi per quello stridor di sega), dice: la Vita? la Vita è fatica. Così almeno interpretiamo la raganella di quella misera strozza che la polvere soffoca. E la formica dice che è così, e anche l'ape fa segno di sì; ma se avremo la pazienza di aspettare finché giungano le falene che escono sul far della sera, furtive tra le campanule pallide, alla nostra domanda esse ci sussurreranno all'orecchio, in un soffio, una di quelle selvagge e folli canzoni che i fili telegrafici cantano negli uragani di neve: tintinn – tinnn – zirr – zirr – zirrr... Che ri... che ri... che ridere, ridere, dicono le falene...

E ora che abbiamo sentito il parere dell'uomo, degli uccelli e degli insetti (in quanto ai pesci, gli uomini che hanno trascorso anni in grotte solitarie e verdastre, per sentirli parlare, ci raccontano che i pesci non parlano mai e poi mai, quindi non sanno forse nemmeno che cosa sia la vita); dopo che, interrogati tutti quanti, non ne siamo diventati più savi, ma solo più vecchi e più freddi (ah che non abbiamo anelato, un giorno, di avvolgere tra le pagine d'un libro qualcosa di sì inflessibile e raro, che dir si potesse: ecco, è questo il senso della vita?), dopo di che, dobbiamo tornarcene indietro, e confessare al lettore che aspetta trepidante e impaziente di sapere che cosa è la vita... ohimè, che cosa sia non lo sappiamo.

A questo punto, giusto in tempo per impedire al libro di spegnersi, Orlando respinse indietro la poltrona, stirò le braccia, lasciò cadere la penna, andò alla finestra ed esclamò: «Finito!».

Lo spettacolo che i suoi occhi incontrarono era tanto straordinario, che per poco ella non cadde a terra. Era, come al solito, il giardino, e qualche uccelletto. Il mondo andava per la sua strada. Il mondo aveva continuato il suo cammino, durante tutto il tempo in cui Orlando aveva scritto.

«E se fossi morta, sarebbe la stessa cosa!» esclamò.

Tanta era l'intensità delle sue emozioni, che ella si sarebbe sentita capace d'immaginare di esser stata veramente in preda al dissolvimento. Forse, i sensi le erano mancati in realtà. Per un momento si trattenne a guardare quello spettacolo leggiadro e insignificante. Ma si rianimò tosto, e in un curioso modo. Il manoscritto che riposava sul suo cuore si mise a fremere, a palpitare come una cosa viva, e, prova ancor più singolare della grande comprensione che li univa, allorché Orlando chinò il capo, poté sentire ciò che quei fogli le dicevano. Essi morivano dalla voglia di esser letti. Avevano bisogno di esser letti. Sarebbero morti su quel seno, se non trovavano un lettore. Per la prima volta in vita sua, Orlando si rivoltò violentemente contro la natura. Levrieri, cespugli di rose l'attorniarono in gran copia. Ma né i levrieri, né i rosai sanno leggere. È una lamentevole dimenticanza da parte della natura, di cui Orlando non s'era mai accorta prima d'ora. Soltanto le creature umane fruiscono di quel dono. E le creature umane diventavano quindi una necessità. Ella suonò il campanello, e ordinò la carrozza per andare a Londra.

«Milady farà giusto in tempo a prendere il treno delle 11.45» le disse Basket. Ancora Orlando non sapeva nulla dell'invenzione della locomotiva; ma tanto da vicino la toccavano le sofferenze di un essere il quale, pur non avendo nulla in comune con lei, dipendeva da lei interamente; che, trovandosi a vedere per la prima volta in vita sua un treno, entrò in un vagone, si sedette e si accomodò la coperta sulle ginocchia senza por mente neppure un istante “a quella meravigliosa invenzione la quale (così asseriscono gli storici) aveva completamente mutato la faccia all'Europa durante gli ultimi vent'anni” (un fatto che, in verità, accade assai più di frequente di quanto non suppongano gli storici). Le parve soltanto che quel luogo fosse orrendamente affumicato; il rumore insopportabile; e il finestrino incollato con la pece. Immersa com'era nei suoi pensieri, quel turbine la trasportò in men d'un'ora a Londra, dove si trovò scodellata sotto la pensilina della stazione di Charing Cross, senza saper dove andare.

La vecchia casa di Blackfriars, dove aveva trascorso tanti bei giorni, nel XVIII secolo, ora era venduta, in parte all'Esercito della Salvezza, in parte a una fabbrica di ombrelli. Orlando ne aveva acquistata un'altra in Mayfair, più comoda e rispondente alle esigenze igieniche dei tempi, e situata nel cuore del bel mondo londinese; ora, chissà che proprio a Mayfair il suo poema non avesse trovato da appagare le sue speranze? Volesse il Cielo, pensava Orlando, e intanto rammentava il fulgido sguardo di Milady Tale, e la simmetria delle gambe di

Milord Tal Altro, che non si fossero messi a leggere. Gran peccato davvero sarebbe stato. C'era, poi, Lady R.; certamente i discorsi che si facevano in casa sua erano ancora gli stessi. Forse la gotta del Generale era passata dalla gamba sinistra alla destra. Mister L. aveva forse trascorso dieci giorni con R. invece che con T. Mister Pope faceva il suo ingresso... ma no, Mister Pope era morto. Che cosa ne era dei belli spiriti, ora?... Ma non era quella una domanda da porsi a un facchino; e Orlando andò avanti. Il tintinnio di innumerevoli sonagli sulla testa di innumerevoli cavalli le ferì le orecchie. Una flotta di stranissime scatoline su quattro ruote era schierata lungo il marciapiede. Orlando proseguì verso lo Strand. Là, il fracasso era ancor peggiore. Veicoli di varia mole, tirati da cavalli di razza o da tiro, occupati da una dama solitaria o stipati da signori in tuba e favoriti, si susseguivano, s'incrociavano in un dedalo inestricabile. Agli occhi di Orlando, da tempo usi alla vista di un foglio di carta liscia, vetture, carri, omnibus offrivano lo spettacolo di un'adunata di gente che avesse smarrito il ben dell'intelletto; e al suo udito, abituato allo strider del pennino, il frastuono della strada assumeva toni di cacofonica e obbrobriosa violenza. Il selciato era affollato da non lasciar passare una mosca. Una corrente umana si riversava incessante da est a ovest, ognuno sgusciando con incredibile prontezza tra i corpi dei propri simili, tra veicoli rapidi e subitanei ingombri. Lungo l'orlo del marciapiede, uomini offrivano vassoi colmi di giocattoli, berciando la loro merce. Sulle cantonate,

donne sedevano dietro ceste ricolme di fiori primaverili, e berciavano. Ragazzi scorrazzavano sotto il naso dei cavalli, serrando al petto fogli di carta stampata, e berciando anch'essi: «Catastrofe! Catastrofe!». Sulle prime, Orlando credette di esser arrivata in un momento di crisi nazionale, ma, non avrebbe saputo dire se si trattasse di avvenimenti lieti o tragici. Ansiosa, cercò di leggere in volto ai passanti, ma non ne rimase che più confusa. Un uomo le veniva incontro, con la disperazione dipinta in volto, mormorando tra sé come colto da una tremenda sventura; e dietro di lui, un grassone dalla faccia di cuorcontento si faceva strada a spallate, come se tutto il mondo fosse in festa. Insomma, Orlando finì per concludere che tutto quel bailamme non aveva né capo né coda né ragioni particolari: ognuno, uomo o donna che fosse, andava per gli affari suoi. E lei, dove sarebbe andata?

Senza riflettere dirigeva i suoi passi su per una strada, giù per un'altra, lungo vetrine spaziose, zeppe di borsette da signora, specchi, vestiti da sera, fiori, aggeggi da pesca, cestini per la merenda; e stoffe d'ogni qualità e spessore spiovevano ovunque, in festoni e onde senza fine. Qualche volta, ella attraversava viali di case dalle facciate composte, numerate in bell'ordine "uno", "due", "tre" e via fino al duecento e al trecento, l'una uguale all'altra: due pilastri, sei gradini, un paio di cortine ben tirate e la tavola pronta per la famiglia; un pappagallo faceva capolino a una finestra, un cameriere a un'altra. Quella monotonia finiva per far girare la testa a

Orlando. Poi giungeva a grandi piazze deserte, dove campeggiavano statue nere e lucide di uomini rigidamente abbottonati fino al collo, di cavalli guerrescamente impennati; e colonne s'innalzavano, getti d'acqua scaturivano e piccioni svolazzavano.

Orlando camminò, camminò a lungo per le vie lastricate e fiancheggiate da case, finché sentì i primi morsi della fame, e qualcosa che le si agitava sul cuore la rimproverò di essersi lasciata distrarre. Era il manoscritto della "Quercia".

Tanta negligenza la fece arrossire. Si fermò su due piedi, là dove si trovava. Non una vettura, a vista d'occhio. La strada, una bella via spaziosa, era singolarmente deserta. Unico passante, s'avvicinava un signore di una certa età, di cui l'andatura parve vagamente familiare a Orlando. Più s'avvicinava, e più era certa di averlo già visto, in tempi vicini o lontani. Ma dove? Era mai possibile – quel signore così distinto, ben pasciuto e prosperoso, la canna in mano e il fiore all'occhiello, con quella faccia grassa e rosea e i baffi bianchi – lui... Ma sì, per Giove, era lui! quel vecchio, quel caro vecchio amico... Nick Greene!

In quel medesimo istante, egli la notò; si ricordò; la riconobbe. «Lady Orlando!» esclamò. E per poco non spazzava la strada col suo cappello a cilindro.

«Sir Nicholas!» aveva esclamato Orlando. Istintivamente, qualcosa nel portamento di lui l'aveva avvertita che lo scurrile mestierante, il quale ai tempi della regina Elisabetta aveva sputato il veleno dei suoi libelli su di

lei come su altri, doveva esser cresciuto in fama, e sicuramente era diventato cavaliere, e chissà quante altre belle cose per soprammercato.

Con un novello inchino, egli le dimostrò che le di lei congetture non erano del tutto errate; di fatto, egli era cavaliere; era dottore in lettere; era professore; era l'autore di una ventina di volumi. Era, in breve, il critico più influente dell'epoca vittoriana.

Tumultuose emozioni assalirono Orlando, alla vista dell'uomo il quale, anni innanzi, le aveva causato tanto dolore. Era proprio lui, il buffoncello irrequieto, il quale aveva bruciacchiato i suoi tappeti, arrostito formaggio nel caminetto all'italiana; colui che sapeva raccontare tante stramberie su Marlowe e la sua genia, che nove notti su dieci aveva visto il far dell'alba? Adesso, appariva agghindato nell'abito grigio da mattina, con una rosa all'occhiello e guanti assortiti color perla. Ma mentre ella se ne stava ancora a guardarlo a bocca aperta, egli tornò a inchinarsi fino a terra, sollecitando l'onore di averla a colazione con lui. L'inchino era forse un poco esagerato, ma l'imitazione delle belle maniere era lodevole. Di stupore in stupore, Orlando lo seguì in un sontuoso ristorante, tutto velluto rosso, tovaglie bianche, posate d'argento, lontano le mille miglia dalla vecchia taverna, o dal caffè con la segatura sul pavimento, le panche di legno, le scodelle di punch e cioccolata, le gazzette e le sputacchiere.

Greene posò i guanti in bell'ordine vicino a sé sul tavolo. Ancora Orlando non riusciva a credere che fosse

lo stesso uomo. Le unghie, una volta lunghe un pollice, erano ben tenute. Il mento, dove in altri tempi germogliava una barba nerastra, era rasato. Dalle maniche spuntavano gemelli d'oro; altre volte, i suoi polsini sfilacciati s'ingegnavano nella minestra. Soltanto allorché ordinò il vino con una certa sollecitudine che le rievocò il suo antico gusto per il malvasia, Orlando si convinse di avere a che fare con lo stesso individuo.

«Ah!» fece egli, cacciando un piccolo sospiro tuttavia soddisfatto. «Ah! Cara la mia signora, la grande epoca della letteratura è finita. Marlowe, Shakespeare, Ben Jonson... quelli erano i veri giganti. Dryden, Pope, Addison... quelli erano i veri eroi. Tutti, tutti morti, al giorno d'oggi. E chi ci hanno lasciato? Tennyson, Browning, Carlyle!» E pronunciò quei nomi con immenso disprezzo. «La verità è» disse, versandosi da bere «che al giorno d'oggi i nostri giovani sono assoldati dai librai. Darebbero la stura a qualsiasi robaccia, purché serva loro a pagare i conti del sarto. La nostra epoca» e si servì l'antipasto «si distingue per le sue preziose affettazioni e i suoi azzardosi tentativi: cose che gli elisabettiani non avrebbero tollerato neppure un momento.»

«No, mia cara signora» proseguì, passando con approvazione al *turbot au gratin* che il cameriere esibiva al suo giudizio «i tempi eroici sono finiti. Viviamo in un'epoca degenerata. Per questo dobbiamo aver caro il passato, e onorare quei poeti – ancora ce n'è qualcuno – che prendono a modello l'antichità e scrivono non per il denaro ma per...»

“La Glauria!” fu lì lì per esclamare Orlando. Davvero, avrebbe giurato di avergli sentito dire le stesse cose trecento anni prima! I nomi, è vero, erano differenti, ma lo spirito era sempre lo stesso. Nick Greene era diventato cavaliere, ma era sempre lui. Eppure, qualcosa di diverso l’aveva. Mentre seguiva a dire di Addison che bisognava prendere a modello (una volta era Cicerone, pensava Orlando) e del tempo che egli avrebbe trascorso a letto la mattina (Orlando fu orgogliosa di pensare che la pensione pagata trimestralmente ben glielo permettesse, ora) a compulsare i migliori testi dei migliori autori, per un’ora al minimo prima di prender la penna in mano, al nobile fine di purificare i nostri tempi di tanta volgarità e di risollevar la nostra lingua dalla deplorabile decadenza in cui era caduta (doveva aver vissuto molto tempo in America, pensò Orlando), mentre egli seguiva press’a poco sul registro del Greene di trecent’anni addietro, Orlando ebbe agio di domandarsi in che cosa fosse mai mutato. Era ingrassato, è vero; ma era pur vicino alla sessantina. Era diventato rubicondo; era evidente che la letteratura gli aveva fatto buon pro; ma l’antica vivacità, il brio d’un tempo erano scomparsi. I suoi aneddoti, sempre brillanti, non erano più così liberi e facili. Citava, è vero, “il mio buon amico Pope” e “il mio grande amico Addison” a ogni piè sospinto, ma tutta quella vernice di rispettabilità che aveva intorno a sé finiva per essere deprimente; e pareva che egli provasse più gusto a istruire Orlando sulle gesta e i detti memorabili della propria famiglia, che non a raccontar-

le, come in passato, gli scandalucci che fiorivano intorno ai letterati.

Orlando era profondamente delusa. Durante tutti quegli anni s'era fatta della letteratura (la sua reclusione, il suo rango, il suo sesso le servivano di scusa) un concetto tutto suo: di qualcosa di impetuoso come il vento, ardente come la fiamma, pronto come la folgore; qualcosa di erratico, incalcolabile, improvviso; ed ecco che la letteratura era un vecchio signore vestito di grigio, che cianciava di duchesse. La violenza della delusione fu tale che un gancio o un bottone che le chiudeva l'abito si staccò di colpo, e dal seno di Orlando piovve sulla tovaglia "La Quercia. Poema".

«Un manoscritto!?» disse Sir Nicholas, inalberando il suo *pince-nez* d'oro. «Interessante! Molto, molto interessante! Permettete che dia un'occhiatina?» E una volta ancora, a trecento e tanti anni di distanza, Nicholas Greene prese in mano il poema di Orlando; lo accomodò fra la tazza da caffè e i bicchierini del liquore e si accinse a leggere. Ma quanto fu diverso il suo giudizio da quello d'un tempo! Gli rammentava, disse, il *Catone* di Addison. Non perdeva nulla al confronto con le *Stagioni* di Thomson.²⁰ Non c'era traccia in esso, grazie al Cielo, di spirito moderno. Era scritto con un rispetto della verità, della natura, delle esigenze dell'animo umano, davvero lodevole in questi tempi di eccentricità

²⁰ *Cato* è una tragedia classicheggiante di Joseph Addison (1672-1719); *The Seasons* è un poema in quattro canti di James Thomson (1700-48), che prelude alla sensibilità romantica.

senza scrupoli. Andava da sé che bisognava pubblicarlo subito subito.

Orlando non capì, sulle prime, dove egli ne volesse venire. L'aveva sempre portato con sé, quel manoscritto, sul suo seno; idea che solleticò alquanto la fantasia di Sir Nicholas.

«E... i diritti d'autore?» domandò egli.

Il pensiero di Orlando volò verso Buckingham Palace²¹ e qualche invisibile potenza che vi abitava.

Sir Nicholas si divertiva un mondo. Spiegò che aveva alluso al fatto che la Casa... (e fece il nome di una casa editrice assai nota) sarebbe stata ben lieta, dove egli scrivesse loro due righe, di acquistare l'opera di Orlando. Si poteva ottenere, probabilmente un onorario del 10 per cento, per le prime duemila copie; e del 15 per cento dalle duemila in su. Quanto ai critici, avrebbe scritto lui due righe a... che era il più influente; e un complimento – diciamo una piccola spinta per i versi della signora – alla moglie del redattore capo della... non avrebbe guastato. Avrebbe poi fatto una visitina a... E così via. Orlando non ne capiva verbo: e siccome era già stata scottata una volta, non si fidava troppo di quella bonarietà; ma non restava che sottomettersi a ciò che evidentemente era il fervido desiderio del poema stesso, e il buon volere di Sir Nicholas. Il quale fece dello scartafaccio macchiato di sangue un bel pacchettino; se lo mise nella tasca interna della giacchetta, bene appiattito per non

21 I diritti d'autore si chiamano *royalties*, in inglese: di qui Orlando che pensa al palazzo reale. (N.d.T.)

sciupar la sua linea impeccabile; e dopo molti reciproci salamelecchi, i due si separarono.

Orlando risalì la strada. Ora che il suo poema se n'era andato – e sentiva un vuoto sul seno, là dov'era solita portarlo – non le restava altro da fare, se non riflettere su quello che più le fosse piaciuto: per esempio, sui casi straordinari in cui è dato incorrere al genere umano. Ecco che lei, Orlando, si trovava lì, in St. James's Street; era una signora sposata; con tanto di anello al dito; là dove una volta c'era un caffè, ora c'è un ristorante; erano circa le tre e mezzo del pomeriggio; il sole splendeva; e davanti a lei c'erano tre piccioni; un fox-terrier un po' bastardo; due carrozze e un landò. Che cos'era dunque la Vita? Quell'idea le si cacciò in capo in modo violento e irragionevole (a meno che il vecchio Greene, in certo qual modo, non ne fosse la causa). Il lettore tragga poi gli auspici che vorrà, buoni o cattivi, per le relazioni tra Orlando e suo marito (il quale si trovava sempre al Capo Horn) dal fatto che, come ogni volta che qualcosa le si cacciava violentemente in capo, anche quel giorno ella si precipitasse al più vicino ufficio telegrafico e gli telegrafasse. Per fortuna, ne trovò uno proprio a due passi.

“Mio Iddio Shel”, così diceva il telegramma, “vita letteratura Greene schifosi parassiti...” Ma qui, cadde in un linguaggio cifrato che essi avevano inventato, e che permetteva loro di esprimere i più complessi stati d'animo in una parola o due, senza che l'ufficiale postale ne capisse nulla; e aggiunse le parole “Rattigan Glumpho-

boo” che lo riassumevano alla perfezione. Perché bisogna sapere che non solo gli avvenimenti di quel mattino avevano prodotto su di Orlando un’impressione profonda, ma – al lettore non sarà certamente sfuggito – ella diventava più matura – ciò che non vuol ancora dire diventar migliori – e “Rattigan Glumphoboo” descriveva il suo stato spirituale assai complicato, che il lettore, ove voglia farci la compiacenza di usare tutto il suo comprendonio, non tarderà a scoprire da sé.

La risposta al telegramma non poteva giungere che dopo qualche ora; ma era altresì probabile, rifletté Orlando, gettando un’occhiata al cielo dove le nuvole più alte s’inseguivano velocemente, che ci fosse tempesta al Capo Horn, cosicché il suo consorte poteva trovarsi all’albero maestro, o intento a tagliar via qualche pezzo d’alberatura danneggiata, o financo solo in una scialuppa con una galletta. Uscita dall’ufficio postale, ella entrò, tanto per ingannare il tempo, nel negozio più vicino, un negozio come ce ne sono tanti al giorno d’oggi, e che non staremo quindi a descrivere, ma che tuttavia ai suoi occhi apparve oltremodo strano; un negozio dove si vendevano dei libri. Per tutta la sua vita, Orlando aveva saputo che cosa fossero i manoscritti; aveva tenuto fra le sue mani i grossolani fogli bruni che Spenser aveva coperto della sua minuscola calligrafia contorta; aveva visto gli scritti di Shakespeare e di Milton. Possedeva anche una discreta quantità di in-quarto e di in-folio, spesso con un sonetto in lode sua, qualche volta con una ciocca di capelli. Ma quel numero stragrande di piccoli

volumi, di color vivo, tutti uguali, effimeri all'aspetto poiché sembravano rilegati in cartone e stampati su carta velina, le causarono una sorpresa indicibile. Le opere complete di Shakespeare non costavano che mezza corona, e si potevano tenere in tasca. Vero è che quasi non si potevano leggere, tanto i caratteri erano minuscoli, ma insomma ciò non toglie che fossero una meraviglia. "Opere..." Le opere di tutti gli scrittori che aveva conosciuto, di cui aveva sentito parlare e di altri ancora s'allineavano da un capo all'altro degli scaffali. Sulle tavole, sulle seggiole, altre "opere" si ammucciarono, cascavano; ne sfogliò qualche pagina, e vide che parecchie erano anche opere scritte su opere altrui da Sir Nicholas e da una dozzina d'altri che nel suo candore ella si figurò dovessero esser grandi scrittori tutti quanti, una volta che erano stampati e rilegati. Diede quindi al libraio, il quale trasecolava, l'ordine di mandarle a casa tutto ciò che aveva in negozio di una certa importanza, e uscì.

Entrò in Hyde Park, un luogo che le era ben noto (là, sotto quell'albero screpolato, Lord Mohun aveva passato da parte a parte il duca di Hamilton²²), e le sue labbra, che troppo spesso non si comportavano a dovere, cominciarono a formare le parole del telegramma, in un'insensata cantilena: «Vita letteratura Greene schifosi parassiti Rattigan Glumphoboo»; tanto che parecchi custodi del parco la guardavano già insospettiti, e solo la vista della sua collana di perle poté deciderli a migliore

22 Charles Mohun (1675?-1712), noto per i suoi duelli, l'ultimo dei quali con il duca di Hamilton, nel quale entrambi i contendenti persero la vita. (N.d.T.)

opinione sulla sua sanità mentale. Dalla libreria, ella aveva portato con sé un pacco di giornali e di riviste critiche, e finalmente, gettatasi a sedere sotto un albero, sparpagliò quei fogli intorno a sé, e aguzzò il proprio ingegno onde sondare la nobile arte della prosa, così come la praticavano quei maestri. Poiché ancora viveva in lei l'antica credulità; persino i maculati caratteri d'un qualsiasi foglio settimanale agli occhi suoi apparivano sacri. Poggiata al gomito, lesse un articolo di Sir Nicholas sulle Opere di un uomo che aveva conosciuto in altri tempi: John Donne. Ma, senza saperlo, s'era distesa non lungi dalla Serpentina. L'abbaiar di mille cani le rintornava le orecchie. Ruote di veicolo le giravano d'attorno, rapide e là, a pochi passi da lei, una gonna guarnita di treccia e un paio di pantaloni rossi atillati attraversavano il prato. Una volta, una gigantesca palla di gomma rimbalzò sul giornale. Violetti, arancioni, rossi e turchini giocavano tra foglia e foglia, cavando scintille dallo smeraldo al suo dito. Ella leggeva una frase, poi levava gli occhi al cielo. Levava gli occhi al cielo, e tornava a guardare il giornale. Vita? Letteratura? Trasformar l'una nell'altra? Quale mostruosa difficoltà! Ecco: quel paio di pantaloni rossi atillati, come li avrebbe espressi in parole Addison? E là, quei due cagnolini che ballavano sulle gambe posteriori: come li avrebbe descritti Lamb? La lettura di Sir Nicholas e dei suoi amici (cui ella si dedicava quando non si guardava d'attorno) le dava l'impressione... qui si alzò e mosse qualche passo: le pareva che – una sensazione veramente poco confortevole

– le pareva che uno non dovesse mai, mai dire ciò che pensava. (Era sulle rive della Serpentina, che si snodava bronzea; battelli leggeri come raggi la solcavano da una sponda all'altra.) Si aveva l'impressione, continuò Orlando, di dover sempre e poi sempre scrivere con lo stile d'un altro. (Qui, gli occhi le si riempiono di lacrime.) Davvero, pensava, spingendo con la punta del piede una barchetta, non credo che sarei capace (qui l'articolo di Sir Nicholas le tornò alla mente, come sempre accade dieci minuti dopo che si è letto un articolo, con tutto lo studio dell'autore, la sua testa, il gatto, lo scrittoio e l'ora della giornata), no, non credo che sarei capace; proseguì considerando l'articolo sotto quell'aspetto, di starmene a sedere in uno studio (ma no, non è uno studio, è una specie di salotto ammuffito) dal mattino alla sera, e discorrere con dei bei signorini, e raccontar loro delle storielle, con la preghiera di non raccontarle a nessuno, su quello che Tupper ha detto a Smiles; e poi (e piangeva amaramente) è tutta gente così virile; e poi, io non posso soffrire le duchesse; e non mi piacciono i dolci; e benché io sia già abbastanza sdegnosa, non potrei mai imparare a esser sdegnosa quanto loro; allora, come potrò mai diventare un critico, e scrivere la più bella prosa inglese dei miei tempi? «All'inferno tutti quanti!» esclamò, spingendo una barchetta da bambini con tanta foga, che la povera minuscola imbarcazione per poco non annegò tra le acque color del bronzo.

Ora, la verità è che quando uno ha fatto i capricci (come dicono le governanti) – e Orlando aveva ancora

le lacrime agli occhi – la prima cosa che uno vede assume l'aspetto di un'altra cosa, la quale non è più quella di prima, ma è tanto più grande e più importante, pur restando l'altra, in sostanza. A guardar la Serpentina quando si fanno i capricci, le onde non tardano a diventar grandi come le onde dell'Atlantico; e un giocattolo d'un battello non si distinguerà più da un transatlantico. Ecco perché Orlando scambiò la barchetta da quattro soldi col brigantino di suo marito; e l'onda che aveva suscitato colla punta del piede si trasformò in un cavallone che stava per abbattersi sul Capo Horn; e vedendo la barchetta trasportata sulla cresta, le parve di veder la nave di Bonthrop arrampicarsi su su per una muraglia di vetro; e saliva sempre più alto, finché una bianca schiuma gravida di mille morti si richiudeva su di esso; e lo scafo, ingoiato dalle mille morti, spariva... «È colato a picco!» gridò Orlando angosciata... e poi, eccolo là che tornava a veleggiar sano e salvo tra le anitre, dall'altra parte dell'Atlantico.

«Estasi!» esclamò Orlando. «Estasi di gioia! Dove ci sarà un ufficio postale?» si domandò. «Bisogna che telegrafi subito a Shel, e che gli dica...» E ripetendo alternativamente «Una barchetta da quattro soldi sulla Serpentina» e «Estasi», poiché quei due pensieri erano comunicanti ed esprimevano esattamente la medesima cosa, ella si affrettò verso Park Lane.

«Una barchetta, un giocattolo, un giocattolo» ripeteva, rafforzandosi così nel concetto che non sono gli articoli di Nick Greene su John Donne né la legge delle otto

ore di lavoro, né i trattati né le convenzioni industriali che contano; è qualcosa di inutile, improvviso, violento; qualcosa che vale una vita; rosso, turchino, purpureo; uno zampillo; un getto d'acqua; qualcosa come quei giacinti (passava accanto a una bella aiuola); mondo da ogni macchia, schiavitù, bassezza umana o amor proprio; qualcosa di sconsiderato, di ridicolo come il mio giacinto, mio marito voglio dire, come Bonthrop: ecco che cosa è – un giocattolo d'un battello sulla Serpentina, estasi – è l'estasi di gioia che conta. Ella parlava forte, aspettando che il flusso delle carrozze le permettesse di attraversare la strada a Stanhope Gate, perché queste sono le conseguenze di una vita lontano dal proprio marito – salvo quando il vento è caduto – cioè, si finisce per dir sciocchezze ad alta voce in Park Lane. Ah! Chissà come sarebbero andate diversamente le cose, se ella avesse vissuto con lui per tutto l'anno, come raccomandava la regina Vittoria. Ma così, l'immagine di lui le appariva improvvisa, in un lampo; e bisognava assolutamente che ella gli parlasse, senza indugio. A lei non importava nulla che poi ciò disturbasse il seguito del nostro racconto, che mancasse di logica. Nick Greene, col suo articolo, l'aveva immersa in una disperazione profonda: il battellino da un soldo l'aveva innalzata al culmine della gioia. E così, mentre attendeva per attraversare la strada, ripeteva: «Estasi, estasi».

Ma il traffico era penoso e lento, in quel pomeriggio di primavera, e Orlando fu trattenuta a lungo là, a ripetere “estasi, estasi” o “una barchetta sulla Serpentina”,

mentre la ricchezza e la potenza della Gran Bretagna le passavano dinanzi, sedute statuarie in cappello e mantello, in tiri a quattro, in vittorie o in landò. Era come se un aureo fiume si fosse condensato, e ammassasse blocchi d'oro lungo Park Lane. Le dame tenevano dei portabiglietti tra le dita; i signori dondolavano canne dal pomo d'oro tra le ginocchia. Terrorizzata, imbambolata, Orlando ammirava. Un solo pensiero la disturbava, un pensiero naturale a chiunque guardi elefanti enormi, o balene d'una mole incredibile: come faranno a riprodursi quei mostri, i quali evidentemente rifuggono da ogni fatica, ogni mutamento, ogni attività? Può darsi, rifletté Orlando nel guardare quei visi maestosi e immoti, che l'epoca della loro riproduzione sia finita; e questi ne sono i frutti; il prodotto selezionato della specie. Era, quella sfilata cui ella assisteva, il trionfo di un'epoca. Ma ecco che il *policeman* lasciava ricadere il braccio; e il fiume si disgelò; il massiccio conglomerato di splendori e ricchezze si mosse, si disperse, disparve verso Piccadilly.

Orlando poté finalmente attraversare Park Lane, e si recò alla sua casa di Curzon Street, là dove ella non ricordava che prati di margherite in fiore, un chiurlo che trillava e un certo vecchio con un fucile in mano.

Ricordava anche – pensava entrando in casa – qualche cosa che Lord Chesterfield aveva detto un giorno; ma la memoria le mancò. Il sobrio vestibolo del XVIII secolo, ove ancora vedeva Lord Chesterfield deporre

qua il suo cappello, là il suo mantello con un'eleganza di gesti che era una gioia per gli occhi, ora era completamente ingombro di pacchi. Mentre ella se ne stava in Hyde Park, il libraio aveva eseguito l'ordinazione ricevuta, e riempito la casa – c'erano dei pacchi fin sui gradini dello scalone – di tutta la letteratura vittoriana, impacchettata in carta grigia e ben legata con lo spago. Orlando recò quanti più pacchi poté nella sua stanza, e ordinò ai domestici di portarle gli altri; tagliò rapidamente una gran quantità di spago, e fu tosto circondata da innumeri volumi.

Usa alla limitata letteratura del XVI, del XVII e del XVIII secolo, Orlando era atterrita dalle conseguenze della sua ordinazione. Naturalmente, per i vittoriani stessi, la letteratura vittoriana non comprendeva già quattro grandi nomi distinti, ma quattro grandi nomi affondati, incastrati in una massa di Alexander Smith, di Dixton, di Black, di Milman, di Buckles, di Taine, di Payne, di Tupper, di Jameson: tutta gente verbosa, clamorosa, eccellente ed esigente ognuno per sé il massimo dell'attenzione. Il rispetto di Orlando per la carta stampata era posto a dura prova; ma, attirata la sua poltrona vicino alla finestra, onde godere quel poco di luce che filtrava tra le alte case di Mayfair, ella cercò alfine di formulare il proprio giudizio.

Ora, è chiaro che ci sono due soli modi di formulare un giudizio sulla letteratura vittoriana: uno consiste nell'esprimerlo in sessanta volumi in-ottavo, l'altro nel condensarlo in sei righe lunghe quanto questa. Dei due

sistemi, l'economia, il tempo essendo moneta, ci consiglia di scegliere il secondo; ed eccoci subito all'opera. Orlando (dopo aver aperto mezza dozzina di volumi) venne dunque alla conclusione che era ben strano non trovare neppure una sola opera dedicata a un nobile gentiluomo; secondo (dato di piglio a un'altra pila di memorie), che parecchi tra quegli scrittori avevano alberi genealogici lunghi almeno la metà del suo; poi, che sarebbe stata una pessima politica avviluppar la pinza dello zucchero in un biglietto da dieci sterline, quando Miss Christina Rossetti veniva a prendere il tè; poi (qui, scorse una mezza dozzina d'inviti a banchetti per la celebrazione di centenari) che la letteratura, se prendeva parte a tanti pranzi, la letteratura doveva aver messo su la pancia; poi (invitata a una dozzina di conferenze sull'influenza di questo su quello, sulla rinascita del Classicismo, sulla sopravvivenza del Romanticismo e altri titoli non meno attraenti) che la letteratura, a forza di seccarsi a sentirne tante di belle, doveva esser diventata molto asciutta; poi (dopo aver assistito a un ricevimento in casa della moglie d'un Pari) che la letteratura, se portava tante pellicce, doveva esser diventata assai rispettabile; poi (dopo una visita alla famosa stanza impenetrabile ai suoni di Carlyle, a Chelsea) che il genio, una volta che aveva bisogno di tanti riguardi, doveva esser diventato molto delicato; e così giunse finalmente alla conclusione finale, la quale era della più alta importanza; ma siccome abbiamo già oltrepassato il limite di sei righe, la ometteremo.

Essendo giunta dunque a questa conclusione, Orlando si riposò per un considerevole lasso di tempo, guardando fuori della finestra. Poiché quando lo spirito umano è giunto a una conclusione è come se, gettata la palla al di là della rete, si attenda che l'avversario invisibile ce la rimandi. Che cosa le avrebbero rimandato, dalle nuvole sbiadite che sovrastano Chesterfield House? Ecco quello che si domandava Orlando. Con le mani giunte, passò un bel po' di tempo a domandarselo. Improvvisamente trasali; e qui, non ci rimarrebbe che desiderare che, come già una volta, Purity, Castità e Modestia avessero socchiuso la porta, dandoci almeno il tempo di respirare e di riflettere in che cosa potremmo avvolgere ciò che il biografo non può fare a meno di rivelare colla massima delicatezza... Ma no! Dal momento in cui, gettato un bianco indumento sulle nudità di Orlando, avevano mancato il segno di alquanti pollici, quelle signore avevano interrotto ogni relazione con lei, per un bel numero d'anni; e ora, del resto, avevano ben altro da fare. Non accadrà dunque nulla, in questo pallido mattino di marzo, per mitigare, velare, coprire, nascondere, avvolgere pietosamente quell'avvenimento comunque innegabile? Poiché, dopo quell'improvviso e violento sussulto, Orlando... ah! Dio sia lodato, proprio in questo momento salì dalla strada, fragile, modulato, flautato, spezzettato, antiquato, il suono di uno di quegli organetti di Barberia che qualche Savoiardo va ancora macinando nelle strade dei sobborghi. Ben venga dunque quest'aiuto, per quanto umile, e sia gradito come una musica di celesti sfere,

e permettiamogli di riempir di melodia questa pagina, malgrado i suoi sospiri asmatici, sino al momento in cui giungerà ciò che sarà impossibile negare; ciò che persino il domestico e la cameriera hanno visto venire; ciò che il lettore non potrà fare a meno di vedere; poiché Orlando stessa non saprà più come nascondere. Lasciamo dunque che la melodia dell'organetto si diffonda, ci trasporti sull'ali del pensiero, il quale altro non è che un minuscolo scafo, in preda all'onda dei suoni; il pensiero, il quale di tutti i mezzi di trasporto è il più fantasioso, il più errabondo; ed eccoci già oltre i tetti e i giardini dietro le case dove svolazza il bucato steso... Ma dove siamo? Non riconoscete il prato, e il campanile nel mezzo, e i cancelli fiancheggiati dai leoni araldici? Ah, sì, è Kew! Beh, vada per Kew: fermiamoci. Eccoci dunque a Kew; e oggi (il 2 marzo) vi mostrerò un grappolo di giacinto, sotto il prugno, e anche un croco, e anche un germoglio sul mandorlo; e passeggiando quaggiù, sarà come pensare a quei bulbi rossicci e pelosi che si mettono in terra, d'ottobre; e che fioriscono ora; e come sognare di cose che mal si potrebbero esprimere in parole, sì che prenderemo dall'astuccio una sigaretta, o magari un sigaro, getteremo il mantello (come press'a poco lo esige la rima) sotto una betulla, e ci siederemo là, ad aspettare il martin pescatore che, dicono, s'è visto una volta attraversar il fiume a sera.

Aspetta... Aspetta... Il martin pescatore viene; il martin pescatore non viene.

Guardiamo, intanto, i fumaioli delle fabbriche e il loro fumo; guardiamo i commessi di negozio che se ne passano remando, in sandolino. Guardate quella vecchia signora che porta il cane a passeggio, e la servetta col cappellino nuovo, che naturalmente ha messo per traverso. Guardateli tutti! Il Cielo, misericordioso come sempre, il Cielo vuole che il segreto di ogni cuore rimanga sepolto in fondo ad esso, sicché, se qualcosa vogliamo sapere, siamo ridotti a fantasticare su ciò che, forse, non esiste; e pur attraverso il fumo della sigaretta, vediamo fiammeggiare e salutiamo lo splendido appagamento del natural desiderio per un cappellino, per una barca, per un topo di chiavica; così un giorno abbiamo visto fiammeggiare – quanti balzi insensati fa lo spirito, quando divaga così, al suono dell’organetto – un fuoco in un campo, contro dei minareti, alle porte di Costantinopoli.

Salve, desiderio naturale! Salve, felicità! Divina felicità! Salve, gioie d’ogni sorta, fiori e vino, anche se gli uni appassiranno e l’altro ci inebrierà; viaggi domenicali a mezza corona, fuori di Londra; e inni funebri in una cappella oscura; e tutto, tutto ciò che interrompe e soffoca il ticchettio delle macchine da scrivere e il copialettere e le macchine che forgiavano gli anelli delle catene che rinserrano l’Impero. Salve anche al crudo arco sanguigno sulle labbra delle povere ragazze di magazzino (non sembra che Cupido abbia immerso il dito nell’inchiostro rosso e scarabocchiato nel passare un suo ricordo?). Salve, felicità. Volo di martin pescatore da una sponda all’altra, appagamento di desiderio naturale, quale

ch'esso sia e checché ne pensino i romanzieri dell'altro sesso; preghiera, o rinuncia; salve, sotto qualsiasi forma esse vengano, e ve ne fossero di ancor più disparate e strane. Poiché nero scorre il fiume – fosse vero, quando la rima ci suggerisce “come un sogno” – ma che importa? Ben più dura, ben più scura è la nostra sorte; senza sogni, è sveglia, facile, fluida, monotona, sotto alberi la cui ombra olivastra annega l'azzurro dell'ala che svanisce improvvisa come freccia, da sponda a sponda...

Ben venga la felicità; ma ci siano risparmiati, dopo di essa, quei sogni che deformano l'immagine viva e vera come quegli specchi maculati che riflettono rigonfio il nostro viso, negli anditi di certi alberghi di provincia; sogni che tutto frantumano, che ci dilaniano, ci feriscono, ci squartano, in certe notti, quando vorremmo solo smarrirci nel sonno. Ma salve a te, sonno, sonno, così profondo che tutte le forme non sono più che nebbia d'infinita dolcezza, acque di oscurità imperscrutabile; lasciateci, lasciateci riposare, avvolti, fasciati come mummie, come larve, lasciateci distendere bocconi sul sabbioso fondo del sonno; e dormire alfine.

Ma... un momento! un momento! Questa volta non scenderemo nei regni bui. Eccolo: azzurro come la fiamma vivida d'un fiammifero che colpisce il centro della pupilla, vola, arde, infrange i suggelli del sonno; e rossa e greve, ancora rifluisce la marea della vita; e gorgoglia e ricade in spuma. Leviamoci. E i nostri occhi (com'è mai comoda una canzone, per aiutarci oltre il

difficile passo dalla morte alla vita) vedono... (qui, l'organetto cessa bruscamente la canzone).

«È un bel maschietto, Milady» disse Madama Banting, la levatrice, posando tra le braccia di Orlando il suo primo nato. In altre parole: giovedì 20 marzo, a ore tre del mattino, Orlando aveva dato felicemente alla luce un figlio.

Ancora una volta Orlando se ne stava alla finestra; ma il lettore non abbia paura; nulla di simile accadrà oggi, che non è più lo stesso giorno. No, poiché se guardiamo fuori della finestra, come Orlando in quel momento, vedremo che Park Lane aveva considerevolmente mutato il suo aspetto. Incredibile ma pur vero, uno poteva starsene dieci minuti e più alla finestra, come Orlando, senza veder passare un solo landò. «Guarda! Oh guarda!» esclamò la nostra eroina qualche giorno dopo, al veder passare un buffo veicolo tronco e monco, il quale, senza cavalli, se ne scivolava da sé sul selciato. Una carrozza senza cavalli! Oh questa è bella! La richiamavano in casa, giusto nel momento in cui le uscivano di bocca quelle parole; ma dopo un istante, ella ritornò a guardare ai vetri. Faceva un tempo curioso, quel giorno. Persino il cielo era mutato, non poté fare a meno di pensare Orlando. Non era più così denso, così saturo d'acqua, così prismatico, da quando re Edoardo – eccolo là, che scendeva in persona dal suo bel *brougham*, per andare a far visita a una certa signora che abitava dirimpetto – era successo alla regina Vittoria. Le nuvole

s'erano alleggerite, non erano più che un velo di garza leggera; il cielo pareva diventato un metallo che nei giorni caldi si verniciava di verdegrigio, di rosso rame o di arancione, come metallo in un nebbione. Era una cosa che dava un poco a pensare, quel raggrinzirsi delle cose. Tutto pareva raggrinzito, ora. Nel passar davanti a Buckingham Palace, la sera scorsa, Orlando non aveva più visto traccia del monumentale ciarpame che aveva creduto eterno; cappelli a tuba, veli da vedova, trombe, telescopi, corone da morto, tutto era svanito, e senza lasciar la minima macchia, nemmeno una pozzanghera, sul selciato. Ma era a quell'ora – dopo un'altra assenza Orlando era tornata al suo posto d'osservazione favorito, presso la finestra – verso sera, che la trasformazione era più sensibile. Tutte quelle luci nelle case! Bastava un sol tocco, e una stanza intera s'illuminava; centinaia di stanze si illuminavano; e una era identica all'altra. Si poteva vedere ogni cosa, in quelle scatoline quadrate; non c'era più intimità; non più quelle ombre titubanti, quegli angoli misteriosi d'altri tempi; non più quelle donne in grembiale, che portavano lampade malsicure, e le posavano con cautela sui tavoli. Un tocco, e tutta la stanza si illuminava. E il cielo stesso era illuminato tutta la notte; e le strade, e tutto quanto era una luce sola.

Orlando ritornò alla finestra a mezzogiorno. Come erano diventate snelle le donne, in questi ultimi anni! Parevano spighe di grano, erette, lucide, una uguale all'altra. E le facce degli uomini erano nude come la palma. L'atmosfera asciutta faceva risaltare i colori, e

sembrava indurire i muscoli delle guance. Diventava più difficile piangere, ora. L'acqua si riscaldava in due minuti. L'edera era morta, o l'avevano strappata dai muri. Gli orti erano meno fertili; le famiglie meno numerose. Cortine e coprimobili erano stati arrotolati, e le pareti erano spoglie, o recavano quadri dai colori vividi, di cose vere come strade, ombrelli, mele, ora in cornice, ora dipinti ad affresco. Tutta quell'epoca aveva un suo colore definito e netto che rammentava bensì il XVIII secolo, ma con un'ombra di follia, di disperazione... Queste cose Orlando pensava appunto, allorché la galleria di smisurata lunghezza, in cui le pareva di viaggiare da secoli ormai, si allargò; la luce penetrò a fiotti; i suoi pensieri si tesero misteriosamente, si contrassero come se un accordatore di pianoforti le avesse infitto la sua chiave nella schiena, serrandole i nervi fino a strapparli; al tempo stesso, il suo udito si affinò; udiva ora il minimo mormorio, il minimo scricchiolio nella stanza, tanto che il pendolo sul caminetto era diventato un martello. Per qualche secondo, la luce crebbe d'intensità, ella vide le cose sempre più chiare e nette, l'orologio ticchettò più forte, finché una tremenda esplosione giunse proprio all'orecchio d'Orlando. Ella balzò, come se avesse ricevuto un violento colpo al capo. Per dieci volte fu colpita. Erano le dieci del mattino. Era l'11 ottobre. Era l'anno 1928. Era l'epoca presente.

Nessuno si meraviglierà che Orlando trasalisse, che si premesse la mano sul cuore, che impallidisse. Quale rivelazione avrebbe potuto essere più terrificante di quella

della nostra epoca? Se noi sopravviviamo all'urto, è solo perché il passato ci fa argine da una parte, e il futuro dall'altra. Ma non abbiamo più tempo da perdere in meditazioni; già Orlando era terribilmente in ritardo. Si precipitò giù per le scale, saltò nella sua automobile, mise in moto il motore e partì. Vasti isolati turchini si elevarono al cielo; le sagome rosse dei fumaioli rigavano irregolari il cielo; la strada scintillava come seminata di chiodi d'argento; gli autobus minacciavano la macchina di Orlando, coi conduttori dal bianco viso di statua. La colpirono, nel passare, molte spugne, gabbie d'uccelli, valigie americane di tela verde. Ma non diede luogo a quegli spettacoli di penetrar nel suo spirito, neppure per un pollice, mentre attraversava lo stretto ponticello del presente, per timor di cadere nell'impetuoso torrente che ruggiva sotto di lei. «Guardate dove andate, ehi! Non siete capace di allungare il braccio?» fu tutto quello che gridò, aspra, come se le parole scattassero da sole dalla sua bocca. Perché le strade erano un brulichio; la gente le attraversava senza badare dove andava. La gente ronzava, mormorava intorno alle vetrine dietro le quali appariva una luce rossa, un barbaglio di giallo, come api davanti a un alveare, pensò Orlando; ma quella metafora delle api fu tagliata via di colpo ed ella, riacquistando con un solo batter di palpebre la giusta visione delle cose, vide che erano corpi umani, e «Badate dove andate!» urlò come se li staffilasse.

Finalmente, come Dio volle, frenò davanti a Marshall & Snelgrove ed entrò nel negozio. L'ombra e il profumo

l'avvolsero. Scosse da sé il presente, come gocce d'acqua in bollire. La luce ondeggiava, quasi una stoffa lieve che gonfiasse una brezza estiva. Ella tolse dalla borsetta una lista, e lesse con una voce stranamente stecchita dapprima, come se trattenesse le parole – scarpe da ragazzo, sali da bagno, sardine – sotto un rubinetto d'acqua multicolore. Le vedeva mutare, sotto quel getto di luce. Bagno e scarpe si smussarono, si fecero ottusi; le sardine si dentellarono come una sega. Al pianterreno della ditta Marshall & Snelgrove, Orlando si guardava d'attorno, aspirava odori svariati, e perdetto così qualche secondo. Finalmente, per la buona ragione che lo sportello era aperto, salì nell'ascensore, e venne dolcemente rapita verso l'alto. "Tutto il tessuto della vita odierna" pensava nel salire "è magico. Nel XVIII secolo, sapevamo come andassero le cose; ma ora, eccomi trasportata in aria; sento delle voci dall'America; vedo degli uomini che volano; ma come accada tutto questo, non posso neppur cominciare a domandarmelo. Ecco perché credo nella magia." Con una scossa lieve, l'ascensore s'era arrestato al primo piano; e Orlando ebbe una visione di innumerevoli stoffe di mille colori, fluttuanti in un'atmosfera che emanava odori strani eppur distinti: e ogni volta che l'ascensore si arrestava, aprendo bruscamente i suoi sportelli, lasciava intravedere un altro spicchio di un altro mondo, il quale emanava altri caratteristici effluvi. Le tornò alla mente il fiume al di là di Wapping, ai tempi di Elisabetta, là dove andavano ad ancorarsi i galeoni e i vascelli mercantili. Quanti

odori rigogliosi e strani! E come rammentava il tocco dei rubini grezzi, allorché, cacciando la mano in un sacco, li faceva scorrere tra le dita! E quella volta che aveva dormito sul ponte con Sukey – o come si chiamava? – e che la lanterna di Cumberland li aveva accecati, improvvisamente! Adesso i Cumberland avevano un palazzo in Portland Place; ella aveva fatto colazione da loro non più tardi dell'altro ieri, e aveva anche motteggiato un poco col vecchio, a proposito delle case per i poveri di Sheen Road. E lui, le aveva fatto l'occhietto... Ma l'ascensore era giunto al termine; più in alto non si andava, e Orlando dovette uscirne, Dio sa in quale "reparto", come li chiamavano. Si fermò per dare un'occhiata alla lista delle compere, ma purtroppo non vedeva, come glielo indicava la lista, né sali da bagno, né scarpe per ragazzi, per quanto si guardasse d'attorno in quel "reparto". Già stava per ridiscendere senza aver acquistato nulla, ma l'ultimo oggetto dell'elenco, che macchinalmente aveva letto ad alta voce, la salvò da tanta vergogna; erano, per caso, "lenzuola per letto matrimoniale".

«Lenzuola per letto matrimoniale» disse dunque a un commesso dietro a un banco, e, per un miracolo della Provvidenza, l'articolo di quell'uomo, a quello speciale reparto, erano appunto lenzuola per letti matrimoniali. Bisogna sapere che la Grimsditch... no, la Grimsditch era morta; la Bartholomew... no, la Bartholomew era morta; Louise, dunque: Louise era venuta da lei l'altro giorno, tutta agitata, perché aveva trovato un buco in fondo al lenzuolo del letto reale. Molti re e regine ave-

vano dormito in quel letto: Elisabetta; Giacomo; Carlo; Giorgio; Vittoria; Edoardo; nessuna meraviglia che ci fosse un buco in un lenzuolo. Ma Louise giurava di sapere chi l'avesse fatto. Era stato il Principe Consorte.

«*Sale boche!*» aveva detto Orlando (perché c'era stata un'altra guerra; contro i tedeschi, questa volta).

«Lenzuola per letto matrimoniale» ripeté Orlando come in sogno; per un letto matrimoniale dalla coperta d'argento, in una stanza arredata con un gusto che a lei, ora, pareva un poco volgare, con tutto quell'argento; ma l'aveva messa su così lei stessa, ai tempi in cui aveva una vera passione per quel metallo. Mentre il commesso andava a prenderle delle lenzuola per letto matrimoniale, Orlando cavò dalla borsetta un minuscolo specchio, e un piumino da cipria. Le donne, al giorno d'oggi, non si mettevano tanto in soggezione, rifletteva mentre s'incipriava con la più gran disinvoltura, come ai tempi in cui lei stessa s'era sentita donna per la prima volta, sul ponte della *Enamoured Lady*. Deliberatamente, conferì al proprio naso l'esatta sfumatura. Davvero, aveva ormai i suoi trentasei anni, ma non dimostrava certo un giorno di più. Aveva sempre ancora quel grazioso visetto imbronciato e ritroso, roseo come (come un albero di Natale con un milione di candele, aveva detto Saša) come quel giorno sul ghiaccio, quando il Tamigi era gelato, e tutt'e due se n'erano andati pattinando... «La miglior tela d'Irlanda, Milady» disse il commesso, dispiegando un lenzuolo sul banco... e avevano incontrato una vecchietta che andava per legna. Orlando, distratta, palpava

la tela colle dita: una delle grandi porte che separavano un reparto dall'altro si scostò e lasciò passare, forse dal reparto "Articoli fantasia", un'ondata di profumo, cereo, come di candeline rosee, un profumo che s'avvolse come una conchiglia attorno a una figurina – era un giovinetto, o una fanciulla? – giovane, snella, affascinante: una fanciulla, sicuro! Impellicciata, imperlata, in pantaloni alla russa; ma infida, ah! infida!

«Infida!» gridò Orlando (il commesso s'era eclissato): e tutto il reparto parve sommergersi, ondeggiare sotto flutti di acque giallastre; e lontano lontano, ella vide gli alberi del vascello moscovita fuggire verso il mare aperto, e poi, miracolosamente (forse la porta s'era di nuovo aperta), la conchiglia di profumo parve una specie di piattaforma, un palco, donde discese una femmina grassa, impellicciata, meravigliosamente conservata, affascinante, ingioiellata, l'amante di un granduca; quella che, appoggiata alle sponde del Volga, aveva visto uomini annegare mentre mangiava dei sandwiches; e attraversando il salone, veniva ora verso Orlando.

«Oh! Saša!» esclamò suo malgrado Orlando. Veramente, era scandalizzata di veder l'altra ridotta a tal punto; era diventata così grassa; così indolente; tanto che Orlando chinò il capo sulla tela; meglio era che quell'apparizione di una donna impellicciata, di una giovinetta in pantaloni alla russa con tutti quegli effluvi di cera rosea e di fiori candidi e di antiche navi, potesse passare inosservata dietro di lei.

«Madama non ha bisogno di tovaglioli, asciugamani, strofinacci, oggi?» insisteva il commesso. E fu solo in grazia della sua lista che Orlando, dopo averla guardata, ebbe il bene di poter rispondere con tutte le apparenze della dignità che non c'era che un'altra cosa al mondo ch'ella desiderasse; cioè, dei sali da bagno, i quali tuttavia si trovavano in un altro reparto.

Ma non appena di nuovo nell'ascensore – quanta insidia cela la ripetizione di una scena – ella si trovò ancora immersa in profondità sotto il presente; e quando l'ascensore sobbalzò sul suolo nell'arrestarsi, le parve di aver sentito una brocca infrangersi contro la sponda d'un fiume. Come cercando il “reparto” desiderato, quale esso fosse, ella si fermò, per guadagnar tempo, sorda agli inviti di tutti quei commessi, neri, ben ravviati, premurosi, i quali, certo discendenti da un passato altrettanto lontano quanto il suo e forse altrettanto orgogliosi, avevano preferito lasciar ricadere l'impenetrabile sipario del presente, per non essere, oggi, che commessi della ditta Marshall & Snelgrove. Titubante ancora, Orlando ristette. Oltre le grandi porte a vetri, vedeva l'andirivieni, in Oxford Street, dove gli autobus sembravano accatastarsi gli uni sugli altri, per poi staccarsi con un salto. Così, quel giorno, i massi di ghiaccio beccheggiavano, si urtavano sul Tamigi. A cavalcioni su uno di essi veniva un vecchio gentiluomo dagli scarpini ornati di pelliccia. A Orlando pareva ancora di vederlo... se n'era andato, invocando maledizioni sui ribelli irlandesi; ed

era colato a picco proprio là dove ora stava la sua automobile.

“Il tempo è passato su di me” ella pensava, cercando di raccogliere le proprie idee. “E questi sono i primi segni dell’età matura. Com’è mai strano! Tutto mi sembra diverso dalla realtà. Prendo in mano una borsetta, e penso a una vecchia fruttivendola gelata insieme al suo battello in fondo al fiume. Qualcuno accende una candela rosa, e io vedo una fanciulla in pantaloni alla russa. Se esco all’aperto, così come esco ora” e di fatto, camminava sul marciapiede, in Oxford Street “che sapore ha l’aria? Sapore di erbe. Sento delle campanelle di capre. Vedo le montagne. Turchia? India? Persia?” E gli occhi le si riempiono di lacrime.

Che Orlando si fosse allontanata un po’ troppo dal presente, sconcerterà forse il lettore, il quale la vedrà ora in procinto di salire in automobile con gli occhi pieni di lacrime e di visioni di montagne persiane. Di fatto, non si può negare che i mortali più abili nell’arte della vita, i quali del resto sono spesso degli illustri ignoti, riescono in certo qual modo a sincronizzare i sessanta o settanta ritmi diversi, che battono simultaneamente in ogni sistema umano normale; sì che quando uno di questi ritmi batte le undici, tutti gli altri vi si accordano all’unisono, e il presente non costituisce mai un distacco violento, né si perde completamente nel passato. Di questa gente possiamo dire, a ragion veduta, che vive precisamente i sessantotto o settantadue anni che attesta la loro lapide funeraria. Degli altri, ne conosciamo alcuni

che sono morti, pur camminando tra noi; altri non sono ancora nati, benché rivestano forme vitali; e altri ancora sono vecchi di cent'anni, benché dicano di averne trentasei. La vera lunghezza di una vita umana, checché ne dica il *Dizionario Nazionale Biografico*, è pur sempre oggetto di discussione. È una faccenda assai difficile, questo saper mantenere il ritmo; nulla che lo conturbi più facilmente, quanto il contatto con un'arte qualsiasi; e può darsi che fosse proprio colpa del suo amore per la poesia, se Orlando perdette la sua lista delle compere, e dovette prepararsi a tornare a casa senza le sardine, i sali da bagno e le scarpe.

Ma nel mentre poneva la mano sulla maniglia dello sportello, ancora il presente la colpì violentemente al capo: e l'assalì per undici volte di fila.

«Accidenti!» esclamò Orlando; poiché il suono d'un orologio è sempre una scossa sgradevole per il sistema nervoso; e Orlando rimase così scossa, che per qualche minuto non ci rimarrà nulla da dire di lei, se non che aggrottò lievemente le ciglia, cambiò di velocità in modo perfetto, e come prima gridò: «Badate dove andate!» «Non sapete dove volete andare?» «Vi siete deciso, eh?» mentre la macchina filava, virava, si cacciava, scivolava, guidata dalla mano esperta di Orlando, giù per Regent Street, per Haymarket, per Northumberland Avenue, attraversava il Ponte di Westminster, a destra, a sinistra, diritto, a destra, ancora diritto...

La Old Kent Road era assai affollata, in quel giovedì 11 ottobre 1928. La gente traboccava dal marciapiede.

C'erano donne con la borsa della spesa. Bambini passavano correndo. Dei negozi di stoffe facevano liquidazione. Strade si allargavano, si restringevano. Lunghe prospettive apparivano, scomparivano rapidamente. Qui s'incontrava un mercato. Là un funerale. Ora veniva un corteo con delle bandiere che recavano la scritta "Ra-Un"; ma che cosa significava poi? E le carni rosseggiavano. I macellai stavano in piedi sulla porta. Le donne non portavano quasi più tacchi. "Amor Vin" era scritto al disopra di un porticato. Alla finestra di una stanza da letto, una donna se ne stava immersa in contemplazione profonda e calma. "Applejohn & Applebed, Pompe Fun". Nulla si poteva vedere, né leggere sino alla fine. Quello di cui si vedeva il principio – per esempio due amici che stavano per incontrarsi, attraversando la strada – non appariva mai finito. Dopo venti minuti, corpo e spirito non erano più che pezzetti di carta gettati al vento fuori da un sacco, e quella corsa in automobile fuori di Londra aveva così forte analogia con lo sminuzzar della personalità che precede l'incoscienza e forse la morte, che resterebbe tuttora insoluta la questione in qual senso Orlando, a quel momento, esistesse realmente. Saremmo davvero tentati di abbandonarla al suo destino, come un essere interamente scomposto in tutte le sue parti, se non fosse che, finalmente, una cortina verde si tese a destra; e subito contro di essa i pezzetti di carta turbinarono meno scomposti; e poi, un'altra cortina si tese a sinistra, tanto che fu possibile veder volteggiare per aria i singoli pezzetti; poi, le cortine verdi si prolun-

garono costanti e continue ai due lati, e lo spirito di Orlando riacquistò l'illusione di contenere in sé tutte le cose, ed ella vide un *cottage*, un'aia e quattro vacche, tutto quanto in grandezza naturale.

A quella vista, Orlando respirò sollevata, accese una sigaretta, e per un paio di minuti mandò buffate in silenzio. Poi, esitante, come se la persona che nominava potesse trovarsi assente, chiamò: «Orlando?». Perché se ci sono, mettiamo, settantasei ritmi diversi che battono all'unisono nello spirito umano, quante diverse persone – Dio ci aiuti – non albergano in un momento o nell'altro nello spirito umano? Duemila e cinquantadue, dicono alcuni. Una volta che è così, è la cosa più naturale del mondo che una persona, non appena si trova sola, chiami “Orlando?” (se si chiama così) e, con ciò, intende “Andiamo; su! Sono arcistufa del mio io presente. Ne voglio un altro”. Donde gli stupefacenti cambiamenti che osserviamo nei nostri amici. Ma non sempre la va liscia; può darsi che una come Orlando (che si trovava in aperta campagna e senza dubbio aveva necessità di un altro io) dica “Orlando?”, ma che l'Orlando invocata non si presenti affatto; quegli io di cui noi siamo composti e che sono sovrapposti gli uni agli altri come una pila di piatti in mano a un cameriere, hanno i loro legami altrove, le loro simpatie, le loro piccole leggi e i loro diritti, chiamateli come volete (e spesso, si tratta di cose che non hanno nome), cosicché l'uno verrà soltanto se piove, l'altro se non ci sarà Jones, un altro se gli promettete di fargli trovare un bicchiere di vino e così via;

ognuno potrà moltiplicare secondo la propria esperienza i diversi compromessi che i suoi differenti io hanno fatto con lui; e alcuni, d'altronde, sono troppo esageratamente ridicoli per poter far loro l'onore di eternarli in carta stampata.

Alla curva della strada presso la capanna, Orlando aveva dunque chiamato "Orlando?" con un tono interrogativo nella voce, e attese. Orlando non venne.

«Va bene, allora» disse, col buon umore che la gente dimostra in questi momenti; e si rivolse a un altro io. Ne aveva una grande varietà cui rivolgersi, assai più di quanti non abbiamo avuto spazio per ricordarcene fra queste pagine; del resto, una biografia è considerata completa quando si limita a rendere conto di sei o sette io, mentre una persona può averne a migliaia. Limitandosi a scegliere fra gli io che qui hanno trovato posto, Orlando avrebbe potuto chiamare il giovinetto che prendeva a piattonate la testa del Moro; o quello che la riappendeva al soffitto; o il giovinetto seduto sulla collina; o quello che aveva veduto il poeta; o quello che aveva offerto la coppa d'acqua di rose alla Regina; avrebbe potuto invocare il giovane che s'era innamorato di Saša; o il Cortigiano; o l'Ambasciatore; o il Guerriero; o il Viaggiatore; o avrebbe potuto invitare la donna; la Zingara; la Gran Dama; la fanciulla innamorata della vita; la Patrona delle Belle Lettere; la donna che chiamava Mar (e intendeva bagni caldi e fuochi vespertini) o Sheldine (che voleva dir fiori di croco nei boschi autunnali) o Bonthrop (significando nostra Suora Morte Quo-

tidiana) o tutti e tre in uno – e significherebbe più cose di quanto non abbiamo spazio per scrivere – tutti io, insomma, diversi e che Orlando avrebbe potuto ugualmente chiamare.

Forse; ma quello che appare certo (ci troviamo ora nella regione dei “forse” e degli “appare”) è che quell’io di cui più aveva bisogno rimaneva lontano, poiché, a sentirla parlare, mutava d’io con la rapidità stessa della sua corsa – ce n’era uno nuovo a ogni curva – come accade talora per ragioni inesplicabili, quando l’io cosciente che si trova al sommo, e ha il potere di desiderare, non desidera essere che un io solo. È quello che certuni chiamano “il vero io”, ed è, dicono, la somma di tutti gli io che abbiamo in noi; comandati e ben guardati dal nostro Comandante Io, dall’Io-Chiave, il quale li amalgama e li sorveglia tutti. Doveva essere quello l’io che Orlando voleva, come il lettore potrà giudicare dai suoi discorsi mentre guidava (e se è un discorso sconnesso, sconclusionato, triviale, smorto e qualche volta incomprensibile, è colpa del lettore che vuol ascoltare una signora che parla da sola; noi non facciamo che ripetere le di lei parole alla lettera, aggiungendovi fra parentesi l’io che, a nostro parere, parla in quel momento; ma in quanto a questo, potremmo anche prender dei granchi).

«Che cosa, dunque? Chi, dunque?» diceva Orlando. «Trentasei; in macchina; una donna. Sì, ma un milione di altre cose ancora. Snob, io? La Giarrettiera, nel vestibolo? I leopardi? I miei antenati? Orgogliosa di essi? Sì!

Golosa, lussuriosa, viziosa? Io? (Qui entrò un nuovo io.) Me ne importa un fico, se lo sono. Sincera? Credo di sì. Generosa? Oh, ma questo non conta. (Qui entrò un nuovo io.) Starsene a letto al mattino, a sentir tubare i piccioni fra lenzuola di tela d'Irlanda; piatti d'argento; vini; cameriere; domestici. Viziata? Forse. Troppe cose per nulla. Donde i miei libri... (e citò cinquanta titoli classici; i quali erano quelli, almeno supponiamo, delle sue prime opere romantiche, quelle che aveva poi fatto a pezzi). Tutta roba verbosa, leggera; romanticherie. Ma (qui entrò un altro io) inutile, senza abilità. Impossibile esser meno abili. E... e... (ella esitava fra le parole, ma se le suggeriamo "Amore" potremmo sbagliare, in ogni modo ella rise e arrossì ed esclamò...). Un rospo montato in smeraldi! Enrico, l'Arciduca! le mosche blu al soffitto! (Qui entrò un altro io.) Ma Nell, Kit, Saša? (E cadde in malinconia; vere lacrime le sgorgavano dal ciglio, e sì che da tempo ormai aveva cessato di piangere.) Gli alberi. (Qui, un altro io entrò.) Mi piacciono quegli alberi (appunto passava lungo un boschetto) che crescono lì da mille anni. E le capanne. (Sfiorava un fienile in rovina, sull'orlo della strada.) E i cani da pastore (eccone uno che attraversava la strada di corsa. Ella ebbe cura di evitarlo). E la notte. Ma gli uomini... (Qui entrò un altro io.) Gli uomini? (Lo ripeté in tono interrogativo.) Non so. Chiacchieroni, sprezzanti, bugiardi sempre. (A questo punto, svoltò nella strada maestra del borgo natio, affollato, essendo giorno di mercato, di contadini, pastori, vecchie con ceste piene di pollame.) Mi piacciono i

contadini. Mi intendo di raccolti. Ma (qui un altro io sfiorò rapido le cime del suo spirito come il raggio d'un faro). Fama! (Ella rise.) Fama! sette edizioni. Un premio. Fotografie nei giornali della sera (ella alludeva a *La Quercia* e al Premio Letterario "Burdett Coutts" che le era stato decretato; ma qui, dobbiamo pur rubare un po' di spazio per una constatazione. Che amara delusione è mai, per un biografo, veder buttato lì, tra due risate, quel momento destinato a essere il culmine di tutta l'opera sua, quella perorazione che doveva esserle degna corona; – certo è che, quando scegliamo a protagonista una donna, ci dobbiamo rassegnare a veder tutto fuor di posto, corone e perorazioni; nemmeno gli accenti cadono come quando si tratta di un uomo). «Gloria!» ripeteva Orlando. «Un poeta; un ciarlatano; tutti e due si trovano ogni mattina, puntuali come il postino. Pranzare, trovarsi insieme; trovarsi insieme, pranzare; ecco in che cosa consiste, la Gloria!» (Qui dovette rallentare per attraversare la calca sulla piazza del mercato. Ma nessuno si curava di lei. Una focena, esposta nella bottega d'un pescivendolo, attirava assai più attenzione di una Lady che aveva vinto un premio letterario, e che avrebbe potuto, solo che avesse acconsentito, portare tre corone una sopra l'altra sulla sua fronte.) Procedendo quasi a passo d'uomo, ora ella canticchiava, come se le tornasse alla mente una vecchia canzone: «Con le mie duecento ghinee, comprerò delle azalee, delle azalee, delle azalee, e camminando tra i fiori, racconterò ai miei figli che cosa sono gli allori». Così ella canticchiava; e già tutte

le sue parole, ora, pesavano come le perle grevi d'una collana barbarica. «E camminando tra i fiori» e scandiva ad alta voce le parole «vedrò il sorgere della luna, e i carri passar lungo la foresta bruna...» Qui frenò bruscamente; e assorta in profondi pensieri, guardava avanti a sé il tappo del radiatore.

“Era seduto alla tavola della Twitchett” fantasticava “e aveva un colletto sudicio... Era il vecchio Baker, venuto per misurare il legname? O forse era Sh-p-re?” (quando diciamo per noi soli i nomi che teniamo cari nell'intimo del cuor nostro, non li diciamo mai per intero). Da dieci minuti guardava avanti a sé, e di nuovo lasciava che la macchina, quasi, si arrestasse.

«Fantasmi!» gridò, premendo improvvisamente sull'acceleratore. «Fantasmi! Sin dalla mia infanzia. Là, eccola là che vola, l'oca selvatica. Ora passa davanti alla finestra, e vola verso il mare. E io balzavo su, su (e le sue dita si rinserrarono strette sul volante) e volevo afferrarla. Ma il suo volo è troppo rapido. L'ho veduta – ora qui – ora là – e là – in Inghilterra, in Persia, in Italia. Sempre fugge verso il mare, e io le getto sempre dietro le mie parole come reti (e faceva, con la mano, il gesto di scagliare); ma si afflosciano, come sono flosce le reti che ho visto tirar su a bordo con null'altro che alghe; qualche volta, c'è un pizzico d'argento – sei parole – in fondo alla rete. Ma i grandi pesci che vivono nelle foreste di coralli, quelli non ci sono mai.» E Orlando chinò il capo, pensosa e assorta in sé.

E in quell'istante, allorché ella aveva desistito dal chiamare «Orlando?» per donarsi ad altri pensieri, in quell'istante l'Orlando invocata venne di sua volontà; subito la sua presenza si rivelò dal mutamento che si manifestava in Orlando (ella aveva oltrepassato la grande cancellata ed entrava nel parco).

Tutto l'essere suo si oscurò, si assestò; così, talora, un piano aggiunto conferisce armonia e solidità a una superficie, e le cavità si approfondiscono, e si creano lontananze; e tutto quanto si contiene come l'acqua si contiene entro le pareti di un pozzo. Così Orlando in quel momento mitigò il suo fulgore, si rappacificò, e con l'aggiunta di quell'altra Orlando fu quello che a torto o a ragione si chiama un io unico, un io reale. Ed ella tacque. Poiché è probabile che, quando gli uomini parlano da sé ad alta voce, i loro io (di cui ve ne può essere qualche migliaio in quel momento) si trovino malcontenti, e cerchino di comunicare tra di loro; ma quando il contatto è stabilito, allora tacciono.

Rapidamente, con mano maestra Orlando guidò la sua macchina su per la salita sinuosa, fiancheggiata da olmi e querce, poi per il viale tra i prati, di cui il declivio era così lene che, se fosse stato un'acqua, avrebbe sommerso la spiaggia in una soave marea glauca. Qua e là, in gruppi maestosi, si ergevano faggi e querce. I daini saltellavano sotto la loro ombra, e l'uno era candido come la neve, l'altro reclinava la testa da un lato, poiché s'era impigliato con le corna nella griglia. Orlando accolse tutto ciò in sé, alberi, daini, prato, con immensa soddi-

sfazione, quasi il suo spirito fosse diventato un fluido che avvolgeva le cose e le racchiudeva completamente. Un minuto dopo, si fermava in quel cortile dove per tanti secoli era entrata, ora a cavallo, ora in tiro a sei, preceduta e scortata da cavalieri; dove pennacchi s'erano agitati, torce avevano fiammeggiato, e dove gli stessi alberi che ora lasciavano cadere le foglie, anno per anno avevano scosso la loro fiorita. Ora, ella entrava sola. Le foglie d'autunno cadevano. Il portiere le aprì la griglia.

«Buongiorno, James» ella disse; «ci sono dei pacchi nella macchina, volete portarli di sopra?» Parole senza bellezza, senza interesse, spoglie di ogni profondità, lo ammettiamo, che cadevano come noci mature dall'albero, prova palpabile che, quando la rugosa pelle della vita quotidiana è infarcita di significato, diventa di una sorprendente dolcezza per la sensibilità. Ora ciò si applicava al minimo gesto, alla minima azione, per quanto umili fossero: Orlando che in meno di tre minuti mutava la sua gonna con un paio di calzoni di fustagno e una giacca di cuoio, aveva gesti incantevoli come se la danzatrice Lopokowa avesse sfoggiato la sua arte più consumata.

Orlando entrò nella sala da pranzo, dove i suoi vecchi amici Dryden, Pope, Swift, Addison la guardarono dapprima gravemente, come a dire: "Eccola dunque qui, la Vincitrice!", ma quando rifletterono che si trattava altresì di duecento ghinee, parvero dire: "Non sono mica da buttare via, duecento ghinee". Orlando si tagliò una fetta di pane e una di prosciutto, le mise una sopra l'altra e

cominciò a mangiare, passeggiando su e giù per la stanza; e così, in un secondo, senza riflettervi, aveva scosso da sé tutta la sua buona educazione. Dopo che ebbe fatto cinque o sei giri intorno al tavolo, mandò giù d'un tratto un bicchiere di vin rosso di Spagna, e se ne riempì un altro, e tenendolo in mano si avviò a grandi passi su per il lungo corridoio e per una dozzina di saloni: e iniziò così un pellegrinaggio per la sua dimora, seguita da quei levrieri e spagnuoli che accondiscesero ad accompagnarla.

Anche questo faceva parte della vita quotidiana, del resto. Tornare a casa sua e non visitarla per intero? Sarebbe stato lo stesso che prender congedo dalla nonna senza abbracciarla. Si figurava che le stanze s'illuminassero al suo entrare; che si sgranchissero, aprissero gli occhi come se in sua assenza avessero sonnecchiato. E per quanto le avesse viste centinaia, anzi migliaia di volte, mai le apparivano due volte sotto lo stesso aspetto: in un'esistenza lunga come la loro, avevano radunato tra le pareti una miriade di stati d'animo, i quali mutavano con l'estate e con l'autunno, col sole e con la pioggia, a seconda delle vicende di Orlando e del carattere di chi vi entrava. Cortesi lo erano sempre, coi forestieri, ma un poco stanche; con lei invece si aprivano interamente, si rianimavano. E come avrebbe potuto esser diverso? Si conoscevano da secoli, ormai. Non avevano nulla da nascondersi. Ella conosceva le loro gioie e i loro dolori. Sapeva l'età di ogni minima parte della casa, e i piccoli segreti: un cassetto celato, un armadio mascherato; qual-

che lieve difetto, anche, come una parte aggiunta posteriormente o restaurata. E le stanze, a loro volta, conoscevano ogni suo capriccio, e ogni sua trasformazione. Nulla aveva loro nascosto, mai; era venuta a loro fanciullo e donna, piangendo e danzando, pensosa e gaia. Sul banco nel vano di quella finestra aveva scritto i primi versi suoi; in quella cappella era andata a nozze. E qui sarebbe stata sepolta, pensava, i ginocchi sul sedile sotto la vetrata, nella lunga galleria, assaporando il vin di Spagna. Ancora il leopardo – sebbene quell’immagine le riuscisse difficile – si rifletterebbe sul pavimento in pozze di luce giallognola, il giorno in cui la calerebbero per il sonno eterno fra gli antenati suoi. Lei che non credeva in immortalità di nessuna sorta, non poteva fare a meno di sentire che la sua anima si sarebbe aggirata senza posa, per sempre, fra quei riflessi verdi sul divano, fra quei riflessi rossi dei pannelli. Quella stanza – Orlando era entrata nella stanza dell’Ambasciatore – scintillava come una conchiglia che abbia posato per secoli in fondo al mare, e che le acque abbiano rivestito e dipinto di milioni di sfumature; l’interno di quella stanza era roseo e giallo, glauco e color della rena. Aveva la fragilità di una conchiglia, e come una conchiglia era iridescente e vuota. Mai più un ambasciatore avrebbe dormito là. Oh! Ma ella sapeva dove ancora palpitasse il cuore della casa. Aprendo con mano lieve una porta, si trattenne sulla soglia, sì che la stanza, così ella fantasticava, non poteva vederla; e vide, vide l’arazzo sollevarsi e palpitare alla soave brezza eterna che mai cessava di

alitare. Ancora il cacciatore galoppava, ancora Dafne fuggiva. Il cuore batteva sempre, anche se debole, anche se lontano; il fragile e indomabile cuore della dimora immensa.

Chiamando a sé i suoi cani, ora ella attraversava la galleria, quella che era pavimentata di assi di quercia segate in tutta la loro lunghezza. File di poltrone dai velluti stinti, schierate lungo la parete, tendevano i braccioli per Elisabetta, per Giacomo, forse per Shakespeare, per Cecil; ma essi non sarebbero venuti mai più. Quella vista rattristò Orlando. Ella staccò il cordone che le limitava. Sedette sulla poltrona della Regina; aprì un libro scritto a mano, che giaceva sul tavolino di Lady Betty; agitò le dita tra i vecchi petali di rosa; passò sui suoi corti capelli le spazzole d'argento di re Giacomo; saltò sulle molle del suo letto (ma nessun re avrebbe mai più dormito in quel letto, malgrado le lenzuola nuove di Louise) e premette la guancia contro la lisa coperta d'argento che lo copriva. Ma ovunque c'erano dei sacchetti di lavanda contro le tarme, e cartelli stampati: "Si prega di non toccare". Benché lei stessa li avesse messi là, ora essi sembravano respingerla. La casa non era più interamente sua, ormai, sospirò. Ora, apparteneva al tempo; alla storia; andava oltre il possesso, oltre il controllo dei vivi. Qui, nessuno avrebbe più sparso birra in terra, né (in quella stanza da letto aveva dormito il vecchio Nick Greene) avrebbe più bruciato tappeti scuotendo la pipa. Mai più uno stuolo di duecento servi si sarebbe affacciato vociando per i corridoi, con bracieri e

immense fascine per gli immensi caminetti. Mai più le botteghe intorno alla casa avrebbero visto fermentar la birra e fabbricar candele di sego e cucir selle e tagliar pietre. Martelli e magli, ora, tacevano. Vuoti erano letti e seggioloni; imprigionati nelle vetrine i boccali d'argento e d'oro. Le grandi ali del silenzio battevano per tutta la casa.

Orlando sedette in fondo alla galleria, sulla dura poltrona della regina Elisabetta, e i cani le si accovacciarono ai piedi. La galleria si stendeva a vista d'occhio, sino a perdersi nell'ombra; e si scavava profonda e lontana nel passato. Gli sguardi di Orlando, nello scrutare quelle lontananze, vi scoprivano gente che parlava e rideva; erano i grandi che ella aveva conosciuto: Dryden, Swift, e Pope; e uomini di Stato assorti in colloquio; e innamorati che folleggiavano, attardati nel vano delle finestre; e compagnie che mangiavano e trincavano intorno alle lunghe tavole, e che il fumo dei caminetti, avvolgendo in spire le teste, faceva starnutire e tossire. Più lontano ancora, ella scorse le coppie dei galanti ballerini, pronti per la quadriglia, agli accenti d'una musica di flauti, esile eppur nobile. Un organo tuonò. Una bara veniva recata alla Cappella. Un corteo di nozze ne usciva. Cavalieri armati, l'elmo in capo, partivano in guerra. Poi, tornavano carichi dei vessilli di Flodden e di Poitiers, li inchiodavano ai muri. Così la galleria interminabile si popolava; e aguzzando vieppiù lo sguardo, parve a Orlando di scorgere in ultimo, dietro gli elisabettiani, oltre i Tudor, un personaggio più antico, più lontano, più scuro, una

figura incappucciata, ieratica, severa, un monaco che camminava con le mani giunte attorno a un libro, mormorando preghiere...

Come un tuono, l'orologio delle scuderie batté le quattro. Mai terremoto demolì un'intera città con maggior violenza. La galleria e i personaggi che l'animavano caddero in polvere. Il viso di Orlando, che durante la visione era rimasto scuro e nell'ombra, s'illuminò come per un'esplosione. Alla luce del medesimo lampo, ogni cosa circostante apparve netta e distinta. Orlando vide due mosche che s'inseguivano in tondo, distinse le venature turchine dei loro corpi; vide un nodo nel legno, là dove posava il piede; vide l'orecchia d'un cane drizzarsi. Al tempo stesso, udì lo scricchiolio d'un ramo nel giardino, una pecora che tossiva nel parco, il gridio d'un rondone che saettava dietro i vetri. Un tremito, un formicolio le corse per tutto il corpo, come se di colpo si trovasse esposta nuda al più crudo gelo. Pure, rimase calma, quale certo non lo era stata allorché l'orologio aveva battuto le undici a Londra (ma ormai, ella era una e intera, e forse presentava all'urto del tempo una più larga superficie). Si alzò, ma senza scomporsi, radunò i suoi cani, e tranquilla, se pure con una grande esuberanza di movimenti, scese le scale e uscì in giardino. Qui, le ombre delle piante avevano una nettezza prodigiosa. Vedeva persino, nelle aiuole, i grani di terra separati l'uno dall'altro, come se il suo occhio agisse da lente. Ogni stelo d'erba appariva staccato, così le venature delle foglie e dei petali. Vedeva Stubbs, il giardiniere,

venir lungo il sentiero, e avrebbe potuto contare i bottoni sulle sue ghettoni; vedeva Betty e Prince, i cavalli da tiro, e mai aveva visto tanto chiara la stella bianca in fronte a Betty, e i tre crini più lunghi degli altri nella coda di Prince. Nel cortile quadrato, le vecchie mura grigie della casa erano chiare come una fotografia nuova; e si udiva l'altoparlante condensare sulla terrazza una melodia di danza che a Vienna la gente ascoltava nel gran vano sontuoso di velluti rossi dell'Opera. Tesa fino a spezzarsi dall'attimo presente, ella provava altresì uno strano timore, come se, ogni volta che l'antro del tempo si apriva per lasciar adito a un nuovo secondo, con esso dovesse incombere su di lei un nuovo pericolo. Quella tensione era troppo inesorabile, troppo severa per poterla sopportare a lungo; e Orlando mosse, più vivacemente di quanto non volesse, quasi le sue gambe si muovessero da sole, verso il giardino, e tosto si trovò nel parco. Qui, con un grave sforzo si costrinse a fermarsi davanti alla bottega del carradore; e rimase immobile, a osservare Joe Stubbs che lavorava a una ruota da carretto. Era ancora là, in piedi, gli occhi fissi sulla mano di lui, quando il quarto suonò, e la passò da parte a parte come una meteora, così infuocata che dita umane non avrebbero potuto trattenerla. Con tanta chiarezza, che ne fu rivoltata, ella vedeva che al pollice destro di Joe un'unghia mancava; al posto suo c'era una escrescenza di carne rosea. Quella vista era così repulsiva che per un istante Orlando si sentì vicina a svenire, ma quell'attimo di oscurità che le procurò lo sbatter delle

sue palpebre bastò a sollevarla dall'angosciosa oppressione del presente. C'era qualcosa d'insolito nell'ombra che gettava quel vibrare, qualcosa su cui (ognuno potrà constatarlo da sé; basta che alzi gli occhi al cielo) tremiamo di conficcare uno spillo con un'etichetta, la quale rechi scritto "bellezza", poiché è un'ombra che non ha corpo, un'ombra senza sostanza né caratteri particolari; eppure, essa ha il potere di trasformare qualsiasi cosa con cui si fonda. Quell'ombra, mentre le palpebre di Orlando sbattevano in quell'istante di semicoscienza, là davanti alla bottega del carpentiere, ora s'insinuò, e, fondendosi alle innumerevoli impressioni che ella aveva ricevuto sino ad allora, le compose in un tutto comprensibile e armonioso. "Sì" pensò ella con un profondo sospiro di sollievo, mentre si allontanava dalla bottega e si avviava ad ascender la collina "posso ricominciare a vivere. Eccomi sulle rive della Serpentina, e la barchetta si fa strada attraverso il bianco portico di mille morti. Sono alla vigilia di comprendere..."

Tali erano le sue parole, ed ella le pronunciò distintamente, ma non possiamo negare che, ora, guardasse con indifferenza grande alla realtà dei fatti esteriori; e che avrebbe potuto scambiare una pecora per una mucca, o un certo vecchio Smith per un tale che si chiamava Jones, e che non aveva nulla a che fare con lui. Quell'attimo di ombra causato da un pollice senz'unghia s'era approfondito, e proiettava al fondo del suo cervello (cioè, nel luogo più celato a ogni visione) uno stagno, dove le cose nuotavano in un'oscurità così fitta che appena era-

no percepibili. Orlando immerse il suo sguardo in quello stagno, in quel mare che ogni cosa riflette; c'è chi dice che tutte le nostre passioni più violente, e l'arte, altro non siano se non ciò che noi vediamo riflettersi in quel tenebroso e supremo recesso del nostro cervello, quando il mondo visibile, per qualche ragione, si trova a essere oscurato. Orlando guardò a lungo, intensamente, profondamente, e subito il sentiero tra le felci che conduceva al sommo della collina perdette un po' del suo essere di sentiero, e diventò, in parte, la Serpentina; e i cespugli divennero, in parte, signore e signori seduti con portabiglietti e canne dal pomo d'oro tra le mani; e le pecore furono, in parte, le alte case di Mayfair; ogni cosa, insomma, era in parte un'altra cosa, come se anche lo spirito di Orlando fosse diventato una foresta sparsa di radure; le cose si avvicinavano, si scostavano, si riunivano e si separavano formando le più strane assimilazioni e combinazioni in un'incessante scacchiera di luce e ombra. Orlando avrebbe dimenticato il tempo, se Canuto, il levriero, non si fosse messo dietro un coniglio, e non le avesse rammentato che dovevano esser vicine le quattro e mezzo: in realtà, erano le sei meno ventitré minuti.

A svolte, a meandri il sentiero delle felci saliva su, su, fino alla quercia che si elevava in cima. L'albero era più annoso, più robusto, e più nodoso, da quando ella lo aveva visto le prime volte, circa verso il 1588, ma era ancora nel pieno del suo vigore. Le piccole foglie dai bordi increspatis crescevano tuttora folte sui rami. Getta-

tasi a terra, Orlando senti l'ossatura dell'albero delinear-si sotto di lei, come costole che si diramassero da una spina dorsale. Le era caro immaginarsi di essere a cavallo del mondo, lassù. Nel movimento che fece col distendersi, un libriccino quadrato, rilegato in tela rossa, le cadde dalla tasca della giacca di cuoio: era il suo poema *La Quercia*.

“Avrei dovuto portare una vanga” rifletté. Le radici apparivano scalzate fra la terra arida, tanto che Orlando dubitò di poter seppellire là il libro, come aveva sperato. E poi, forse i cani lo avrebbero dissotterrato. Questi riti simbolici, pensò, non hanno mai fortuna. Sarebbe stato più saggio rinunciarvi addirittura. Già aveva sulla punta della lingua un discorsetto, che avrebbe pronunciato sul libro, sotterrandolo (era un esemplare della prima edizione, con le firme dell'autore e dell'illustratore). “Seppe-lisco qui quest'opera come un tributo; restituisco alla natura ciò che la natura mi ha dato” avrebbe detto; ma Dio mio! come diventavano subito insulse le parole, non appena uno dava loro forma e suono! E ricordava il vecchio Greene, che pochi giorni prima, sul palco d'onore, l'aveva paragonata a Milton (salvo la cecità) consegnando un assegno di duecento ghinee. In quel momento ella aveva pensato alla quercia, lassù in cima alla sua collina; che cosa ha a che vedere con tutto questo?, s'era domandata. Che cosa hanno a che vedere con la poesia, la lode e la celebrità? Che cosa hanno a che fare sette edizioni (a tanto era già arrivato il volume) col valore intrinseco di un'opera? Scriver poesia non è forse una

transazione segreta, una voce che risponde a una voce? Tutte quelle chiacchiere e lodi e critiche, tutti quei discorsi con gente che vi ammira, e discorsi con gente che non vi ammira, s'adattavano pochissimo alla cosa in sé: una voce che risponde a un'altra voce. Che cosa ci poteva essere di più segreto, di più lento, di più simile a un dialogar d'amanti, di quel suo balbettio di tutti quegli anni, che era poi la sua risposta alla vecchia melodia, all'antica ninna nanna dei boschi e dei casolari, e dei cavalli bruni, l'uno a fianco dell'altro fermi davanti al cancello, e di fucine e cucine, e di campi fecondi di grano, di rape, di fieno, e di giardini rigogliosi di ireos e gigli?

Così Orlando lasciò il suo libro inseppellito, scoperto sul suolo; e si volse all'ampia vista, varia, in quella sera, come il fondo del mare, ora illuminata dal sole ora offuscata dall'ombra. Un villaggio con un campanile tra gli olmi; le cupole di un maniero grigio in mezzo a un parco; un gioco di raggi di sole sui vetri di una serra; l'aia di un cascinale, sparsa di covoni di frumento giallo. I campi erano chiazzati di ceppi scuri, e dietro i campi si stendevano boschi senza fine, e poi c'era lo scintillio di uno specchio d'acqua, e altre colline. Lontanissimo, le cime dentellate di Snowdon s'intravedevano bianche fra le nubi; e all'estremo orizzonte, le Alte Terre di Scozia e i flutti selvaggi intorno alle Ebridi. Orlando tese l'orecchio, se non s'udisse un rimbombo di cannone sul mare. No: il vento soltanto ululava. Non c'era guerra, oggi. Drake era morto; morto era Nelson. "E qui" pensò Orlando, tornando con lo sguardo, che aveva errato lonta-

no, sulle terre a lei vicine “qui era la mia terra, un tempo: quel castello fra le dune era mio e mia tutta la brughiera che arriva fin quasi al mare.” In quel mentre il paesaggio (forse una illusione ottica prodotta dalla luce del giorno morente) si animò, si sollevò, scosse l’ingombro di case, castelli e boschi lungo i fianchi a forma di tenda: e i monti brulli di Turchia si innalzarono di fronte a Orlando. Mezzogiorno rutilava. Ella guardò dritto al fianco del monte arso di sole. Le capre, ai suoi piedi, brucavano le zolle sabbiose. Un’aquila si librò alta sul suo capo. Rauca gracchiava vicino a lei la voce di Rustum, del vecchio zingaro: “Che cos’è la vostra antichità, la vostra razza, che cosa sono i vostri beni, se li paragonate a questo? A che vi servono le vostre quattrocento stanze, e i coperchi d’argento sui vostri piatti, e le cameriere che spolverano?”.

In quel momento, il campanile d’una chiesa tintinnò, giù nella valle. Il paesaggio-tenda cadde, si sprofondò. Ancora una volta il presente si riversò su di Orlando, ma con minor foga di prima, ora che la luce morente mitigava ogni cosa, non rivelava più nulla di minuto, ma solo campi brumosi, casolari in cui s’accendevano lumi, la massa assonnata di un bosco, e il ventaglio di un riflettore che spingeva l’oscurità avanti a sé lungo una strada. Erano suonate le nove, le dieci, o le undici? Orlando non avrebbe saputo dirlo. La notte era scesa, la notte ch’ella aveva sempre avuto cara, la notte in cui i riflessi, nello stagno tenebroso dello spirito, brillano più luminosi che di giorno. Ora non c’era più bisogno di

smarrire i sensi, per guardare a fondo entro quell'oscurità in cui le cose assumono forma, per vedere, entro lo stagno dello spirito, ora Shakespeare, ora una fanciulla in pantaloni alla russa, ora una barchetta sulla Serpentina, e finalmente l'Atlantico, l'Atlantico che schiaffeggiava con le onde gigantesche i fianchi del Capo Horn. Ella guardò nel buio. Là, alto sulla cresta di un'onda, danzava il brigantino di suo marito! Saliva, saliva sempre più alto. Il bianco portico dalle mille morti si ergeva davanti a esso. Ah! Temerario! Sconsiderato, sempre intento – e a che pro? – a doppiare il Capo Horn in piena tempesta! Ma ecco... il brigantino entrava nel portico, e ne usciva dal lato opposto; era salvo: finalmente!

«Estasi!» gridò Orlando. «Estasi di gioia!» E poi il vento cadde, le acque si distesero; ed ella vide le onde incresparsi pacifiche al chiaro di luna.

«Marmaduke Bonthrop Shelmerdine!» gridò, in piedi accanto alla quercia.

Il bellissimo nome scintillante cadde dal cielo come una penna dai riflessi d'acciaio. Orlando la seguì con gli occhi nella caduta ad arco, a volute, come una freccia lenta che fende superba lo spessor dell'aria. Come sempre, egli giungeva nei momenti di morta calma; quando l'onda s'increspava appena, e la foglia ingiallita pioveva lenta sul piede d'Orlando nei boschi autunnali; quando il leopardo era immobile; quando la luna si specchiava nell'acqua e nulla si muoveva fra cielo e mare. Allora egli giungeva.

Tutto taceva, ora. Mezzanotte era vicina. La luna sorse lenta sulla foresta. La sua luce costruì in terra un castello fantasma. Là s'innalzava la grande casa con tutte le sue finestre; argento solo l'ammantava, non mura, non sostanza alcuna. Tutto non era che fantasma. Tutto era silenzio. Tutte le luci brillavano, come in attesa d'una Regina defunta. Laggiù ai suoi piedi, nel gran cortile d'onore, Orlando vide oscillar pennacchi neri, e torce tremolare, e ombre inginocchiarsi. Come già un tempo, una Regina scendeva dal suo cocchio.

«La casa è vostra, Signora!» le gridò Orlando, inchinandosi con profondo rispetto. «Nulla è mutato. Il defunto Lord, mio padre, vi farà strada.»

Mentre ella parlava, batté il primo colpo di mezzanotte. La fresca brezza del presente le alitò in viso il suo piccolo brivido di paura. Ansiosa, Orlando levò gli occhi al cielo. Era scuro, ora, e rannuvolato. Il vento le soffiava all'orecchio. Ma nel rombo del vento, ella udì un rombo d'aeroplano che si avvicinava.

«Qui! Shel, qui!» gridò ella, denudando alla luna (che in quel momento ricompariva vivida) il seno, dove le sue perle brillavano come le uova di un enorme ragno lunare. L'aeroplano uscì di tra le nubi, planò sul capo di Orlando, aleggiò intorno a lei. Nell'ombra le perle avevano barbagli, fosforescenze.

E quando Shelmerdine – questa volta s'era fatto un bel marinaio, bruno, colorito in volto, e robusto – balzò a terra, oltre il suo capo s'alzò a volo un uccello selvatico.

«È l'oca!» gridò Orlando. «L'oca selvatica...»

E mezzanotte batté il suo dodicesimo colpo; il dodicesimo colpo di mezzanotte, giovedì undici ottobre mil-
lenovecentoventotto.